GIOVANNI GENTILE

ALBORI DELLA NUOVA ITALIA

VARIETÀ E DOCUMENTI

PARTE SECONDA

2ª edizione riveduta e accresciuta a cura di

VITO A. BELLEZZA

SANSONI - FIRENZE

VIII.

VINCENZO GIOBERTI
NEL PRIMO CENTENARIO DELLA SUA NASCITA

I.

Il 30 settembre 1833, alle 8 e mezzo di sera, usciva dalla cittadella di Torino, dopo quattro mesi giusti di prigionia, un signore imbacuccato fino alla fronte, con un cappello tondo in capo e gli stivali in gamba, accompagnato da un ufficiale dell'uditorato di guerra; e attraversando la città pel viale degli Olmi, la via S. Teresa, la via Nuova, si riduceva a Palazzo, per passarvi la notte e partire il giorno seguente per la Francia segretamente. Di buon mattino, infatti, il dì appresso, montava in vettura, e con lui un carabiniere travestito. E partiva, senza poter vedere un amico, senza ricevere un saluto. Gli era stato detto che due erano le strade per la Francia: pel Moncenisio, più lunga, più comoda ma più costosa pel governo; l'altra più breve, meno costosa, ma più malagevole: scegliesse. Egli aveva scelto la seconda. Così, per Pinerolo, Fenestrelle, Perosa, Cesana, giunse a Monginevra, a quella frontiera dei regi Stati, che, secondo un impegno scritto, non avrebbe più ripassata senza permesso, « sotto pena di perdere la real grazia ». L'esule era stato costretto a chiedere l'esilio per grazia, per non passare l'inverno imminente in un forte; a chiederlo con una supplica, i cui termini parvero a lui pieni d'indegnità. Ma, per non scapitarne nel vivo dell'onor suo, andava ripetendo a se medesimo, che, messo il piede sulla terra francese, non sarebbe stato più esule a tempo perché avrebbe rinunziato del tutto alla patria.

Né le peripezie di quel viaggio dovettero certo conferire a rimuoverlo dal proposito. Della fiera compagnia assegnatagli fino alla frontiera scriveva a un amico: « Non ho mai veduto un animale più impacciato di questo, più inetto a dire due parole e a spedire coi vetturali, cogli ostieri e simili quelle faccenduzze che occorrono in un piccolo viaggetto.... Quel babbeo non volle mai scostarsi da me due passi per paura che io gli fuggissi, e sempre mi teneva dietro; in Fenestrelle volle dormir meco nella stessa camera, e poco mancò che eziandio non volesse giacere nel medesimo mio letto. Di natura poi così meschina e vile, che non ho mai veduto un volto d'uomo più spiacente di questo, benché non si potesse dir brutto; ma sotto quelle fattezze assai regolari si nascondeva un'anima così abbietta che il solo vederlo mi era un tormento insopportabile, sebbene mi studiassi di dissimulare e corrispondere alle sue sgarbate cortesie ». Nella chiesa co' santi, e in taverna co' ghiottoni!

A Monginevra però costui dismesse anche le sue sgarbate cortesie. Ebbe paura di perdere certi denari che si sarebbe dovuto depositare per malleveria de' cavalli necessari a condurre l'esule e lui fino a Brianzone; e, affermando quegli che tale agevolezza gli era stata promessa a Torino dal comandante di piazza, sapendo che in Monginevra non si sarebbe potuto avere un legno per andare fino alla prima città francese, gli diede una solenne smentita; e a lui si aggiunse il brigadiere di Cesana, che era presente, non meno insolente e villano di lui, e disse al povero esule alcune ingiurie. Onde questi, senza rispondere, se ne dipartì e riparò per quella notte all'osteria, in una cameretta mal difesa dalle intemperie. La mattina appresso caricò il suo bagaglio sopra una carretta di pollaiuoli, non essendovi altro mezzo di trasporto; e a piedi si trascinò fino a Brianzone, per una china assai ripida, mentre soffiava un vento potentissimo. Sputò

sangue durante la via e si scorticò un calcagno, sì che poi solo dopo dieci giorni gli fu dato di riacquistare l'uso delle gambe. Ma quella tragicommedia di Monginevra, come poi la chiamava, se gli fu acerba a tollerare, più tardi gli divenne piacevole a ricordare, godendo quasi, come diceva, di aver ricevuta quell'ultima carezza dal governo della sua patria [1].

Da Brianzone a Gap; da Gap a Grenoble; da Grenoble a Lione; e quindi a Parigi, la città ospitale, sotto Luigi Filippo, degli esuli italiani più insigni, come Pellegrino Rossi, Guglielmo Libri, Terenzio Mamiani.

II.

Ad essi nei primi d'ottobre 1833 veniva così ad aggiungersi Vincenzo Gioberti; giacché egli era il suddito di Carlo Alberto cacciato dal Piemonte con quel garbo, che abbiamo visto. E perché cacciato?

In una sua lettera del 1844 Silvio Pellico scrive [2]: « Alla mia venuta in Piemonte, nel 1830, trovai fra i giovani preti del mio fratello Francesco, or gesuita, il fervido Gioberti. Vidi in esso un ingegno alto, una fede ardente, un cuore schietto. Solo mancavagli maggior prudenza; era appassionato per la causa dei poveri Polacchi, e non temeva di nuocersi dicendo a tutti tutto ciò ch'ei pensava. I tempi erano critici; fu sospettato, arrestato ed espulso ».

Lo stesso Gioberti ci fa sapere che tra i suoi conoscenti ed amici v'era chi lo tacciava d'imprudente e

---

[1] Per tutti questi particolari vedi le lettere pubblicate da G. MASSARI, nei *Ricordi biografici e carteggio di Vincenzo Gioberti*, Torino, Botta, 1861, I, c. XIV.

[2] *Epistolario*, Firenze, Le Monnier, 1856, p. 280.

arrisicato [1]. Come, del resto, amasse la franchezza a ogni costo, apparisce anche dalle parole che in quel torno scriveva a un giovane amico, cui, appunto per imprudenze liberali, era stato ordinato di lasciare Torino: «Ti lodo grandemente di aver avuto sulla lingua ciò che hai nel cuore; e, benché sia lecito e debito qualche volta il dissimulare, non so convenire con quelli che approvano la simulazione....; la quale mi par sempre brutta, disonesta, vile e indegna di quella santa libertà che vuole apostoli che la confessino francamente, e non abbiano in niun luogo e tempo vergogna di farne professione; non traditori che a lor pro la nascondano e mutino linguaggio a capriccio di fortuna» [2]. Uno di cotali apostoli ardenti era lui, proprio in quei difficili primordi del regno di Carlo Alberto, quando più grave pesava sul Piemonte la plumbea cappa dei gesuiti e dell'Austria, sempre sospettosa e vigile co' suoi occhi grifagni.

Il Gioberti, nato il 5 aprile 1801 a Torino, fu l'unico figlio di Giuseppe, modesto impiegato, e di Marianna Capra. Rimasto nella fanciullezza orfano del padre, trasse fra gli stenti gli anni giovanili. In certi suoi appunti del 1819 leggesi: «Come ben posso dir con David: *Pauper sum et in laboribus a iuventute mea!*». Quell'anno, il 24 decembre, perdette anche la madre; e rimase solo per tutta la vita, con un tesoro d'affetti impetuosi nell'animo, che dedicò interamente alla patria, agli studi e agli amici. I suoi studi furono principalmente teologici, giacché i padri oratoriani, cui era stata affidata la sua educazione, l'avviarono per tempo al sacerdozio; e in teologia fu laureato il 9 gennaio 1823, ordinato sacerdote il 19 marzo del 1825, e l' 11 agosto di quello stesso anno aggregato al Collegio teologico dell'Ateneo torinese.

---

[1] *Carteggio*, I, p. 212.
[2] *Carteggio*, I, p. 213.

Ma opera non minore diede alla filosofia e alle letture amene, ansiosamente volgendosi a ogni raggio di luce che apparisse al suo intelletto avido di sapere. Leggeva e postillava quanti libri potesse procurarsi; e poiché queste letture pertinaci gli fecondavano lo spirito, ideava, giovinetto ancora, opere di ampio disegno e ne gettava sulla carta i concetti principali o ne abbozzava lo svolgimento.

Chi volesse accuratamente studiare il graduale formarsi di tutto il pensiero del Gioberti, avrebbe in quegli appunti un materiale prezioso. Fra quei progetti, che risalgono agli anni fra il '17 e il '21, troverebbe anche questi: « *Delle scelleratezze dei pontefici di Roma*: si proverà come tutti i misfatti dei pontefici provennero dalla potestà temporale del papa, e che anzi che i papi avessero questa potestà, tutti i papi furono pii. — *Lettere ultramontane*: ove si fa vedere come sì la dottrina dei gesuiti moderni che quella dei giansenisti è cattiva. Fassi però un elogio della compagnia di Gesù secondo la sua istituzione. Il carteggio è tra un gesuita e un giansenista ». Ancora: « *Storia delle congiure*: ove con calore si racconteranno tutte le congiure. — *Osservazioni sulla Catilinaria di Sallustio*: ove si svilupperanno i principii onde render durevole la democrazia. — *Direzioni per la coscienza d'un re*: saranno tutto il contrario di quelle di Fénelon. Saranno le nostre dirette a far vedere essere impossibile a un re l'esser giusto » [1]. Documenti bastevoli ad attestarci che nei panni del giovine chierico si celava (se così può dirsi, data l'indole esuberante dell'uomo, nato a fare l'apostolo) un avversario dei gesuiti e del potere temporale dei papi, un democratico, classicheggiante quanto un alfieriano, risolutamente repubblicano. Che se si bada anche a quell'altro libro che nel medesimo tempo

[1] *Carteggio*, I, p. 12.

si proponeva di scrivere, *Dello spirito del cristianesimo*, nel quale il giovane autore pensava di mostrare «qual sia il vero spirito della religione cristiana; come tenda a riformare i costumi e i governi; come abbia progredito, con quali mezzi; dove stia il suo avvilimento, il suo trionfo; quali ne siano gli abusi, quali le utilità, le bellezze» [1], e ad altri consimili, non parrà inesatta la definizione che vorremmo dare del giovine Gioberti, dicendolo un giacobino riamicato col Cristianesimo dallo Chateaubriand e da tutto quel movimento di reazione alle idee morali del secolo XVIII, rappresentata in Francia dalla scuola teologica dei De Maistre, dei De Bonald e dei Lamennais: un giacobino della reazione!

Grande infatti l'influsso che cotesti scrittori insieme col Rousseau esercitarono sul pensiero giobertiano; e se ne conservano tracce profonde in tutta la sua filosofia [2], quale che siasi il giudizio che negli anni più maturi egli portò su di essi, e segnatamente sul Lamennais. Ora questo giacobino, già chierico di camera di Sua Maestà nel '21, più tardi cappellano del Re, non era certo l'uomo che potesse conciliare i suoi convincimenti coi doveri del suo ufficio [3], stando a sé, e vagheggiando platonicamente i suoi ideali. Egli non faceva mistero di quei con-

---

[1] «Queste», soggiungeva il GIOBERTI, «si descriveranno più filosoficamente di Chateaubriand nel suo *Génie du christianisme*»: *Carteggio*, I, p. 10.

[2] Ci si permetta di rinviare al nostro volume: *Rosmini e Gioberti*, Pisa, Nistri, 1898 (ora, 3ª ed. riveduta e accresciuta, in *Opere complete di G. Gentile*, a cura della Fondazione G. Gentile per gli studi filosofici, vol. XXV, Firenze, Sansoni, 1958).

[3] E perché lo teneva? In una lettera del 12 maggio 1833, scrive a un amico che egli lo accettò quando era viva la madre p e r u b b i d i r e a d u n a s s o l u t o s u o v o l e r e. Dovette poi conservarlo, morta la madre, perché alcuni parenti da cui dipendeva non gli consentivano di lasciarlo: «Tuttavia», egli dice, «mi sono sempre comportato colle parole e colle opere in modo che la mia regola non fossero i riguardi dell'impiego, ma i dettati della ragione e della coscienza» (*Carteggio*, I, p. 211).

vincimenti; anzi si sforzava di diffonderli tra i giovani amici, che si traeva dietro, sovrastando loro per quel naturale primato che fra coetanei conferiscono l'ingegno e gli studi. Dava consigli e indicava libri da leggere, promoveva le discussioni o filosofiche o religiose o politiche; e col calore dell'affetto che gli era proprio, espandeva se medesimo in quanti l'attorniavano.

L'Accademia teologica, presieduta da Giovan Giulio Sineo, lo contava tra i suoi membri più operosi e più arditi per libertà di spirito. Tutto il Collegio teologico dell'Università era accusato dai gesuiti di giansenismo; e uno dei suoi professori più valenti, il sardo G. M. Dettori, nella lotta dovette soccombere; ma il Gioberti era il più inviso alla Compagnia, come il più aperto e più acre avversario. « Ora », egli pensava, « l'incredulità non è la setta che più spaventi; ve n' ha un'altra [i gesuiti] che, sotto pretesto di difendere la religione cattolica, potrebbe, se mai trionfasse, contro le promesse di Dio, sterparla dalle radici. Voglio dire quella setta potente che, dopo corrotta la morale, corrotti i dogmi e la disciplina, vuol mescere il cielo colla terra, la società civile colla ecclesiastica, il regno spirituale col temporale, perpetuare gli abusi presenti, far rivivere quelli della bassa età, e, spenta ogni civiltà moderna, richiamare nella religione e nel mondo l'antica barbarie » [1].

Questi sentimenti esprimeva e sosteneva liberamente. Quando uscì la *Storia* del Botta, notava l'eccessiva timidità delle teorie politiche dell'autore, dubitante che fosse mai per stabilirsi e potesse durare vera libertà; e dichiarava a' suoi giovani amici che il genere umano non rifà mai la via battuta, talché se la libertà civile non aveva mai fin allora avuto luogo in modo compiuto o durevole, di lei sarebbe avvenuto quel che di tutte le

[1] *Carteggio*, I, p. 140: lettera 16 agosto 1830.

altre cose umane, che i posteri avrebbero goduto ciò che essi desideravano e che gli antenati non avevano né anco sognato [1].

Combatteva anche la tesi del Botta, della necessità dell'aristocrazia pel mantenimento dell'ordine sociale, confessando di non aver mai saputo vedere né la necessità né l'utilità del patriziato, ossia della « disuguaglianza civile o politica, che è quanto dire innaturale, irragionevole, ingiusta ». (Non ci si sente il discepolo del Rousseau?). Si compiaceva bensì della imparzialità dello storico nell'acerba e rigida censura che fa di molti papi; della sua invettiva contro l' Inquisizione e di tutto ciò che va spargendo e inframmettendo di continuo nell'opera, e che ne è, come dire, l'anima, « contro le usurpazioni dell'autorità ecclesiastica sulla civile, contro i preti, i cardinali, i frati e i gesuiti ». Quindi proseguiva nella lettera a un amico: « Questi ultimi debbono esserne costernati, e ne fanno mostra, non lasciandosi più vedere per le vie della città, come facevano prima che i libri del Botta entrassero in Torino. Ma il re vuole che entrino e si vendano pubblicamente; bisogna inghiottire e tacere. E quanto al re, intendi tu questo ? Io per me non lo intendo ». E in verità non era molto facile intenderlo. Né certo il Gioberti era sulla via d'intendere il suo re; fosse anche stato men difficile raccapezzarsi su questo punto.

Ma, repubblicaneggiando e democrateggiando anche in religione, a mo' del Mazzini, appartenne egli alla *Giovine Italia* ? Sia o non sia stata scritta da lui quella celebre lettera *Della repubblica e del cristianesimo,* firmata *Demofilo* [2], che nel 1849 s'andò a ripescare in uno dei

---

[1] *Carteggio,* I, pp. 191 sgg.

[2] Il buon Massari afferma che potrebbe allegare « la testimonianza

fascicoli del giornale *La Giovine Italia* e si ristampò a documento della mutazione avvenuta nelle opinioni politiche del Gioberti, sono però indubitabili i seguenti fatti:

1) Innanzi al '33, se egli non s'era ascritto alla società, aveva aderito alle dottrine della *Giovine Italia*, ne aveva salutata la bandiera e aveva scritto al Mazzini: «Grideremo con voi *Dio e il Popolo*, e studieremo di propagar questo grido»[1].

2) Quando il Gioberti uscì di prigione e partì per l'esilio, il Mazzini e il suo Paolo Pallia, amicissimo dello stesso Gioberti, s'aspettavano che questi si sarebbe riunito a loro in Isvizzera.

3) Al giornale *La Giovine Italia* aveva certamente collaborato, poiché il Mazzini nel '34, quando gli parve d'accorgersi che il Gioberti cominciasse a volgergli le spalle, poteva scrivergli: «Avete scritto, e utilmente e santamente: seguite a scrivere; predicate; scrivete per la *G. I.*», e lo incitava con calde esortazioni a scrivere «un catechismo al popolo; un catechismo repubblicano, un catechismo italiano, dove la religione s'affratelli col Risorgimento,

---

di autorevoli coetanei, i quali affermano che quella scrittura non fosse opera del Gioberti» (I, p. 334).

Ma è noto come male egli intendesse l'ufficio dello storico. Vedi p. es. quel che ha scritto il MASI nella sua *Vita di V. Emanuele II*, nel volume: *Fra libri e ricordi di storia della rivoluzione italiana*, Bologna, 1887, pp. 243-46 e 309-15. [Che la lettera di Demofilo sia del G. nessuno più dubita. Vedi D'ANCONA, *Rass. bibl. letter. it.*, 1910, p. 248; GENTILE in *N. Protologia*, I, 43 n.; in *Critica*, XI (1913), pp. 393-394 (ora qui, Parte prima, VII, 7, pp. 259-60); e lo scritto qui appresso citato del Ruffini].

[1] Come si ricava dalla lettera del Mazzini al Gioberti, in *Cart.*, I, p. 337. E ancora il 25 settembre 1834, dopo il tentativo della Savoia, il Gioberti scriveva al Mazzini: «Non è già che le mie opinioni si accordino da ogni parte colle vostre; ma io convengo con esso voi nel più delle cose, e intorno all'oggetto principale, che sono le dottrine» (I, p. 343). [Cfr. ora A. LUZIO, *Mazzini carbonaro*, Torino, Bocca, 1920; e l'App. II: *Mazzini e Gioberti*, nel vol. *Carlo Alberto e Mazzini*, Torino, Bocca, 1923, pp. 318-33. Il Gioberti fu affiliato a un'altra società segreta; ma non alla *Giovine Italia*. Cfr. una lettera dello stesso Gioberti riesumata da F. RUFFINI nel *Risorg. Ital.*, a. VI, 1913].

dove gli s' insegni ch'egli ha dei fratelli, dei diritti, dei doveri, degli stranieri in casa, dei corruttori in mezzo, una patria e una missione». — « Opera difficile», rispondeva il Gioberti, « che vi prometto, non di fare, ma di tentare ».

4) Se egli disapprovò l' impresa di Savoia, fu solo perché pensò « nello stesso modo che ogni prudente, quanto all' impossibilità dell'esito e alla luttuosa certezza degli effetti » [1].

È certo altresì che non solo disapprovò quella impresa, ma impedì che alcuni de' suoi amici fossero sedotti dalle suggestioni della *Giovine Italia* [2] e fin dal '34 dichiarava al Mazzini di non credere all'efficacia dei mezzi a cui il grande cospiratore s'appigliava, dei frequenti tentativi d' insurrezione, che ad altro non servivano, fallendo — e non potevano non fallire, — se non a scemare il numero dei forti, scoraggiare l'universale e porgere occasione ai governi di nuove crudeltà e di persecuzione più spietata contro gli studi e gli strumenti tutti di civile educazione [3].

---

[1] Lettera al Pinelli, in *op. cit.*, I, p. 315. Cfr. lett. al Mazzini, I, pp. 343 sgg.

[2] Lettera 25 settembre 1844 a C. Balbo, in *op. cit.*, II, p. 431.

[3] [In una lettera recentemente pubblicata, scritta nel 1843, a proposito dell'acerba polemica che allora si combatteva tra il Gioberti e il fratello Gustavo, sospettando a torto un' intesa tra il Gioberti e i gesuiti, Camillo Cavour dà quest' importanti particolari intorno alle idee politiche giovanili del Gioberti: « Si je me trompe, je rendrai à Gioberti mon estime, mais si les événements viennent à confirmer mes conjectures, je déclare n'avoir pas assez de termes pour flétrir sa conduite. Les temps ne sont pas encore éloignés où il professait les opinions les plus ultra-démocratiques: où chez lui ses amis lisaient avec enthousiasme le *Moniteur* de '93. Je comprends que le temps et l'expérience aient modifié, aient moderé ses opinions: moi, qui étais bien moins avancé que lui, je me suis moderé depuis lors. Mais entre les anciennes doctrines et le jésuitisme il y a un abîme: on ne peut le franchir de bonne foi. Je suis resté libéral, je professe au fond les doctrines de ma jeunesse. Je n'ai varié que dans l'appréciation des moyens qui doivent amener leur réalisation. Un libéral peut devenir un moderé, mais un jésuite, mais un ami de Crotti, mais un partisan

Quanto a dottrine filosofiche, una lettera recentemente venuta in luce [1] contiene un' interessante confessione fatta dal Gioberti nel 1841 a un suo intimo amico, circa le proprie vicende intellettuali degli anni giovanili: vicende, delle quali ei riconosce di avere certo da pentirsene dinanzi a Dio. «Fui ontoteista come lo sono ancora attualmente. L'ontoteismo mi condusse al panteismo finché non pervenni a distinguere l'ente dall'esistente, e il panteismo mi rese razionalista; ma non ebbi mai piena certezza di questi sistemi e stando più o meno nel dubbio mi sarei ben guardato dallo stampar dei volumi per provarli ». E non ne stampò infatti [2]; ma né anche dovette tenersi dal manifestare quelle sue dottrine, se un amico nel '41 poteva ricordargliele, per dirgli che aveva mutato anche lui, come il Lamennais, le proprie idee. Dunque, panteismo e razionalismo ! [3].

---

de l'obscurantisme, jamais ». (A. Colombo, *Nuovi documenti sulla controversia rosminiana tra V. G. e Gustavo Benso di Cavour*, nella *Rass. stor. del Risorg.*, Roma, 1918, V, p. 386)].

[1] Nel *Risorgimento* diretto dal prof. M. Billia; poi ristampato da me nella *Nuova Protologia*, Bari, Laterza, 1912, I, pp. 69-71.

[2] Prima della *Teorica del sovrannaturale* il Gioberti col proprio nome non aveva stampato, ch' io sappia, se non la dissertazione *De Deo et naturali religione* (1825) e un' *Ode per la laurea di Odoardo Ruatti* (10 maggio 1828) [ristampata da G. Stiavelli, *V. G. poeta*, nella *N. Antologia*, 16 dic. 1908].

[3] Del panteismo giovanile del Gioberti già si possedevano altri documenti in certe lettere appunto del 1833 a L. Ornato pubblicate dal sig. Molineri, nell'opuscolo *V. Gioberti e G. Bruno*, Roux e C., Torino, 1887. [Vedi ora tutti questi ed altri documenti del pensiero giovanile del G. nella *Nuova Protologia*, vol. I, sez. 1]. E qui giova rilevare che all'appunto fattomi (*Rivista d' Italia*, 15 ottobre 1899, p. 339) dal prof. Felice Tocco circa il rosminianismo del Gioberti che attesta, secondo me (*op. cit.*, p. 104), manifestamente un passo della lettera del 5 febbraio 1833, è da rispondere che il panteismo, che pur v'apparisce, non è un argomento per rigettare la interpretazione, del resto molto ovvia, di cotesto passo nel senso rosminiano; potendo benissimo stare insieme la dottrina dell' intuito dell'essere col panteismo. Ed è noto come il Gioberti più tardi accusasse il Rosmini di condurre logicamente appunto al panteismo: accusa in cui si può anche vedere un ricordo della propria individuale esperienza.

Sicché, se aizzati dallo stesso atteggiamento di franca protesta, anzi di ribellione assunto dal Gioberti nella faccenda del Dettori, i suoi nemici gesuiti e gesuitanti cercarono di farlo apparire agli occhi del re nemico dell'altare e del trono, accusando di empietà le sue massime religiose e dando per sovversive le sue massime politiche, bisogna pur confessare che essi costruivano sopra un certo fondamento positivo di fatti, tutt'altro che trascurabili, dato l'indirizzo politico a cui il governo di Carlo Alberto era allora ad ogni modo costretto di conformarsi. L'elemosiniere di Corte, da cui i cappellani dipendevano, invitò il giovane teologo a giustificarsi; ma egli che aveva sperato per l'appunto che la sua stessa maniera di condursi gli procurasse l'occasione di liberarsi dall'impiego di Corte, sdegnò di giustificarsi, e protestò di non esser disposto a cangiar vita, non credendo di aver tenuto fin allora una condotta biasimevole, e che né la coscienza né l'onore gli permettevano di rinunziare alle opinioni da lui stimate vere. Presentò quindi la domanda di ritirarsi dall'impiego, il 9 maggio 1833; e la domanda fu subito accettata. Il 30 maggio da un tale che, sotto l'accusa di mene repubblicane, era sottoposto a un processo, fu scritta e firmata con giuramento una deposizione contro il Gioberti e alcuni suoi amici usi a convenire la sera in casa di lui, a confabular di politica [1]. Quindi il giorno seguente lo arresto, e la detenzione fino al settembre, quando, non essendosi cavato alcun costrutto dal suo interrogatorio, si credette tuttavia opportuno di levarselo d'attorno, allontanandolo, come s'è visto, da Torino. Avevan torto forse d'impensierirsi del suo apostolato?

---

[1] [Sopra le denunzie a carico del Gioberti e sul suo processo fecero poi molta luce E. SOLMI, *Il costituto di V. G.*, nel *Risorgimento Italiano*, 1911; e A. LUZIO, *G. Mazzini carbonaro*, Torino, Bocca, 1920].

III.

Il lettore mi scuserà della minuzia con cui ho cercato di chiarire i motivi che indussero il Governo di Carlo Alberto ad esiliare il Gioberti, se rifletteranno che questo era uno dei punti più oscuri della biografia: tanto più oscuro in quanto si cercava di darsene ragione, avendo in mente il Gioberti del *Primato*, o peggio, del *Rinnovamento*. Bisogna invece pensare che nel settembre del '33 si esiliava una testa calda e pericolosa, alla vigilia della tentata invasione della Savoia.

E intendere l'esilio del Gioberti, è intendere il fatto che determina tutta la serie successiva degli atti e delle opere, per cui Vincenzo Gioberti si può dire che rifulga astro di prima grandezza nel cielo del nostro Risorgimento nazionale. Noi non possiamo dire a che sarebbe riuscito, che cosa avrebbe fatto o scritto se fosse stato lasciato a vivere tranquillamente nella sua Torino, tra que' suoi amici vagheggianti bensì ogni progresso civile, ma invischiati in discussioni accademiche o in più o meno tiepide relazioni con le sètte; di fronte a quei suoi nemici, logoranti le sue energie in guerricciole locali e particolari. Certo è che con quella sua natura punto umbratile e contemplativa, cui l'agire era bisogno di vita e il guardarsi attorno e lottare per una idealità lo stesso valore del vivere, egli in Piemonte avrebbe avuto innanzi a sé i problemi piemontesi, fuori e lontano ebbe naturalmente i problemi italiani. Così chi ascende l'erta d'un monte, si allontana dalla valle, ma in compenso vede slargarsi sotto allo sguardo più e più l'orizzonte, e scorge tutta la valle, che in parte gli era prima celata da una collina, e finisce con l'abbracciar dalla cima, in un unico giro degli occhi, tutte le valli circostanti. Onde il Gioberti, che già durante il viaggio da Torino a Parigi aveva for-

mato disegno di scrivere e stampare tosto un libello contro il Governo piemontese, dove «anche per soddisfare una certa rabbia che nutriva [1]», avrebbe tratto argomento dai fatti più recenti della sua provincia per una *Filippica*, che « terminasse con una perorazione a rovescio di quella che Plinio indirizzò a Traiano nel suo panegirico »; avendo poi incontrato a Parigi qualche difficoltà per la stampa d'un simile scritto, sentì presto sbollirsi l' ira, e dopo gettate le prime pagine, non ne fece più nulla; né del Piemonte e di Carlo Alberto scrisse più se non nel *Primato*; dove per altro non si tratta del Piemonte, bensì dell' Italia. A scrivere quella *Filippica* lo confortava appunto uno di quei Municipali, contro i quali più tardi dal fortissimo senso di nazionalità e d' italianità ei doveva essere trascinato alla più spietata e fors'anco ingiusta polemica. Ma dalla *Filippica* al *Primato* che cammino! E fu tutto compiuto e non poteva compiersi se non nell'esilio, proprio come all'esilio di Dante si può dire, ed è stato detto, che sia dovuta la *Divina Commedia*.

Comunque sia di ciò, nell'esilio maturarono le idee del Gioberti; da lontano egli diede all' Italia la sua filosofia, e le fu due volte maestro e profeta del suo politico risorgimento [2].

A Parigi restò poco più di un anno, fino al dicembre 1834. Il Cousin che guardava sempre con simpatia all' Italia e procurava cortese e benigna accoglienza ai fuorusciti italiani, come aveva conferito una cattedra di Economia politica al Rossi, di Matematiche al Libri e

[1] Sono sue parole (*Carteggio*, I, p. 313). Rabbia, egli però dice, « la quale, per quanto mi parve esaminando me stesso, non proveniva dai torti che aveva ricevuti e da quel pochissimo che avea sofferto, quanto dagli orrori uditi ». (*Ivi*). Dall'una cosa e dall'altra, dirà piuttosto chi conosca l'uomo.

[2] [Sui titoli del Gioberti rispetto al Risorgimento italiano, da vedere il mio volumetto: *I Profeti del Risorgimento italiano*, Firenze, Vallecchi, 1923]. (Ora, 3ª ed. accresc., in *Opere complete di G. Gentile* cit., vol. XXVI).

di Storia della filosofia italiana moderna al Mamiani, offrì al Gioberti un insegnamento di filosofia in provincia. Ma questi non volle sottoporsi all'esperimento del concorso, e si contentò piuttosto d'impartire privatamente qualche lezione di lingua italiana. S'accorse bensì di non potervi durare a lungo. Non gli riuscì di ottenere certo agevolezze dalle biblioteche, per studiare a suo agio; prese a noia la Francia e i francesi; e mancò poco che non partisse per l'America del Sud, dove gli s'era fatto sperare un onorevole impiego, confacente a' suoi studi. Ma infine si risolse di accettare l'offerta fattagli dall'ingegnere Gaggia, direttore di un istituto di istruzione privata a Brusselle; e si recò là a insegnare filosofia e storia antica e moderna: e questo solo modestissimo insegnamento tenne in vita sua. Nell'istituto Gaggia « ci sono da cento giovani », scriveva egli stesso nell'aprile del '35, « e ci s' insegnano le lingue antiche e moderne, e gli elementi di ogni disciplina, compresivi la musica, il disegno, la ginnastica, la scherma, la cavallerizza, il nuoto e la danza. Il vitto è semplice e sano. L'abitazione agiata e pulita, posta nel sito più elevato e più salubre della città. La costumatezza maggiore e l' ipocrisia minore che nei collegi d' Italia. La disciplina moderata, non austera o fratesca. Gli alunni sono parte cattolici e parte protestanti, e ciascuno è ammaestrato nelle dottrine e avvezzo alle pratiche del suo culto.

« Oltre alla filosofia, io insegno la storia antica e moderna; e mi soddisfaccio più di questo insegnamento che di quello, perché nel secondo io son libero, e nel primo mi è forza di seguire un cattivo manuale, a guisa di testo, per i giovani che dovranno sostener l'esame nell'Ateneo. I miei discepoli sono tutti buoni, docili, affezionati; alcuni di essi ingegnosi e studiosissimi » [1].

---

[1] *Carteggio*, I, p. 361.

A Brusselle, nell' istituto Gaggia, il Gioberti rimase fino allo scorcio del 1845: un decennio, che gli bastò a pensare e scrivere tutte le sue opere, comprese le postume, salvo il *Gesuita Moderno* (1847), l'*Apologia* (1848), il *Rinnovamento* (1851), e pochi altri scritti minori di politica. A Brusselle scrisse la *Teorica del sovrannaturale* (1838) [1], l'*Introduzione allo studio della filosofia* (1839-40), il *Bello* (1841), gli *Errori filosofici di A. Rosmini* (1841-43), il *Primato morale e civile degl' Italiani* (1843), il *Buono* (1843) e i *Prolegomeni al Primato* (1845); per non dire se non degli scritti maggiori. E a Brusselle, a nostro avviso [2], abbozzò anche la *Protologia*, la *Riforma cattolica* e la *Filosofia della rivelazione*, che furono pubblicate da Giuseppe Massari tra il 1856 e il '57 nello stato frammentario in cui aveale lasciate l'autore, impedito di tornarvi su e compierle dalle polemiche coi gesuiti e dalle vicende politiche in cui si trovò involto fino alla morte, dacché ebbe lasciato Brusselle. Quivi insomma poté meditare, raccolto nella solitudine dell'esilio, tutta la sua filosofia e quelle sue dottrine politiche, con cui iniziò il risorgimento italiano. Decennio laborioso e meravigliosamente fecondo, in cui finì col logorarsi la malferma salute.

La scuola gli era un pistrino intollerabile, specialmente sotto gli esami, quando gli toccava di preparare gli alunni alle prove dell'Ateneo. Sentiva che l'abuso della loquela impostogli da quell' insegnamento era per la sua complessione più faticoso d'ogni altro genere di lavoro. E poiché le tante ore di lezione gli portavano via quasi intera la giornata, vegliava fino alle ore più tarde della notte per attendere agli studi diletti. E chi abbia letto

---

[1] Cui premise nella 2ª ed., Capolago, 1850, un Discorso preliminare, che occupa un volume intero, pari a quello della *Teorica*.

[2] Vedi il mio *Rosmini e Gioberti*, p. 132, n. 3. (Ora in *Opere complete di G. Gentile*, a cura della Fond. G. Gentile per gli studi filosofici, XXV, 3ª ed., Firenze 1958, p. 131,. n. 3).

le *Memorie* del conte Giovanni Arrivabene, un altro esule nostro allora dimorante in Brusselle, sa come questi ricordasse ancora negli ultimi anni di sua vita quella finestra dirimpetto alla sua abitazione sulla piazza del Faubourg-Namur; quella finestra, attraverso la quale ei vedeva presso un lume quell'uomo assorto nelle sue letture tutta la sera; e lo ritrovava sempre, alzandosi a tarda notte, nello stesso atteggiamento [1]. Il Gioberti lavorava fino a quattordici ore senza interruzione. Quindi una certa disposizione alla congestione cerebrale, che gli doveva troncar la vita in età ancor giovane; per cui sentiva spesso il bisogno di rinfrescarsi la fronte, e non potendo tollerare il peso del cappello, era costretto talvolta ad andare scoperto, anche sotto la pioggia. Ciò che parve a taluno affettazione o stravaganza; ed era la pena, che il Gioberti pagava delle orgie del suo intelletto.

Trasse la vita intemerata in condizione modesta, anzi umile, rifiutando, quando gli venne offerta, una pensione di Carlo Alberto, — che, venuto il tempo, andò a cercarlo nel suo esilio, — ricavando scarsissimo frutto dalle sue opere, nonostante la loro diffusione per quei tempi unica più che rara in Italia; ma in compenso godette la più assoluta indipendenza, e poté con la più schiva e fiera dignità esercitare quell'ufficio di scrittore, di cui così nobilmente sentiva ed eloquentemente scriveva in una pagina memoranda del *Primato*: «Chi esercita degnamente l'arte dello scrivere è dittatore, poiché fa accettare i suoi pensieri e trovati alle menti libere degli uomini, e regna efficacemente sugli spiriti e sui cuori più eletti ed ingentiliti; è tribuno, perché crea, corregge, trasforma a senno suo l'opinione pubblica; muove, concita, infiamma, raffrena, mitiga, placa, governa proficuamente le

---

[1] ARRIVABENE, *Memorie della mia vita*, I, Firenze, Barbèra, 1880, p. 175.

moltitudini; è sacerdote, perché negli ordini di natura esercita un potere divino, rendendosi banditore ed interprete del vero manifestato al suo ingegno, diffondendolo fra i coetanei, raccomandandolo ai posteri; e perché le sue parole edificano e non distruggono, emendano e non corrompono, illuminano e non attristano chi le accoglie, e producono frutti durevoli di pace, di amore, di giovamento universale; finalmente è profeta, perché senza trapassare i limiti del naturale accorgimento, o fare, a uso di certi filosofi, del sicofante e del ciurmadore, egli conghiettura prudentemente dal passato e dal presente i successi avvenire; prenunzia i mali probabili, quando ancora sono discosti; antivede i beni che si possono ottenere; e conforme a questi savi presentimenti incuora i pusillanimi, avvalora i fiacchi, sprona i codardi, spaventa gli sciagurati, consola i buoni, e agita salutevolmente tutti gli uomini colla minaccia e col terrore, colla promessa e colla speranza ». Immagine d'un tale scrittore è il Gioberti: scrittore di filosofia e scrittore civile e politico.

IV.

Già nell'aprile del '35 il Gioberti dichiarava a un suo vecchio amico di Torino di essersi « alquanto rimutato intorno all'interpretazione del cristianesimo »; e il cangiamento consisteva in ciò che, dove « prima immedesimava affatto i dogmi cristiani colle idee e distruggeva, senza accorgersene, l'essenza di quelli », ora li distingueva e poneva l'unità loro anzi che « nella medesimezza, nell'accordo, tanto che il cristianesimo non sarebbe stato più una simbolica esprimente la filosofia, ma il compimento della filosofia »[1]. Nel '35 dunque aveva abbandonato

[1] *Carteggio*, I, p. 363.

quel razionalismo, che abbiamo dianzi accennato come fase giovanile del suo pensiero. Attraversava un periodo di crisi intellettuale, agitato tra le esigenze della ragione speculativa e le affermazioni positive della rivelazione. Finì per uscirne la *Teorica del sovrannaturale*, già composta nell'ottobre del 1837, ma pubblicata l'anno appresso: dove attribuiva allo spirito umano tre facoltà rispetto al conoscere: sensibilità, intelligenza e sovrintelligenza; e tre facoltà rispetto al fare: istinto, libero arbitrio, e desiderio della beatitudine. Donde si sforzava di dimostrare tale intima connessione tra le tre facoltà teoretiche, da non potersi negare il sovrintelligibile senza impugnare anche l' intelligibile e cadere nello scetticismo. Ciò che vi era di notevole, qual che si fosse il valore della dimostrazione, è che il Gioberti fondava la realtà del sovrintelligibile in una critica della facoltà di conoscere, ossia in una teoria della conoscenza; e si metteva così, fin da questa prima opera, sulla via regia della moderna filosofia.

Ma l'autore fu presto scontento di questa « operetta », stesa, salvo le note, in manco d'un mese, e riuscita, diceva, una « bozza meschina che avrebbe dovuto bruciare e annullare affatto, se fosse stato possibile; una serie di tesi secche e digiune, con espressioni poco precise e molti concetti appena abbozzati, che possono parere mal fondati o falsi ». E si diè a scrivere l'*Introduzione*, dove apparisce per la prima volta la famosa formola.

Ma già la *Teorica* attesta l'avviamento preso dalla mente dell'autore. Il quale vi si dimostra uno schietto rosminiano, e dichiara esplicitamente che il principio fondamentale della ideologia del Rosmini è « il progresso più importante che abbia avuto luogo in filosofia da molti anni in qua, e non potrà indugiare gran fatto ad ottenere il consenso comune dei cultori delle scienze speculative ». Sostiene anch'egli che l'essenza del pensare

è il giudicare, unione necessaria del sensibile e dell'intelligibile (che è sempre l'idea dell'ente), espressa «con un vero giudizio sintetico a priori, per valermi di questa formola di Emanuele Kant, che fu il primo a proporre con chiarezza e precisione mirabile la quistione per essa significata». Parole assai notevoli, e sufficienti a provare com'egli avesse già chiara coscienza di quel kantismo del Rosmini, di cui taluni storici della filosofia non riescono ancora a persuadersi. Come il Rosmini, il Gioberti attribuisce all'intelletto l'intuito dell'idea dell'ente; afferma che v'ha profonda differenza tra senso e intelletto; che il primo viene illustrato dal secondo; e che la sensazione per sé è assolutamente cieca, come aveva detto Kant.

Il rosminianismo è il più grande avvenimento ideale della prima metà del secolo XIX in Italia; quello a cui si riconnettono e in cui trovano il loro principio e la loro spiegazione tutti i fatti più importanti della storia contemporanea; quando s'intenda per rosminianismo non solamente il sistema filosofico del Roveretano, ma tutta quella direzione di idee, che nelle opere del Rosmini trovò la più profonda ed originale, se non la più elevata, espressione. Rosminianismo significa risorgimento dello spirito italiano, e quindi restaurazione del sentimento religioso: idealismo in filosofia, romanticismo in letteratura, liberalismo in politica: quanto insomma di più vivo e fecondo agitò la coscienza italiana dal 1815 al '60. E fu reazione naturale, spontanea, necessaria alle dottrine del secolo XVIII, ai principii dell'Illuminismo francese, che in Italia aveva avuto tanti seguaci ed esageratori. Di questo rosminianismo il grande filosofo è esso, Rosmini, il poeta è Manzoni, e Gioberti il politico; ma tutti e tre sono rami di un medesimo tronco, e se la filosofia è la coscienza e il centro di ogni attività dello spirito, v'ha sufficiente ragione di dire rosminianismo la scuola, che altri potrebbe dire del Manzoni o del Gioberti.

Questa scuola è caratterizzata dalla parte essenziale fatta nella filosofia, nell'arte e nella politica alla religione, al cristianesimo, anzi, secondo i suoi capi, al cattolicismo. Onde il Rosmini presume di aver costruito il « Sistema della Verità » perché la sua filosofia si accorda con le più profonde esigenze della sua fede; il Manzoni nega alla mitologia ogni diritto d' ingresso nell'arte, perché falsa e bugiarda, e rifiuta l'*Urania* e scrive gli *Inni sacri* e quel romanzo, nella cui concezione ed esecuzione vigila la più scrupolosa coscienza religiosa; il Gioberti inaugura il neoguelfismo.

Dopo le delusioni sciagurate che l' Italia ebbe dalla Rivoluzione e da Napoleone, tra il pessimismo generale che in tutta Europa seguì al cadere delle più alte speranze fatte nascere dall' Ottantanove, che a troppi, com'era naturale, aveva promesso assai più che non potesse mantenere, dopo la triste esperienza, insomma, di quelli che poterono sembrare, e in parte furono, gli effetti pratici delle dottrine del secolo XVIII in Italia, il bisogno di un rinnovamento religioso fu generalmente sentito. E la religione fu la bandiera che si levò a raccogliere intorno a sé gli ingegni migliori e più consapevoli di ciò che volesse il loro tempo. Con loro e attorno a loro i mediocri e gli infimi, quanti aspettano dalla bandiera e dai segni esteriori la vita, e non la ricercano in se medesimi, nelle interne energie che non hanno; e si contentano della parola e del simbolo, e non vedono e non vanno più oltre, e non intendono lo spirito; e ripetono meccanicamente, incapaci d' inventare e creare o rifare dentro di sé. Quindi la volgare restaurazione religiosa; quindi la colluvie di collezioni e antologie o poliantee di opuscoli apologetici e pii, che allagò in quei decenni l' Italia; e gl' innaiuoli fastidiosi, che suggerivano alla fantasia del poeta la ridicola immagine di Apollo tonsurato e ridotto a cantare il canto fermo, e la turba dei rosminiani e rosminianelli,

reclutati tra i preti e i teologi; e quell'altra turba di neoguelfi, che non intesero il *Primato*, e continuarono a credere che la libertà e l' indipendenza d' Italia potesse, anzi dovesse conciliarsi con la potestà temporale del Pontefice. Invece il cattolicismo di quei grandi non è istituto ma idea, non è lettera ma spirito, non simbolo ma vivo, efficace e spontaneo sentimento, che ispira e detta le *Cinque piaghe della Chiesa*, come gl'*Inni* spiranti un cristianesimo evangelico e democratico, e la *Morale cattolica* che è una critica della morale corrente dei cattolici, come l' ideale si contrappone al reale; e fin la *Riforma cattolica*. Il cattolicismo dei rosminiani, mirando a formare un antidoto alle dottrine dell' illuminismo, riesce un'elaborazione e un approfondimento delle medesime. E i gesuiti, con quel loro finissimo fiuto, se ne accorsero ben presto.

In un saggio come questo non è dato entrare in particolari [1]; ma nessuno può rifiutarsi di riconoscere che il Rosmini col suo *Nuovo saggio* (1829-30), il Manzoni co' suoi versi e più chiaramente col suo romanzo, il Gioberti col suo *Primato* iniziano una nuova filosofia (di cui quella del Gioberti non è se non il compimento); la quale in Italia rappresenta ciò che nel movimento generale del pensiero è tutto l' indirizzo kantiano e post-kantiano; e per opera loro si ha una nuova arte, quel realismo, che è la vera forma dell'arte moderna, e quella politica delle riforme, che generò la nostra nazionale risurrezione. Certo, v' ha un Leopardi fuori di questa scuola, un Romagnosi, un Ferrari, un Cattaneo, un Mazzini, e parecchi altri, per un verso o per l'altro divergenti dalla scuola di quei tre grandi. Ma tutti sanno che il Leopardi, nel-

---

[1] Molti particolari circa le attinenze della letteratura, della filosofia, della religione e della politica in questo periodo si possono trovare nel mio *Rosmini e Gioberti*, parte I, c. I.

l' indirizzo generale del suo poetare, non rappresenta una forma nuova, ma si rifà da una tradizione classica, che lo spirito in Europa aveva superata; e dovrebbero sapere che il Romagnosi e i suoi discepoli non intesero e quindi non seguitarono quei principii kantiani, che sono la prima pietra dell'edifizio della filosofia moderna; e non ignorano al certo che la via per cui era avviato il Mazzini non poteva condurre fino alla mèta, e che la via giusta fu infatti trovata, e dall'utopia si passò alla storia e dalle sterili congiure alle feconde riforme, e dalle teoriche convulse e stimolanti alle dottrine pratiche ed efficaci, quando apparve il *Primato* e cominciò tosto a sostituirsi all' ideale mazziniano quella prudente e insieme ardita opinione liberale, che nel '46 faceva dire dal Giusti al Presidente del Buon Governo:

> I sordi tramenii delle congiure,
> Il far da Gracco e da Robespierrino,
> È roba smessa . . . .
> . . . .
> Oggi si tratta d'una certa razza
> Che vuole storia, e che le dice in piazza.

E in piazza affermava energicamente un *delenda Carthago,* che fu la parola d'ordine di tutto il movimento rivoluzionario onde l' Italia è risorta a nazione.

V.

In filosofia, dunque, il Gioberti fu rosminiano; ma, come ogni vero discepolo, che rifà da sé la via del maestro, non si fermò dov'era giunto il Rosmini. Andò più oltre: ragione per cui s'accese fra i due una polemica, che a chi bada più al rumore che al significato delle cose, ha fatto credere che le due filosofie fossero agli antipodi

l'una dell'altra, e fatto immaginare l'essere rosminiano o giobertiano come un *aut-aut* assoluto. Il vero è che quando, appena pubblicato, il Gioberti ebbe letto il *Nuovo saggio sulle origini delle idee*, e accolta quella teoria, da cui era colpito a morte il sensismo ingenuo cui l'empirismo inglese s'era ridotto per opera del Condillac e de' suoi fautori italiani, non l'abbandonò più, anzi ne fece fondamento a tutto il suo pensiero speculativo. Continuò sempre a muoversi nel campo, che eragli stato aperto dalla filosofia del Rosmini. La quale filosofia si può anche dire un'eco, una profonda eco, in Italia, del grande soggettivismo kantiano, con cui s'era iniziata in Germania un'epoca nuova della filosofia.

So quanto a taluno riescono ostiche ancora queste affermazioni; ma qui non s'afferma se non ciò che s'è altrove provato; senza che alcuno abbia contrapposto seri argomenti alle prove che furono addotte. Che la unione del sensibile con l'intelligibile, unione necessaria, che il Gioberti fa rampollare dall'unità psicologica della coscienza, ossia quella percezione intellettiva, come dice altrimenti il Rosmini, fondata sull'unità originaria, perché essenziale allo spirito, del sentimento fondamentale, coincida col giudizio sintetico a priori del Kant è indubitabile, e se n'accorse, com'abbiamo visto, lo stesso Gioberti. Ma, si dice, le categorie di Kant sono forme soggettive dello spirito, laddove l'idea dell'essere del Rosmini e del Gioberti è oggettiva, e dallo spirito solamente intuita. Già; ma che vuol dire intuito? L'intuito è una parola, che come ogni parola può avere mille significati; e bisogna vedere quello che ha precisamente, quale risulta dall'insieme del pensiero. L'intuito, o vista permanente dell'essere è ciò che forma dice il Rosmini, quell'atto essenziale ed immanente dello spirito che è l'intelletto; è, dice lo stesso Rosmini, un elemento nella natura

del nostro spirito. Dunque, non c'è lo spirito senza l'intuito, né lo spirito prima dell'intuito, che si metta poi a intuire. Spirito ed essere sono inseparabili. L'intuito non può importare perciò assoluta opposizione tra l'uno e l'altro; ma semplice distinzione; una distinzione conciliabile anzi conciliata coll'inseparabilità o identità: ossia, proprio quella distinzione e identità che intercede tra la soggettività kantiana bene intesa e l'oggettività, anch'essa bene intesa.

Ora è certo, che lo stesso Kant non intese appieno il valore della sua soggettività; e ne è prova la dottrina della cosa in sé, che è fuori della sfera del soggettivo e in cui consisterebbe la realtà oggettiva. E a quella falsa soggettività, che ha contro di sé un'oggettività riluttante al conoscere, hanno non cento ma mille ragioni e Rosmini e Gioberti di opporre il loro oggettivismo e la loro dottrina dell'intuito. Ma questa dottrina non può aver altro valore, e nel Rosmini non ne ha altro, che questo: che la forma dell'intelletto, onde si genera tutta la conoscenza, ossia tutta la realtà conosciuta, è soggettiva in quanto inerisce al soggetto, ma è essenzialmente oggettiva: la vera soggettività, la soggettività dell'intelletto in cui è immanente la verità o l'essere, è oggettività. E questo che cos'è se non l'inveramento di Kant? Che se questa parola è sospetta ai nostri critici, diciamo pure che essa è l'intendimento della dottrina di Kant: di questa dottrina, si badi, qual'essa è in sé e non quale la intendeva Kant stesso. — Oh come? La dottrina d'un filosofo non è quella che lo stesso filosofo intende che sia? — Per l'appunto: giacché il pensiero è in sé quello che è, ha un suo valore oggettivo, pure essendo per natura sua soggettivo; e non è da meravigliarsi che un filosofo non intenda egli stesso tutto il proprio pensiero, qual esso è secondo le logiche determinazioni, se tutti riconoscono che ogni poeta, ogni artista è il peggior critico di

se medesimo, e il meno atto a intendere e giudicare la sua propria creazione.

La filosofia rosminiana è una filosofia moderna perché si rifà dal Kant e lo invera; e Gioberti procede per la via stessa già spianata dal poderoso ingegno del Roveretano: accetta la sua posizione, e se va più oltre, è sospinto dalla tendenza medesima del Rosmini: dal bisogno di quella oggettività assoluta, che abiliti a passare da una mera teoria del conoscere a una metafisica, da un'analisi del pensiero a una costruzione del reale, o come il Gioberti diceva, dalla psicologia all'ontologia. E quanti han leggicchiato alcuna delle sue opere filosofiche sanno che egli chiamava ontologismo la propria filosofia, contrapponendola allo psicologismo rosminiano. Parole poi tanto abusate dagli scolari da venire a noia, come tante altre parole troppo ripetute, a tutte le persone di buon gusto; e contribuirono anch'esse la loro parte al discredito della filosofia italiana, e della filosofia in Italia.

Ma se le parole finirono col diventare ridicole o coll' infastidire la gente, la cosa, per cui nacquero, era seria, e degna di tutta la meditazione e l'attenzione. La questione, a dirla in breve e pianamente, era questa.

Il Rosmini, come s' è già veduto, rifiuta il soggettivismo kantiano, che, ponendo il reale al di là del nostro conoscere, ne rende impossibile la vera cognizione; e finisce — checché ne dicano i neocritici, sdegnanti l' interpretazione di Fichte — nello scetticismo. Una filosofia cattolica non poteva adagiarsi in tali conclusioni. E a Kant il Rosmini oppone, che le categorie sono determinazioni specifiche dell'essere, e che questo non può darsi per soggettivo, perché tutti i suoi caratteri contraddicono alla individualità finita, transitorietà e contingenza del soggetto: fra l'uno e l'altro v' è l' infinita distanza che separa l'uomo da Dio; l'essere è oggettivo, e lo spirito lo intuisce. Ma il Rosmini pensa che, intuendolo, il sog-

getto comunichi all'oggetto qualcosa della propria soggettività: lo intuisce come essere ideale, non come essere reale: e l'essere ideale e l'essere reale, egli dice, sono categoricamente differenti. L'essere intuìto è già l'essere della mente, è essere mentale [1].

— L'essere, ideale, mentale? Dunque, il nostro conoscere non attinge il reale? Dunque, la fenice è risorta dalle sue ceneri, e voi ricascate a piè pari in quel soggettivismo, che credevate, mercé l'intuito, di avere corretto? — E il fosco fantasma dello scetticismo risorse innanzi alla mente rosminiana del Gioberti, anelante, come quella del Rosmini, all'oggettività, alla critica definitiva del soggettivismo, da lui continuato a scambiare con lo scetticismo. Rosmini stesso, egli dice, ricade nel kantismo, che combatteva; pone il reale in un di là inaccessibile e conferma la sentenza kantiana, che condanna lo spirito umano a pascersi di illusioni e di chimere. Rosmini è kantista, è psicologista: non può darci una scienza dell'essere, la verità.

Quindi bisogna fare un passo più innanzi. Quello che ci vuole non è l'intuito dell'essere ideale, ma del reale, dell'essere davvero obbiettivo. Ma se un intuito ci conduce solo fino all'essere ideale, come giungere fino al reale? Il mezzo, a cui ricorre il Gioberti nell'*Introduzione*, richiama alla mente quel modo scherzoso con cui lo Schopenhauer rappresenta la situazione dei filosofi dopo Kant, appostati dietro la porta della cosa in sé, e parte picchiano e vorrebbero entrare, parte non credono a Kant che lì dietro ci sia nulla, ecc. Per aprire questa porta al Gioberti non basta più l'unico grimaldello del Rosmini; e sostiene che gliene abbisognano due. Proprio così: non più un intuito, ma un doppio intuito. Il primo non serve se ad esso segue poi una riflessione meramente psi-

---

[1] *Nuovo Saggio*, § 1440.

cologica, una riflessione cioè sull'atto dello spirito, sull' intuito, e non su esso stesso il termine di questo. La riflessione che è la cognizione, fondata sull' intuito dell'essere, dev'essere ontologica; deve cioè rifare la via già fatta dall' intuito; non fermarsi all'atto dello spirito, ma procedere all'ente, a cui l'atto dello spirito si riferisce. Insomma, nella riflessione dev'esserci un secondo intuito, e quasi una ripetizione del primo. Nella riflessione c'è di più il dato sensibile, l'esistente, che per diventare oggetto di conoscenza dev'essere ricondotto all'ente: di guisa che, dove l'intuito ha per proprio oggetto l'ente, la riflessione unisce all'ente, tornato a intuire, l'esistente, offerto dal senso allo spirito, che in sé è unico. Così torniamo sempre ad abbeverarci direttamente alla limpida acqua della sorgente dell'essere, lungo tutto il processo del nostro conoscere. E tutta la nostra cognizione viene attinta sempre alla realtà.

Ma il guaio è, come dicemmo altra volta, che se l' intuito scempio, sul quale si esercita la « riflessione eunuca » [1] del Rosmini, è un semplice sensibile interno, o meglio, un semplice dato soggettivo (ché pel Gioberti quel termine ha questo significato) — e però individuale e contingente, — non c'è modo di provare che non sia un semplice dato soggettivo lo stesso intuito doppio, che gli si vuol sostituire. A rigor di logica, infatti, la stessa critica che il Gioberti muove al Rosmini, si può rivolgere a lui, e si può continuare all' infinito contro chi intenda l'oggettività, cioè l'universalità e necessità delle forme di cognizione, come opposizione assoluta al soggetto. Giacché l' intuito è sempre quell'operazione, implica sempre quella relazione tra soggetto ed oggetto, si eserciti esso una

[1] GIOBERTI, *Errori filosofici di A. Rosmini*, Brusselle, Meline e C.. 1841, I, p. 114.

volta o due. La riflessione ontologica rifà l' intuito circoscrivendone l'oggetto al dato sensibile. Ora, se il primo intuito non era bastato a cogliere l' intelligibile, perché e come potrà coglierlo il secondo? — L'aveva colto, dirà il Gioberti; ma appunto perciò bisogna ripeterlo, quando si vuol predicare del dato sensibile quella intelligibilità e formare il concetto. — E tutto andrebbe bene, se ripetere si potesse un atto essenziale ed immanente.

Checché ne sia di ciò, conviene per altro riconoscere che l'esigenza affermata dal Gioberti in questo punto è giustissima ed importante; e intesa con un grano di sale, la sua teorica è vera: anzi, come quella del Rosmini è la vera interpretazione di quella di Kant, la sua è la vera interpretazione di quella del Rosmini. In fondo, Gioberti vuol dire che la percezione intellettuale del Rosmini non consiste nella sintesi del sensibile con un essere quale, dopo intuito, è nello spirito, ma nella sintesi del sensibile e dell'essere qual è oggettivamente, quando noi l' intuiamo. In altre parole, l'essere, fondamento o, possiamo dire, atmosfera del conoscere, mediante l' intuito non diventa soggettivo (della falsa soggettività); perché, essendo l' intuito atto immanente dell' intelletto, questo non si serve mai di un essere già divenuto soggettivo in sèguito ad un primo atto d' intuito che sia cessato, ma ritorna sempre, immanentemente, alla fonte, in ogni singola cognizione.

Al postutto la ripetizione del Gioberti corrisponde all' immanenza del Rosmini: con la differenza, che il Rosmini restava persuaso, che l'essere così fosse ideale, e il Gioberti ritiene invece che sia reale. Era sempre lo stesso essere guardato meglio in faccia, e riconosciuto davvero per quello che è. Questo il merito incontrastabile del Gioberti: accorgersi e avere il coraggio di affermare che quell'essere, dal Rosmini ancora creduto meramente ideale, esso è l'essere reale; e dico il coraggio, perché la

conclusione era che il pensiero e l'essere sono identici, e la realtà è la realtà del pensiero.

La questione, dunque, dell'ontologismo contro lo psicologismo era molto seria; era la stessa questione della saldezza, della verità della scienza; una questione della quale nessuno che creda di sapere qualche cosa, può disinteressarsi. Poiché quello che sappiamo, di sapere scientifico, logicamente determinato, in tanto possiamo stimarlo vero, in quanto esso corrisponda alla realtà, e abbia perciò ragione il Gioberti col suo ontologismo. Egli ha costruito una filosofia, che vale o mira ad accertarci, che questo mondo in cui viviamo e ci moviamo, è un mondo reale, e non un regno di ombre. Che non è piccola bagattella, credo.

Né qui si stette il Gioberti. Ma, posta l' identità di essere e pensiero, si apprestò a costruire la scienza di questo essere che è pensiero; a costruire cioè una metafisica della mente. La quale, appena accennata e rimasta con molte incongruenze e contraddizioni nella *Introduzione,* venne poi sviluppandosi e perfezionandosi negli *Errori* e nelle *Postume.*

Nel Rosmini mancava questa metafisica od ontologia, che giustificasse la teorica della conoscenza: il rapporto tra l'essere e il dato sensibile appariva semplice fatto soggettivo. Il Gioberti invece dimostra l' intimo legame dell'ente con l'esistente, sforzandosi di concepire la vera natura dell'ente, che, in quanto pensiero, è essenzialmente attivo ed operativo, e crea nella sua attività l'esistente; sì che l'essere non è solo la radice dell' intelligibile, bensì anche del reale, come principio costitutivo della cognizione e della realtà. Quindi l'esistente, quando si unisce all'ente nella conoscenza, non si accozza a qualche cosa di diverso da sé, ma ritorna al suo principio: anzi è sempre l'ente che, dopo essersi sviluppato e manifestato nell'esistente, ritorna sopra di sé, mercé il pensiero, che è per

sua natura coscienza, ripiegamento di sé sopra se medesimo. Donde la notissima formola giobertiana: l'ente crea l'esistente e l'esistente ritorna all'ente; che è il succo della sua metafisica. Metafisica modernissima, perché fondata sulla stessa *Critica* di Kant, demolitrice della vecchia metafisica; analoga a quella che nella storia della filosofia tedesca, dopo Kant, venne portata a compimento dal potente ingegno di Hegel: secondo che fu nitidamente chiarito dagli studi geniali dello storico maggiore della nostra filosofia [1].

Ma V. Gioberti, che non seppe mai il tedesco [2] e non poté aver innanzi neppure una traduzione di Hegel, non poté intendere addentro il pensiero del filosofo di Stoccarda; e nelle critiche che talora gli muove, si fonda certo sopra esposizioni insufficienti. La sua speculazione procede indipendente dall' hegelismo, e se si studiassero le *Postume* con quelle cure che meritano, si scorgerebbero agevolmente gli sforzi fatti da lui per sollevarsi dal kantismo alla sua intuizione metafisica. La quale non è certamente finita nell' insieme e nei particolari, come la hegeliana; ma ne contiene con perfetta consapevolezza i principii più rilevanti.

VI.

Se lo spazio lo consentisse, dovremmo dire qui delle applicazioni che della sua metafisica il Gioberti fece all'estetica e all'etica; ma non possiamo non accennare

---

[1] Vedi gli scritti seguenti di B. Spaventa: *La filosofia di Gioberti*, Napoli, 1863; *Prolusione e introduzione alle lezioni di filosofia*, Napoli, 1862 [da me ristampato col titolo: *La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea*, Bari, Laterza, 1908]; *Scritti filosofici*, Napoli, Morano, 1900, pp. 115 sgg.; e l'articolo *Gioberti*, nella *Nuova Enciclopedia popolare* del Pomba.

[2] Cominciò a studiarlo nel 1821; ma presto smise, come si rileva da un suo *Diario*, pubblicato dal Massari, I, pp. 16 sgg.

almeno alla politica, che merita più la nostra attenzione, per le immediate conseguenze che ebbe nella nostra storia nazionale.

Il *Primato* non è se non un corollario della *Introduzione* [1]. Qui il Gioberti aveva insegnato che il dato sensibile, onde viene circoscritto, in ogni nostra conoscenza, l'oggetto universale indeterminato dell' intuito, è la pa-

---

[1] Al *Primato* l'autore pose mano nell'ottobre 1842, e doveva essere un l a v o r e t t o (vedi le sue lettere pubblicate da D. BERTI, nel vol. *Di V. Gioberti riform. polit. e relig.*, Firenze, Barbèra, 1881, p. 128), o, come è detto in una lettera del 17 novembre, un *Discorsetto sul Papa e sull' Italia*. [Nella Introduzione alla sua recente edizione del *Primato* (vol. I, Torino, U. T. E. T., 1919) G. BALSAMO - CRIVELLI ha pubblicato due lettere del Gioberti al Mamiani relative all' *Introduzione allo studio della filosofia*, in cui era parso al Mamiani soverchio il desiderio di scusare « in faccia agli scettici e ai miscredenti le pratiche, gli abusi e le enormità della corte romana ». E in queste due lettere, del 1840 e '41, si agitano le idee stesse del *Primato*, che doveva essere scritto sulla fine del '42 e nei primi mesi del '43. Rilievo di poca importanza per un altro scrittore che non fosse il Gioberti, il cui pensiero fu una fermentazione continua in un processo inquieto e rapidissimo di continua crisi. Il trattatello poi *Sul progresso*, dal Balsamo-Crivelli trovato tra i manoscritti giobertiani, e per la prima volta fatto conoscere per estratti, è, senza dubbio, un primo abbozzo embrionale del *Primato*, di cui contiene distintamente i concetti principali, che l'autore volle poi così ampiamente sviluppare. E ferma in esso la nostra attenzione quello che nell' intimità personale di questi primi appunti il Gioberti scriveva in luogo delle proposte più conservative, che contro l'unitarismo rivoluzionario mazziniano avrebbe fatte nel *Primato*, come via a ulteriori svolgimenti della comune vita politica italiana. In questo trattatello di poco prima scriveva, più scopertamente annodando le sue attuali proposte con le speranze relative al futuro: « L' Italia sotto quattro monarchie civili, Piemonte, Toscana, Roma e Napoli, alleate e sorelle e ordinate in modo che, spegnendosi la linea delle tre ereditarie, si escluda ogni successione forestiera e le superstiti siano le sole eredi, può essere fin d'ora indipendente, libera, forte, moralmente una e promettersi col tempo una unità più perfetta. Dico questo perché odio le utopie » (p. XXXVI). Lo stesso disegno, che quasi con le stesse parole si trova nella prima delle su ricordate lettere al Mamiani, del 18 dicembre 1840 (alla cui data il trattatello deve perciò raccostarsi); dove più s' insiste sulla necessità della secolarizzazione del governo papale, togliendone il maneggio ai preti, ma lasciando il potere regio al Pontefice come principe elettivo. Ideale, dunque, unitario e repubblicano alla Mazzini, che spiega il passaggio dall'antico mazzinianismo giobertiano al realismo politico posteriore, guelfo prima e poi schiettamente laico e liberale, precavouriano].

rola; fondandosi sull'ovvia osservazione psicologica, che non è dato determinare in nessun modo il nostro pensiero senza il linguaggio. L'aveva osservato il Bonald, criticando le false teorie di Hobbes, di Locke e di Condillac intorno all'origine del linguaggio. E il Bonald aveva nettamente dimostrato che l'uomo immaginario degli empiristi, ancora sfornito di linguaggio, non avrebbe potuto mai inventarlo; donde aveva conchiuso che esso linguaggio non potendo spiegarsi con un'origine umana, si doveva necessariamente attribuire a una comunicazione di Dio agli uomini. Infine, notando come la filosofia non fosse ancora riuscita a trovare un punto fermo, un criterio saldo di certezza e di verità, al Bonald era sembrato che l'unico fondamento potesse riporsi nel linguaggio datoci da Dio, ossia, come voleva anche il Lamennais, nella rivelazione. A questi scrittori si riconnette il Gioberti, con la sua tesi che la conoscenza è impossibile senza la parola, né la parola è possibile senza la rivelazione; dunque, la conoscenza non è possibile senza la rivelazione, e in essa essenzialmente consiste.

È chiaro che se la rivelazione è il mezzo di conoscere il vero, la Chiesa, depositaria della rivelazione, tiene il magistero del vero; e nessuno può presumere di avere una conoscenza valida, fuori della Chiesa. E se la Chiesa ha sede e ha avuto sempre sede in Italia, in Italia è la base d'un primato morale e civile fra tutte le nazioni: a patto, s' intende, che la Chiesa sia quella che dev'essere, e gl' italiani si conducano verso di essa com' è richiesto dalla loro missione. Quindi l' idea di una confederazione politica degli Stati italiani, con a capo il Pontefice.

La condizione, presupposta dal primato, è un ideale, un'utopia: un ideale della Chiesa e del popolo italiano. E che si trattasse di un'utopia, lo diceva agli amici, che gli manifestavano i loro dubbi intorno all'attuabilità di queste idee, lo stesso Gioberti, già nel '43: « Per incarnare

i miei pensieri e collocarli, per così dire, in un quadro, esposi l'utopia dell'arbitrato pontificale e della confederazione italiana. Intendo, sotto nome di utopia, l'effettuazione perfetta di un' idea; giacché le idee non si possono mai ammettere in atto compitamente in questa nostra povera e inferma natura, finché essa vive imprigionata fra i termini del tempo. In tal senso la morale, il governo, la paternità, il cristianesimo stesso sono utopie; perché certo le magnifiche idee, che vi si contengono, non verranno mai attuate a compimento sulla terra. L'arbitrato del Papa e l'unione federativa della nostra penisola sono due utopie della stessa data, di cui non si videro e non si vedranno che saggi molto lontani dalla loro perfezione ideale » [1]. E nello stesso anno al teologo Gaspare Seggiaro scriveva: « Il mio scopo è stato di riunire in un quadro molte verità utili, e di esporle in modo che potessero andare attorno liberamente da Torino a Palermo. Ho dovuto perciò dissimulare molte cose, accennare semplicemente alcune altre; e lasciare molto alla discrezione del lettore.

« Il quadro in cui ho collocato tali idee è un'utopia, perché io non sono sì semplice da credere possibile l'effettuazione presente o vicina dell'arbitrato pontificio o della confederazione italiana. So che al dì d'oggi il Governo temporale dei papi è il più cattivo e disordinato dei governi italiani. Ma non poteva dire apertamente queste cose senza oppormi allo scopo dell'opera, il quale si è di procacciare, se non a tutte, a molte verità utili un libero passaporto nella penisola. Io mi confidava che l'accorgimento italiano avrebbe avvertito tutte queste cose, come

---

[1] Lettera al Mamiani del 13 agosto 1843. Il 15 settembre dello stesso anno, nell'Avvertenza al *Buono*, scriveva: « Quando lo scienziato, il letterato, il filosofo si studiano di eseguire e di esprimere la vera idea di un oggetto qualunque, sgombrandone i vizi e i difetti che l'alterano nella vita reale, essi fanno un' utopia » (ed. Losanna, 1846, p. 286).

furono avvertite qui in Brusselle da tutti che lessero l'opera mia »[1].

Il *Primato* insomma nella mente del Gioberti ha lo stesso valore dello scritto *Per la pace perpetua* nell' intendimento di Kant: il valore che nella mente dei filosofi possono avere i concetti politici dedotti logicamente da principii speculativi. Ma, proponendo il *Primato*, l'autore ebbe un'alta idea di pedagogia nazionale: volle proporre agl' italiani un ideale che, rappresentato coi più vivi colori della fantasia e cogli argomenti più efficaci a muovere gli animi, potesse scuoterli e incuorarli ad unirsi e a lavorare concordemente per rialzarsi a dignità di nazione. Volle creare una coscienza nazionale, servendosi dei mezzi che le contingenze storiche gli offrivano. E in questo intento l'opera del Gioberti non è più un'utopia, ma la netta intuizione storica delle condizioni dell' Italia prima del '48; non discende a fil di logica da principii speculativi, ma sorge per la via della esperienza politica dai fatti reali. Utopia, per questo verso, e ideale dottrinario era la repubblica di Mazzini, che sarebbe dovuta sorgere per virtù d'un popolo che non c'era, facendo *tabula rasa* dei prìncipi, nelle cui mani era la forza propria o data loro dall'Austria. Il Gioberti invece non negava i prìncipi che c'erano, e non contava sul popolo che non c'era. Ma come pochi anni più tardi, accennando a un'altra utopia, un altro filosofo metterà il grido famoso *Proletari del mondo unitevi !*, così egli grida agli Italiani tutti di unirsi, i prìncipi fra loro con la federazione, e i prìncipi coi loro popoli mediante le riforme. Questo era il punto più difficile; ma l'autore notava giustamente come dalle restaurazioni del 1815 fosser passati tanti anni che gli animi dei prìncipi dovevano essersi riconciliati con quelli dei

---

[1] In L. OTTOLENGHI, *La vita e i tempi di Luigi Provana del Sabbione*, Torino-Roma, Loescher, 1881, p. 184.

sudditi, abbandonando gli antichi rancori; e che quelli dovevano cominciare ad accorgersi che « la discordia di chi regge e di chi è retto fa mal pro ad entrambi, e non vuol essere eterna »; e ammoniva che le riforme erano « la sola via efficace per evitare le rivoluzioni, ed assicurare in perpetuo i troni dei dominanti; perché i popoli non volgono i loro pensieri a innovare negli ordini politici, se non quando veggano chiusa ogni strada a ottenere i beni civili, che sono l'unico desiderio dell'universale ».

Il linguaggio pacato dell'autore, le lodi prodigate a tutti i prìncipi, le province, le classi sociali, le persone eminenti per altezza d'animo o d' ingegno, agli ecclesiastici, e perfino ai Gesuiti, tutto era indirizzato a promuovere la conciliazione degli animi, a creare un sentimento e una opinione nazionale. E l'effetto fu conforme alle speranze e agli intendimenti dell'autore.

Lodando tutti i prìncipi, ei però non faceva verbo dell'Austria, con gran meraviglia del buon Mamiani. Qual federazione proficua all' Italia poteva farsi con l'Austria ? E come farne una senza di essa ? Il perché del silenzio lo capì C. Balbo, quando venne fuori col suo *porro unum necessarium* delle *Speranze d' Italia* [1]. Il Gioberti non aveva parlato dell'Austria perché la lega degli italiani doveva mirare all'affrancamento della patria dai tedeschi, all' indipendenza: come altrimenti gli italiani avrebbero potuto solamente pensare a un primato ? La nazione sarebbe stata a patto dell' indipendenza. Questo dovevasi capire da tutto il tenore del libro; ma non si poteva spiattellare per la semplice ragione, che in tal caso quel

---

[1] Buoni saggi sul *Primato* e sulle *Speranze d'Italia* sono nel volume del prof. ZANICHELLI, *Studi politici e storici*, Bologna, 1893, pp. 275 sgg. [Vedi ora l'eccellente studio di A. ANZILOTTI nel suo volume: *V. Gioberti*, Firenze, Vallecchi, 1922]. (Su cui v. più oltre in questo volume, pp. 73 sgg.).

libro provvidenziale non avrebbe potuto diffondersi in Italia, e sortire l'effetto per cui era stato scritto.

Fra i prìncipi specialmente lodato era Carlo Alberto; perché già l'autore vedeva nel '43 che « il Piemonte è la stanza principale della milizia italiana. Ma oltre all'esserne il campo e il presidio comune, le idee generatrici debbono germinare principalmente nel suo terreno per due ragioni particolari; l'una delle quali concerne la stirpe che l'abita, e l'altra s'attiene alla famiglia che lo governa »; e, volto al re, dopo una eloquente apostrofe, gli diceva: « Sappiamo che voi siete armato, e posto sul limitare della Penisola, per respingere con una mano gli stranieri e per invitare coll'altra e tirare a voi i prìncipi ed i popoli italici. E abbiamo per fermo che in tal caso la vostra virtù farebbe per la nostra patria ciò che un secolo addietro Federico di Prussia fece pel suo paese, allorché con un piccolo esercito si difese contro tutta l' Europa; e rinnoverebbe i miracoli di eroica costanza, con cui un vostro antenato salvò la capitale e il regno, quando più disperate ne parean le sorti. Perciò, valoroso principe, l'Italia si confida che dalla vostra stirpe sia per uscire il redentore».

Ricordando quel che avvenne quindi in Italia, dal *Primato* alla battaglia di Novara, chi può rileggere queste parole senza commozione ? Gli avvenimenti parvero obbedire ai detti del pensatore solitario, che aveva saputo guardare con sì acuta vista dentro allo stato politico della patria lontana. Solo i gesuiti e il Borbone di Napoli vollero affrettarsi a smentire le lodi con cui lo scrittore aveva tentato di attirare anche loro nel gran moto nazionale: ma lo scrittore s'affrettò anch'egli a far loro sentire il suo latino coi *Prolegomeni* prima, e poi col *Gesuita moderno*. Del resto, si può dire che tutti gl' italiani si avviarono per la strada additata dal Gioberti.

Quando incominciarono a porsi in atto le riforme, e fu avviato il movimento che doveva condurre al '48 e al '49, egli s'era fatto più da presso alla patria. Al principio del '46 aveva lasciato Brusselle, ed era venuto a stabilirsi a Parigi. E di quivi animava con i suoi consigli i moltissimi che a lui facevan capo, intenti a promuovere il riscatto nazionale, che il filosofo aveva preconizzato.

Concesso nel Piemonte lo Statuto, sulla fine dell'aprile 1848 il Gioberti riusciva deputato nel terzo collegio di Torino e nel terzo di Genova. Molti amici, e infine Lorenzo Pareto, ministro degli affari esteri, lo sollecitarono allora a venire. Ed ei tornò nella città nativa, dopo il quindicenne esilio, da trionfatore, accolto con tanta gioia di popolo e dimostrazioni solenni di ossequio e di stima da tutti i cittadini più eletti, da essere compensato ad usura della triste sera del 30 settembre 1833.

In alcune città, a detta del Massari, si cantarono *Te Deum* per il fausto ritorno del gran cittadino. E quando da Torino si recò prima al campo della guerra, dal re Carlo Alberto, e quindi compì il giro delle principali città d' Italia, ebbe per tutto feste ed applausi ed onoranze singolari; e fece sentire a tutti la sua parola faconda e ispirata, quella parola che tanti venivan leggendo nei libri, da cinque anni, con tanto amore e desiderio. Furon giorni di entusiasmo e tripudio per tutta Italia.

Il 24 luglio il Gioberti sedette la prima volta nell'aula di Palazzo Carignano; ma fin dal 16 maggio, mentre era assente, era stato eletto presidente della Camera per acclamazione. Il 27 luglio era nominato ministro senza portafoglio.

Ma chi ignora la storia di quei due anni fortunosi, di cui il Gioberti fu *magna pars*? Diremo soltanto che, quando, dopo l' infausto giorno 23 marzo 1849, il Gioberti, chiamato ancora una volta da Vittorio Emanuele a far parte del Consiglio della Corona, accettò di recarsi

in missione diplomatica a Parigi per ottenere l'appoggio della Repubblica contro la prepotenza austriaca, egli si allontanò dal Piemonte con un prezioso acquisto di immediate esperienze politiche. Dalle quali, rottosi poco stante coi colleghi del ministero, e tornato a vita privata, trasse meraviglioso partito nel *Rinnovamento civile d'Italia*; della cui prima parte, *Degli errori e delle sventure*, ei dice nel proemio di avere abbozzato in fantasia il disegno nell'autunno del '48, «dappoiché l'esito infelice della campagna sarda e le pratiche sostituite alle armi mutarono l' indirizzo e apparecchiarono la ruina delle cose nostre ». Della seconda parte, *Dei rimedi e delle speranze*, ebbe il pensiero dopo la pace di Milano e il restauro del principato ecclesiastico; i quali due fatti (sono sue parole) furono la fine del Risorgimento italico, come le riforme di Pio IX e la sollevazione lombarda ne erano state il principio.

Fallito il Risorgimento, bisognava rinnovarsi e prepararsi alla riscossa [1]. L'opera uscì sullo scorcio del 1851, come voce che, molesta nel primo gusto, avrebbe lasciato vital nutrimento, una volta digesta. Infatti vi erano acerbe critiche degli errori e degli uomini, che, secondo il Gioberti, erano stati causa delle sventure sofferte.

---

[1] [Nell'ottobre 1851 a Parigi fu a trovare il Gioberti Bettino Ricasoli, che ne dava quindi queste notizie in un suo Diario: « Costituzionale sempre per simpatia e studio dei bisogni dei popoli, in specie italiani. Non crede al trionfo della repubblica sociale; i socialisti, egli dice, sono pochi qui a Parigi e altrove per la Francia. Crede certo al trionfo della democrazia e della repubblica saggia rappresentata dal Dufaure e Cavaignac ». Il Gioberti gli discorre dell' Italia, del Piemonte; gli parla del Mazzini e del Montanelli e di altri. « Il Piemonte », dice il Gioberti, « avrebbe avuto una bella parte, ma gli è mancato il genio, e così è sempre nel precario: era l'armata su cui doveva fidarsi, e non è che da pochi giorni che ha fatto un piccolo aumento di diecimila uomini: ma dei piemontesi non si sa niente; io, come li lasciai, fa oggi.... anni, li ho ritrovati quando sono andato là nel 1848-49. Il mio libro è diretto al Piemonte, tento di dargli una spinta se mi sarà possibile ». A. Gotti, *Vita del bar. B. Ricasoli*, Firenze, Le Monnier, 1912, p. 155].

Ed egli stesso diceva nell'epigrafe del suo libro, che il suo grido avrebbe fatto come vento,

> Che le più alte cime più percuote;
> E ciò non fia d'onor poco argomento.

Ma tutto il secondo libro dei *Rimedi* è la visione chiara e precisa di ciò che rimaneva da fare per ritentare felicemente l'impresa una volta fallita; quasi il programma di quel decennio glorioso, cui toccò in sorte il genio di un Cavour, anche lui additato nel *Rinnovamento* come lo strumento provvidenziale dell'opera che spettava a Vittorio Emanuele di compiere. Onde a ragione quel libro fu detto la Bibbia della rivoluzione unitaria e monarchica del 1859 [1]; e in questo anno, quando si venivano maturando gli eventi antiveduti dal filosofo, si poté divulgare un opuscolo di *Profezie politiche di V. Gioberti intorno agli odierni avvenimenti d'Italia* [2]; poiché, se c'era voluta la mente d'un uomo di Stato come il gran ministro per attuare con fine accorgimento, in mezzo a mille difficoltà più diverse, interne ed esterne, il programma di quella mirabile rivoluzione, quel programma, giova ripeterlo, era stato scritto da V. Gioberti [3].

---

[1] D. Zanichelli, nell'Introduzione agli *Scritti* del Conte di Cavour, Bologna, 1892, vol. I, p. XXXII.

[2] Torino, Unione Tipografico-editrice, 1859, di pagine 41 in-16°. Sono 17 brani estratti dal *Rinnovamento*, con una prefazione anonima. Il frontespizio reca in epigrafe queste parole del *Gesuita moderno* (conclusione): « Almeno su questo articolo merito il titolo di Profeta. — Profeta, dico, come può esserlo ogni scrittore, che avendo qualche cognizione degli uomini e dei tempi, antivede alcuna parte dell'avvenire ».

[3] [Le polemiche seguite alla pubblicazione del *Rinnovamento*, a causa dei giudizi espressi dal Gioberti nei capp. IX e X contro la politica dei municipali, ossia dei piemontesi che si preoccupavano più degl'interessi della loro provincia che dell'avvenire della gran patria, a cui il Gioberti mirava, come a mèta a cui dovesse esser diretta tutta la politica subalpina, ci sono oggi compiutamente note dopo che il Balsamo-Crivelli rintracciò una delle due copie superstiti dell'*Ultima replica ai municipali* (Torino, Bocca, 1852) dall'autore soppressa al momento della pubblicazione; e la pubblicò con pref. e documenti

Ma a lui non fu dato di vedere gli effetti corrispondere alle speranze. La mattina del 26 ottobre 1852 fu trovato morto, sul pavimento, presso al letto [1]. Fortuna per gli italiani, che il *Rinnovamento* era stato così presto prodotto da quel veloce spirito; il loro grande politico moriva anzi tempo, ma dopo aver indicato la via della salute. Sicché se, ricorrendo il primo centenario della sua nascita, fannogli onore,

di ciò fanno bene!

1901

---

inediti (Torino, Bocca, 1917). E anche questo opuscolo rimasto finora sconosciuto è una prova luminosa della profonda intuizione politica del Gioberti e un nuovo documento del concetto accennato in questo mio saggio, che la politica giobertiana del '48 non è l'antecedente negativo, ma la preparazione e quasi l'avviamento di quella propugnata nel *Rinnovamento*, che fu per tanta parte il programma del Cavour. E ancora una volta nell'*Ultima replica* il nome del Cavour si vede additato come quello dell'uomo attorno al quale si dovessero stringere in Piemonte tutti gli amici della libertà e della politica nazionale: « Oggi è chiaro a tutti che la presente amministrazione è da un lato la sola possibile come conservatrice. Camillo di Cavour diede testé prova di sensi patrii e di coraggio civile nel rompere a visiera alzata coi nemici degli ordini liberi e coi politici del municipio. La salute del Piemonte (in cui si racchiude quella d' Italia) è però nei presenti termini divenuta una quistione personale » (p. 167). Parole da aggiungere alle *Profezie politiche*. Cfr. un mio articoletto nella *Critica*, XV, 1917, p. 258 (riprodotto in questo vol., alle pp. 69-72). Per questo giudizio chiaroveggente del Gioberti sul Cavour espresso nel settembre del 1852 allo stesso Cavour recatosi a visitarlo a Parigi, vedi la lettera dello stesso Gioberti al Massari del 10 ott. 1852, in *Ricordi biogr. e cart.*, III, p. 609; e riscontra quello che negl' identici termini si è trovato scritto in certi suoi appunti inediti, a proposito dell' ingegno del re Vittorio Emanuele II: « Or.... che prova ha fatto? Permise il Piemonte a Massimo d'Azeglio; antepose questi al Cavour, cioè un uomo inetto al solo capace di riprendere in Piemonte il moto del '48 »: SOLMI, *Il cost. di V. G.*, nel *Risorg. ital.*, 1911, p. 957. Il Cavour il 3 ottobre 1852, da Parigi, dopo aver veduto il Gioberti, scriveva a M. Castelli: « Gioberti est toujours un grand enfant de génie. Ce serait un grand homme s' il avait le sens commun »: (*Carteggio pol. di M. Castelli*, ed. Chiala, Torino, 1890-91, I, p. 110). Giudizio non tanto sfavorevole quanto può sembrare a prima vista].

[1] [V. ADOLFO COLOMBO, *La morte di V. G. e di p. Taparelli nelle carte D'Azeglio*, nella *Miscellanea di studi stor. in onore di A. Manno*, Torino, 1912, vol. II, pp. 105-112].

IX.

LETTERE E SCRITTI INEDITI DI GIOBERTI E STUDI SUL PENSIERO GIOBERTIANO

I.

LETTERE DEL GIOBERTI
E IL SUO EPISTOLARIO A CURA DEL MASSARI

Le cinque lettere del Gioberti a Giuseppe Massari, che pubblico qui appresso, mi furono donate parecchi anni fa dal mio amico B. Croce; il quale le aveva copiate dagli autografi, che ne possedeva lo zio suo Silvio Spaventa, e che non so ora se si conservino, col resto delle carte e coi libri dello Spaventa, nella Biblioteca Comunale di Bergamo. Di esse, tre sono interamente inedite; le altre due erano state stampate dal Massari nella sua amplissima raccolta del carteggio giobertiano, ma con lacune, che vengono qui riempite, e che gioveranno a documentare ancora una volta il metodo seguito dal Massari nelle sue pubblicazioni. Il quale, raccogliendo documenti e narrando la storia di fatti e personaggi, in mezzo ai quali viveva, fu non di rado corrivo a cedere alla tentazione di mutilare o sopprimere quanto non s'accordasse col concetto che degli uomini e degli avvenimenti ei s'era fatto e voleva comunicare.

Molto significativa la mutilazione da lui inflitta alla lettera del 17 agosto 1852, per la fosca previsione che il Gioberti vi faceva della sorte riservata al Piemonte da quella politica inetta e municipale, che egli, amareggiato allora dalle polemiche con gli amici del Pinelli, col Dabormida e col Rattazzi, vedeva prevalere. La passione certamente intorbidava in quei giorni la vista per solito chiaroveggente del filosofo; e il Massari, che stampava la lettera quando il genio di Cavour aveva trionfato, e

il Regno di Sardegna era diventato il Regno d' Italia, si fece scrupolo di pubblicare quella profezia fallita. Ma che ci guadagnava la storia ?

Contemporaneamente, delle lettere, che Giorgio Pallavicino, il confidente dell'ultima ora del Gioberti, metteva a sua disposizione, molte egli accoglieva nel carteggio da lui pubblicato, ma ne escludeva una, che, con meno scrupoli, avrebbe pubblicata più tardi lo stesso Pallavicino, del torno stesso di tempo, ossia del 12 luglio: e la escludeva non forse pel giudizio che il Gioberti vi dà del Cavour, che gli appariva tuttavia « municipale, municipalissimo come in antico » — giudizio che egli avrebbe potuto, al solito, tagliare; — ma per tutta l'intonazione della lettera, la quale appunto insisteva sui « mali gravissimi » che si preparavano al Piemonte, e asseriva: « Il bene è oramai impossibile a farsi in Piemonte; e, se il suo eccidio non è scritto in cielo, la salute non può venirne dagli uomini, ma da un miracolo » [1]. E pure inserì nella sua raccolta la lettera immediatamente precedente del 1° luglio e la seguente del 24.

Degni non meno di nota sono non pochi tagli dal Massari introdotti in più d'una lettera, di queste dirette al Pallavicino, e dallo stesso Pallavicino poi più fedelmente pubblicate. Ma di quelle stesse indirizzate a lui, che sono stampate da me, se ognuno intende com'egli non potesse comprendere nella sua raccolta quella confidenzialissima sul Rignon dell'agosto 1851; se si indovinano agevolmente i motivi personali, che lo poterono dissuadere dal dar pubblicità all'altra del 7 gennaio '48, concernente i suoi rapporti col Valerio; nessuna considerazione privata avrebbe dovuto distogliere lo storico, nel 1862, quetate le ire di dieci anni prima, dal rendere alla memoria del

---

[1] *Il Piemonte negli anni 1850-51-52: lettere di V. G. e G. Pallavicino*, a cura di B. E. Maineri, Milano, Rechiedei, 1875, p. 324.

suo grande amico l'omaggio del fatto, di cui la lettera del 12 luglio 1852 serbava un grave documento, e che aveva avuto di certo tanto peso nell'animo dell'autore del *Rinnovamento*, quando giudicò così fieramente la politica del Pinelli. E l'omissione, invece, non dovette ispirarsi ad altro che al personale sentimento di esso il Massari, il quale si compiaceva ricordare, rifacendo una storia non intera di quella polemica: « Io fui tra coloro a cui più rincrebbero i termini da lui adoperati a riguardo del cavaliere P. D. Pinelli e del generale Dabormida, ed insieme con altri amici feci quanto era in poter mio affinché egli li mitigasse »; ancora dolente, che in quella congiuntura il Gioberti « mal seppe rattenere la foga degli affetti che gli tempestavano nell'animo e proruppe in amari rimproveri, in acri censure contro alcuni de' suoi concittadini » [1].

Pubblicando, adunque, queste lettere del Gioberti, e aggiungendovi un Saggio d'una bibliografia dell'epistolario [2], nella sua stessa incompiutezza, più che sufficiente a dimostrare quante lettere siano disperse e vaganti fuori della maggiore raccolta curata dal Massari, io non so trattenermi dal ripetere il voto, che, eseguite le più accurate indagini intorno agli eventuali fondi di lettere tuttavia inedite del Gioberti, ricercati gli autografi di quelle date in luce dal Massari, che di molte non dovette avere altro che copie [3], si proceda a una edizione di tutto l'epistolario giobertiano, che è di tanto interesse per la storia del nostro Risorgimento, oltre che della cultura e

---

[1] *Carteggio*, III, p. 563.

[2] [Da me stesso più tardi rifatto e ampliato: *Bibliografia delle lettere a stampa di V. G.*, Pisa, 1915 (estr. dagli *Ann. delle Università toscane*, t. 34). Ora avrei molte aggiunte da farvi].

[3] In proposito posso aggiungere qui una indicazione. L'autografo della lettera a T. Mamiani del 26 aprile 1850 (*Cart.*, III, p. 461) si conserva nella Bibl. Oliveriana di Pesaro: vedi G. VANZOLINI, *Le carte di T. Mamiani*, Pesaro, 1896, p. 50.

della filosofia di quel tempo; tralasciando i commenti biografici del Massari e sostituendoli con una diligente illustrazione storica delle persone e dei fatti, di cui vi si fa menzione[1].

1908

---

[1] (L'*Epistolario* giobertiano fu poi pubblicato in Edizione Nazionale, a cura dello stesso Gentile e di G. Balsamo-Crivelli, voll. 11, Firenze, Vallecchi, 1927-37).

I.

Mio carissimo Massari,

Il vostro articolo del *Mondo Illustrato* [1] sopra di me mi fece arrossir tanto che per poco *diventò rosso* l'abito stesso che io portava, come accadeva agli eroi dell'Ariosto. Abbiatevi grazie di tanto amore, ma non crediate mica che l'amor proprio mi faccia talmente velo al giudizio da recare al mio merito gli eccessi della vostra benevolenza.

Metterò mano alla ristampa della *Teorica* subito che abbia un momento di respiro; ma per ora mi è impossibile [2]. Ho veduto con piacere il programma dell' *Opinione* [3] e inscrittovi il nome vostro e quelli degli egregi Cornero e Durando. Ma non vi par egli che sarebbe stato meglio unire il detto giornale colla *Concordia* e di farne un solo ? Così potreste e per le finanze e per le fatiche della compilazione sostenere più di leggieri le gare col *Risorgimento* [4].

---

[1] L'articolo sul Gioberti dello stesso Massari, col ritratto disegnato dal Gallina, pubblicato nel *Mondo illustrato* n. 52, 27 dicembre 1847: dove il G. è definito « mediatore fra il principato e la nazione italiana » e « legislatore del pensiero moderno ».

[2] La seconda edizione della *Teorica del sovrannaturale* uscì a Torino, tip. Ferrero e Franco, nel 1849; ed è riproduzione della prima, Brusselle, Hayez, 1838. La terza, Capolago, tip. Elvetica, 1850, invece, fu raddoppiata di un volume di proemio polemico, in risposta alle critiche del card. Cadolini e dello Zarelli (G. M. Caroli).

[3] Pubblicatosi il 18 dicembre 1847. Il primo numero del giornale uscì poi il 26 gennaio 1848.

[4] Il Gioberti da lontano ignorava l'occasione, per cui appunto sorgeva l'*Opinione*. Della *Concordia*, fondata da Lorenzo Valerio, era azionista Giovanni Lanza; il quale, prima ancora che il giornale venisse alla luce, guastatosi col Valerio, carattere dispotico e ripulsivo, andò a trovare Francesco Predari « istantemente pregandomi », come questi racconta nei *Primi vagiti della libertà in Piemonte*, Milano, Vallardi, 1861, « perché

L'amicizia, che corre tra noi, mi fa ardito a dirvi il mio pensiero sopra un punto delicato, che mi venne ultimamente a notizia. Io vi credeva amicissimo di Lorenzo Valerio, ed è solo pochi giorni fa che intesi qualche parola atta a farmi credere il contrario. Credetti tuttavia che non si trattasse d'un vero dissapore, come ritraggo da una lettera ricevuta quest'oggi [1]. Non posso esprimervi quanto mi dolga; perché voi e il Valerio mi parete degni di amarvi, di appoggiarvi l'un l'altro, e di cooperare insieme alla causa comune. Che può essere mai avvenuto di tanto grave che vi disunisce ? E che osti a una fraterna riconciliazione dinanzi ai gravi bisogni della cosa pubblica ? La quale vuole che i buoni siano congiunti e non diano ai malevoli la consolazione di vederli [*scissi ?*] fra loro. So che in queste materie vi sono dei riguardi delicati, di cui non è buon giudice se non la persona medesima che si stima offesa. Se alcuno di tali riguardi v' impedisce di rappattumarvi col Valerio, sto cheto; conoscendo di lunga mano la rara bontà del vostro animo e la vostra prudenza. Laonde in tal presupposto vi prego ad aver per non fatta questa mossa ispiratami dalla nostra amicizia. Ma, se il caso non è così grave, e un accordo è ottenibile, salvo interamente il vostro onore, non vi posso dire quanto desideri che esso abbia luogo; e vi scongiuro a soddisfare il mio desiderio, che è poi quello di molti

---

io, fra i tanti scrittori e uomini di lettere coi quali aveva pratica, volessi suggerirne alcuno, che idoneo fosse a dirigere un nuovo giornale politico, ch'egli, con parecchi suoi amici, intendeva pubblicare, ma affatto indipendente così dal potere governativo, come dal dispotico del signor Valerio » (V. anche E. TAVALLINI, *La vita e i tempi di G. Lanza*, Torino, Roux, 1887, I, pp. 49-50, e una nota di B. E. MAINERI al *Carteggio Gioberti-Pallavicino*, pp. 86-87). Del resto il programma dell'*Opinione* non differiva nelle linee principali da quello della *Concordia*, e si opponevano insieme al *Risorgimento*, già diretto dal Cavour, più conservatore. A capo dell'*Opinione* fu messo, come principale redattore, A. Bianchi-Giovini, con direttore Giacomo Durando e un Comitato direttivo, di cui facevano parte Carlo Pellati, Giovanni Lanza, Giuseppe Cornero, l'avv. Niccolò Vineis, il conte Chiavarina e il teologo Marocco. Più tardi vi s'aggiunse Giacomo Dina, che rimase fino alla sua morte (1879) a capo del giornale. Per le origini dell'*Opinione* e la sua storia vedi L. CHIALA, *G. Dina e l'opera sua nelle vicende del Risorgimento italiano*, Torino, 1896-1903 [cfr. A. COLOMBO, *I due giornali torinesi* Il Risorgimento *e* La Concordia *negli albori della libertà*, nel *Risorg. ital.*, III (1910), pp. 28 sgg.; oltre E. PASSAMONTI, *Il giornalismo giobertiano a Torino nel 1847-48*, Roma, 1914].

[1] [Vedi, per questa lettera, BALSAMO-CRIVELLI, *Gioberti-Massari*, p. 412, n. 3].

altri, e in particolare dei comuni amici. Ditemi liberamente il vostro parere, e se vi pare che l'opera mia possa giovare in questo proposito, sarò fortunato di prestarla.

Saluti ecc.

Parigi, 7, 48. — 19, Allée d'Antin.

GIOBERTI.

2.

Mio caro Massari,

Io m' inginocchio al vostro cospetto e vi chiedo perdonanza: benché non abbia avuto cattiva intenzione. Ma, secondo la massima accordata dal diritto delle genti, io, avendo insultato un vostro imbasciatore, sono reo verso di voi. Sì, mio caro, ho commesso un gran fallo; lo confesso; *miserere*; *mea culpa*. Ma colla confessione del peccato debbo allegarvi le ragioni che lo scusano e lo diminuiscono. L'avvocato Rignon [1] mi si presentò dicen-

---

[1] L'avvocato Benedetto Rignon, amico già del Gioberti, di cui sono varie lettere a lui indirizzate nella raccolta del Massari, gli era entrato in sospetto come parteggiante per i suoi avversarii politici, già anch'essi suoi intimi amici. A capo di questi, com' è noto, P. D. Pinelli, al quale il Gioberti credeva di dover questo « suo secondo esilio ». A schiarimento del sèguito di questa lettera giova riferire un brano di una lettera di Giorgio Pallavicino (Parigi, 13 maggio 1852) ad Alessandro Pinelli, fratello di Pier Luigi, in occasione delle polemiche, cui diè luogo il giudizio del Gioberti sul Pinelli nel *Rinnovamento*. Il Pinelli era morto il 23 aprile '52: « Fu il Gioberti che si offerse di entrare nel ministero [che doveva annunziare alla camera, il 27 marzo 1849, l'armistizio di Novara], quale ministro senza portafoglio per impedire che il Pinelli ne uscisse; il Pinelli voleva uscirne assolutamente, perché né a lui, né al Delaunay veniva fatto di costituire il ministero: e la Camera aveali fischiati. In tale circostanza il Pinelli andava dicendo: che non si riconosceva più — che non aveva più la testa a casa — che non sapeva più parlare, ecc. —; e piangeva sopraffatto dallo sdegno e dal dolore. Poiché si conobbero le intenzioni del Gioberti, il ministero fu subito costituito, mercé alla popolarità di lui; e al Gioberti, nominato ministro senza portafoglio, venne offerta la legazione di Parigi per invocare gli aiuti di Francia. Gioberti, quando accettò, mise due sole condizioni: che gli sarebbero state spedite senza ritardo le istruzioni occorrenti, e che, qualora si mandasse taluno a Londra per le pratiche della pace, la scelta dell'oratore sarebbe fatta d'accordo con lui. Il Pinelli accolse il partito, anzi promise che sarebbe stato in sua balia l'andare egli stesso a Londra, se lo stimava opportuno. Le istruzioni non furono mai spedite, benché chieste reiteratamente. Il soccorso francese, offerto, venne rigettato. E si mandò il conte Gallina, con

domi, che era incaricato da voi d'una commissione. La prosopopea con cui l'espose non si può descrivere. Io gli risposi che ogni vostro avviso e consiglio mi era caro e accetto: ma che mi spiaceva di riceverlo per bocca di un tal legato. Vi aggiunsi certe altre cosette, che non le direbbero gli speziali.

L'avviso fu duro, durissimo, ma meritato; non tanto pel povero Rignon (che è un'oca di mente e di cuore), ma per certuni con cui è indiviso. Dopo la strapazzatura vennero le dolcezze. Lasciai parlare di politica il signor Benedetto a dilungo, senza interromperlo; e disse tante, tante mellonaggini, da empierne una tasca, anzi un sacco.

Ora eccovi le mie scuse. La prima si è che non credetti l'ambasceria autentica e formale: l'ex-amico, dissi, per iscovarmi allega a pretesto qualche parola generica dell'amico. La seconda fu il pensiero, che egli non fosse venuto solo a Parigi e che mi visitasse per tastare. La sola possibilità della cosa mi fece fremere; poiché i Pinelliani, mio caro, sono una tale canaglia, che, se per fuggirli non basta Parigi, andrò in Filadelfia, o nella Groenlandia. Come campar dal pericolo ? dissi meco medesimo. Non vi ha altra via che strapazzarlo: s'egli ha un padre compagno, questo saggio gli torrà la voglia del visitarmi. Mi pianse il cuore di dover ricorrere a questo ripiego, perché il Rignon è una buona pasta. Lascio stare certe cosette, che mi disse senza malizia, ma che avrebbero fatto venire la stizza a un morto. Fra le altre, questa: che i comuni amici mi permettevano di tornare in Piemonte; ma con certe condizioni: altrimenti no. Non vi ripeto le parole, ma il sentimento. Se Vittorio Emanuele fosse raddoppiato e rinterzato da Carlo Alberto e tutta casa Savoia, non potrebbe parlare più regiamente.

---

pieni poteri, per trattare non solo con Inghilterra, ma con Francia. Gioberti trasmise subito il suo congedo; e scrisse al Pinelli varie lettere di moderato risentimento, all'ultima delle quali il Pinelli non rispose. E d'allora in poi non diede più segno di vita al Gioberti.... Da tutto ciò risulta evidentemente, che l'unico scopo della legazione parigina era l'allontanamento di Gioberti dal Piemonte. Si volle costringerlo, cogli smacchi, a rinunciare alla vita pubblica. Questo medesimo si conghietturò e si disse da moltissimi a Torino al primo annunzio della legazione offertagli.... » (*Il Piemonte negli anni 1850-51-52, lett. di V. G. e G. Pallavicino*, pp. 337-38). Il Pallavicino rispecchia il pensiero del Gioberti, insieme col quale allora trovavasi a Parigi. Cfr. GIOBERTI, *Rinnov.* lib. I, c. 10 e *Preambolo dell'Ult. replica ai Municipali*, Parigi-Torino, Bocca, 1852. [Sul Rignon v. nota del BALSAMO-CRIVELLI, *Gioberti-Massari*, p. 484].

Vi prego di non lasciar subodorare al Rignon che io vi abbia parlato di tutto questo. Lo fo in caso che m' imputasse di aver violato il diritto internazionale.

Non ho potuto scriver al Minghetti, ma ho scritto al Farini [1]. State pure tranquillo sul conto del mio libro [2]. E non credete un iota a ciò che ne dicono i valeriani e i loro giornali.

Vi abbraccio con tutto l'animo.

Parigi, 6 agosto '51.

GIOBERTI

3.[3]

Mio carissimo Massari,

Ricevo in questo punto la vostra, e ci rispondo subito.

Lo scrivere intorno alla materia, di cui feci parola all'amico, mi è impossibile. Avrete letto l'articolo di Rattazzi, pieno da capo a fondo di menzogne impudenti [4]. Non so l'effetto che costì abbia fatto: tacerei su tutto, ma la bugia solenne che io abbia mosso il dado dell' intervento senza l'assenso di Carlo Alberto vuole una risposta. La darò senza offendere la memoria dell'augusto defunto. Oltre questa occupazione, che non ho ancor cominciata, ne ho alcun'altra, che non posso interrompere. Ben vedete che in questi termini mi manca il tempo di dar opera a una pubblica scrittura, che vorrebbe una certa elaborazione. *Si aggiunge che tengo ferma persuasione che tale scrittura sarebbe del tutto inutile: onde, anco nel maggior agio possibile, non so se avrei il cuore di stenderla.* Sono con voi che Vittorio Emanuele è l'unica speranza del Piemonte. Questo pensiero tempera la mia disperazione, e la medica con qualche conforto. Mi pare impossibile che la Provvidenza voglia abbandonare l'esempio più insigne di lealtà,

---

[1] Cfr. *Carteggio*, III, pp. 497-98.

[2] Il *Rinnovamento*, che uscì poi nell'ottobre.

[3] Pubblicata, tranne il periodo in corsivo, dal MASSARI, *Carteggio*, III, p. 559.

[4] L'art. del Rattazzi, *Intorno ad alcune asserzioni che si leggono nell'opera*: *Del Rinnovamento civile d'Italia di V. G., Osservazioni*, nella *Croce di Savoia* del 14 dicembre 1851; ristampato quindi a parte. Il Gioberti rispose nell'opuscolo: *Risposta* di *V. G. a U. R. — Sopra alcune avvertenze di F. Gualterio — Al generale Dabormida*, Torino, Bocca, 1852.

anzi quasi l'unico esempio che si abbia in questo secolo. Possono nascere mille casi, che sventino i funesti disegni. Speriamo.

Ciò che mi dite del nostro Berchet mi addolora vivamente. Ma il male è tutto nostro; per lui è forse un bene l'andarsene in questi miseri tempi pregni di tempi peggiori [1]; e ciò ci dee servir di consolazione.

Vi abbraccio di cuore.

Parigi, 20 dicembre 1851.

Tutto vostro: GIOBERTI

4.

Mio carissimo Massari,

Vi ringrazio dell'articolo, che ricevetti ieri colla dilettissima vostra. Il Deagostini [2] vi parla veramente di me con benevolenza eccessiva; ma s' inganna a credere che la passione abbia influito menomamente nel mio ultimo scritto. Essa non ebbe parte né punto né poco neanche negli anteriori; il che da ciò risulta, che anco nel *Rinnovamento* non dissi tutto ciò che sapevo ad aggravio del povero Pinelli. Tacqui, per esempio, di una sua lettera scritta nell'aprile del '49, e di cui serbo l'autografo. In essa l'amico propugna l'alleanza del Piemonte coll'Austria; cosa vile e indegnissima, massime in quei giorni; e corrobora l'assunto con tali ragioni, che arguiscono la più perfetta ignoranza dei tempi e di ogni politica governativa [3]. Io tacqui di questo documento non

---

[1] In una lettera di sei giorni dopo, allo stesso Massari (*Cart.*, III, 564), apprendendo la morte del Berchet: «Morte per noi dolorosa, ma per lui fortunata, potendosi dire di essa ciò che Tacito dice di quella di Agricola: *beatus futura effugisse*».

[2] [Giovacchino De Agostini, il cui articolo pubblicato nel suppl. allo *Spettatore del Monferrato* del 6 luglio 1852, è riprodotto da V. CIAN nelle sue *Lettere di V. Gioberti a P. D. Pinelli*, Torino, 1913; App. I sul De Agostini, ivi, pp. 294-95].

[3] Nel *Preambolo* cit., pp. 37-38, a proposito della condotta sua verso il Pinelli, accenna a questo documento dicendo: «Quando ruppi il silenzio, rispettai gli antichi nodi, né mi valsi per nuocergli dei *mezzi efficaci che un'antica intrinsechezza mi somministrava*». E in nota minacciava: «Mi spiacerebbe all'anima, se l' improntitudine di certuni mi stringesse a uscir oggi dalla riserva che ho sempre osservata in addietro».

Il Pallavicino, nella citata lettera ad Alessandro Pinelli, attesta: «Io vidi, con questi miei occhi, una lettera del comm. Pinelli dei 9 aprile 1849, scritta a Vincenzo Gioberti, ambasciatore a Parigi. In questa lettera viene proposta e patrocinata l'*alleanza austriaca* come

solo mentre il Pinelli era vivo, ma anche dopo la sua morte; ne tacqui nel *Preambolo*, e mi studiai d'attenuare i suoi torti per un giusto riguardo dovuto al mio e al comune dolore. Ma questo mio procedere non detrae punto né poco alle cose da me dette altrove, né alle ragioni della verità e della storia; e desidero che occorrendo ne facciate fede agli amici e ai non amici. Le intenzioni del povero Pinelli furono diritte; ma la sua politica riguardo all' Italia fu detestabile; fu la causa primaria della nostra rovina, e la sua presunzione può essere scusata per gl' influssi faziosi, ma non mica giustificata. Io dico queste cose sulla tomba dello amico, come le direi al giudizio di Dio. Questa è la pura, purissima verità, e i posteri l'avranno per indubitata a malgrado dei panegirici e dei monumenti.

Io vorrei che, col rispetto dovuto alla memoria dello estinto e alla congiuntura presente, qualche uomo imparziale dicesse queste cose: perché l'abuso, che i municipali fanno del nome del Pinelli, mira a falsare il senno politico e morale del Piemonte. L' incapacità civile di codesto paese mi fa paura; ma più ancora spaventami l' immoralità; la quale non può far di meno che non attossichi le tenere generazioni, e prepari al Piemonte un avvenire peggiore dei tempi che oggi corrono.

Vi ringrazio di avermi dato occasione di rinnovare la conoscenza del signor Avigdor [1], e di acquistar quella dei signori Samuel e Brasoli. Salutate caramente gli esimii Pisanelli e il Mancini. Ringraziate il Conforti e il Tommasi di avermi dato un luogo nel loro affetto e nella loro memoria.

Mille cose all'ottimo amico D' Errico, e i più teneri abbracci al nostro Berghini. Vi abbraccio con tutto l'animo.

Parigi, 10 luglio '52. GIOBERTI

---

il partito più utile alla politica piemontese »: *op. cit.*, p. 337. [Questa lettera fu pubblicata dal BALSAMO-CRIVELLI nella sua introd. alla *Ultima replica ai Municipali* di V. GIOBERTI, pp. 84-86].

[1] Nizzardo, deputato al Parlamento Subalpino; direttore della *Voix d'Italie*, che si pubblicava a Torino. Nel 1850 ebbe un duello col Cavour; v. M. CASTELLI, *Ricordi*, editi per cura del Chiala, Torino, Roux, 1888, pp. 130-32.

Degli altri nomi qui appresso menzionati sono notissimi quelli di Giuseppe Pisanelli, P. S. Mancini, Raff. Conforti e Salvatore Tommasi, conterranei tutti del Massari.

Pel D' Errico v. il *Carteggio* del GIOBERTI, III, p. 595. Pel dott. Pasquale Berghini di Sarzana (1798-1881) lo stesso *Cart.* III, p. 246; MAMIANI, *Lettere dell'esilio*, Roma, 1890, II, pp. 325, 350, 352; N. BIANCHI, *Storia documentata*, ecc. VI, pp. 37-39 e M. LUPO GENTILE, *Voci d'esuli*, Milano, Trevisini, 1912.

5.[1]

Mio carissimo Massari,

Anch' io sono molto afflitto della morte del Gastone e del Borsieri [2], ma specialmente del primo, con cui ebbi nel Belgio lunga e intima dimestichezza. E lo conobbi a più riprese per buono, leale, generoso, uno insomma di quegli uomini di vecchia stampa, il cui seme si rende di giorno in giorno più raro. Dal 1849 in poi egli non lasciò mai di scrivermi con infinita amorevolezza, e le mie disgrazie politiche, nonché scemare, accrebbero l'affetto cordialissimo che mi portava. Per le rare parti dell'animo e il lunghissimo esilio egli meriterebbe assai più che altri qualche segno di pubblica e civile riconoscenza; *se cotesti segni costì si dispensassero da amore di virtù e di patria e non da spirito di fazione.*

Io bramo con tutta l'anima che siate indovino circa le sorti future del Piemonte: ma non lo spero in nessuna guisa. Quanto più studio le condizioni di Francia, d'Italia, di Europa, tanto più mi persuado di ciò che vi ho detto; e la mia persuasione non è tanto probabilità, ma posso dire morale certezza. Ma l'esito non è forse così vicino come alcuni credono. Voi siete giovane e potrete vederlo. Il dramma non sarà bello nei suoi principii, ma straordinario, terribile, unico nelle storie.

Non mi sovviene intorno al Berchet di alcun particolare, che non possiate ritrarre da casa Arconati [3] *assai meglio che da me o*

---

[1] Già pubblicata, salvo i brani in corsivo, dal MASSARI, *Cart.*, III, pp. 606-07.

[2] Sul medico Michele Gastone, vissuto esule molti anni a Brusselle, v. BEOLCHI, *Reminiscenze dell'esilio*, Torino, 1852, p. 201, e A. VANNUCCI, *I martiri della libertà italiana*, 7ª ed., Milano 1877, I, p. 289; su Pietro Borsieri, il noto collaboratore del *Conciliatore*, vittima dei processi milanesi del '21, anche il VANNUCCI, I, pp. 367-69; pel circolo degli esuli italiani GIOVANNI ARRIVABENE, *Memorie della sua vita*, parte I, c. V. Per l'adunanza del Circolo Costituzionale di S. Radegonda, a Milano il 7 maggio 1848 sotto la presidenza del Borsieri in onore del Gioberti, v. MASSARI, Proemio alle *Operette politiche* di V. G., I, pp. 85-87.

[3] Il march. Giuseppe Arconati Visconti (1793-1873), uno dei condannati, anch'esso, del 1821, vissuto in esilio tra Parigi e Brusselle fino al 1838, nel cui castello di Gasbeek nel Belgio il Berchet, che rimase lungamente ospite della famiglia, compì la sua traduzione delle *Romanze Spagnole*, v. A. MAURI, *Scritti biografici*, Firenze, 1894, II, p. 115. Al Massari, che doveva scriverne la vita, furono affidate le carte del Berchet; le quali si trovano ora probabilmente, con le carte stesse del Massari, presso gli eredi di Emilio Visconti Venosta.

da altri. Solo vi ricordo la conversazione che io passai seco in Milano, nel '48, e di cui diedi un cenno nel Rinnovamento. Egli provò e mi accertò colla maggiore asseveranza possibile che la costituente con mandato libero e a voto universale non involgeva il menomo pericolo per la monarchia sarda; e conchiuse dicendo che se ne rendeva mallevadore: essendogli notissime le disposizioni della capitale lombarda e delle province [1]. *Io ne scrissi subito al Pinelli, e con che frutto, potete raccogliere dai fatti esposti nel mio libro.*

Le feste parigine dell'altro ieri furono mediocri, fredde, malinconiche; non un'ombra di entusiasmo nei militi o nel popolo [2].

Ricordatemi strettamente ai vostri nobili amici napolitani, e tenetemi quale mi dico colla parte più intima e più viva dell'anima.

Parigi, 17 agosto 1852.

Tutto vostro: GIOBERTI

---

[1] Quest'ultimo periodo era stato dal Massari stralciato e anticipato, III, pp. 101-02. Cfr. *Rinnovamento*, ed. Nicolini, I, p. 238.

[2] Seguiva nell'autografo un paragrafo che riguarda il Castiglioni, di poca importanza (Nota di B. Croce). — Il CASTIGLIONI (PIETRO) aveva pubblicato un opuscolo: *Cenni biografici di P. D. Pinelli*, Torino, 1852, dove polemizzava col Gioberti.

II.

NUOVI SCRITTI INEDITI DI V. GIOBERTI

Edmondo Solmi ci dà due volumi di cose inedite giobertiane [1]; uno contenente 312 pensieri e appunti miscellanei del genere di quelli pubblicati, in due volumi, nel 1859-60, e l'altro composto di tre parti distinte e diverse: 1) L'abbozzo di un'opera filosofica dal titolo *Teorica della mente umana*, affatto inedita e sconosciuta; 2) Sette dialoghi, egualmente inediti, ma già pronti per la stampa, dallo stesso Solmi intitolati: *Rosmini e i rosminiani*, che facevano sèguito alla *Trilogia della formola ideale e dell'ente possibile*, con cui si conchiude il tomo III degli *Errori filosofici di A. Rosmini*; 3) Un abbozzo, con molti appunti particolari, per un'opera affine alla *Riforma cattolica*, e che anch'essa, pare, riceve dall'editore il suo titolo di *Libertà cattolica*. Di finito, dunque, e destinato alla pubblicazione non ci sono se non i dialoghi rosminiani: i quali, del resto, insieme con tutti gli altri materiali qui messi in luce dall' infaticabile Solmi, più che ad arricchire il già abbondante patrimonio del filosofo, giovano a procurare una gran quantità di nuovi documenti a chi vorrà riprendere lo studio dello svolgimento del pensiero gio-

---

[1] VINCENZO GIOBERTI, *Meditazioni filosofiche inedite*, pubbl. dagli autografi della Biblioteca Civica di Torino da EDMONDO SOLMI, Firenze, Barbèra, 1909, pp. XXXV-450, in -16°; VINCENZO GIOBERTI, *La teorica della mente umana. Rosmini e Rosminiani. La libertà cattolica.* Frammenti inediti pubbl. dagli autografi della Bibl. Civ. di Torino da EDMONDO SOLMI, Torino, Bocca, 1910, pp. LI-464, in -8°.

bertiano, per fornirgli qualche dato che s' ignorava, o per chiarire e confermare elementi già noti.

Giacché il carattere di tutti questi materiali non è chiaramente definito né dai titoli con cui il Solmi li ha pubblicati, né dalle prefazioni che vi ha premesse. Nelle quali si sarebbe desiderata una descrizione esatta e precisa dello stato dei manoscritti, da cui sono stati ricavati tutti questi frammenti, che lo stesso editore ha creduto di poter ordinare, per comporne i suddetti abbozzi della *Teorica della mente umana*, e della *Libertà cattolica*; che egli stesso ci dice di aver tratte da fogli volanti e « ricostruite passo per passo » [1]. E si sarebbe desiderata una ricerca accurata intorno alla cronologia del vario materiale adoperato; nonché intorno agli eventuali rapporti tra questo materiale e quello servito per la pubblicazione delle vecchie opere postume. Lasciamo stare le *Meditazioni*, che, per la loro stessa natura di note e riflessioni staccate, comunque disposte sono adoperabili con animo perfettamente tranquillo dallo studioso, che vi attingerà dentro quanto farà al caso suo per la storia della mente del Gioberti anteriore all'esilio; benché, non essendovi un ordine cronologico, sarebbero stati di certo opportuni una distribuzione e un ordinamento per materia. Ma, dinanzi alla *Teorica della mente umana*, non si può non restare in una certa perplessità, e domandarsi: ma siamo innanzi davvero a un'opera del Gioberti ? O quali sono le varie parti con cui l'editore l' ha messa insieme ? e dove finisce l'una e comincia l'altra ? L'assicurazione del Solmi ch'egli si è attenuto scrupolosamente agli autografi e si è « studiato di collocare le materie nell'ordine, che *a lui* è sembrato il più acconcio e il più logico » rassicura sul primo punto, ma accresce la perplessità sul secondo. Qual è il reale rapporto di questi frammenti raccozzati in questa *Teorica* ?

---

[1] *Teorica*, pp. XVIII sgg.

Il lettore avrebbe dovuto saperne almeno quanto risulta già dallo stato dei manoscritti. Certamente (per addurre un esempio) non faceva parte di una teorica della mente umana il pensiero che il Solmi colloca alla fine della seconda parte di essa, circa la varia composizione del pubblico, a cui sono indirizzate, secondo il Gioberti, le opere letterarie moderne, con discapito dell'unità e della fusione della loro forma.

D'altra parte, su quale base si reggono le osservazioni fugaci del Solmi intorno alla cronologia di quest'opera, di cui egli fa la prima idea anteriore al primo esilio, assegna la stesura del disegno generale e lo sviluppo della prima parte al primo esilio (quando il Gioberti avrebbe ripreso il lavoro interrotto dopo la lettura del *N. Saggio* del Rosmini) e la seconda parte agli anni 1850-52, « poiché alcuni dei fogli volanti, sui quali essa è scritta, portano l' intestazione stampata *Légation de S. M. le Roi de Sardaigne à Paris* »? Prima di tutto: quale rapporto i manoscritti ci autorizzano ad ammettere tra la prima parte e la seconda? Ossia: è questa veramente la seconda parte? E poi: quali sono i frammenti di questa seconda, scritti sui fogli della Legazione sarda? Che se fosse soltanto l'ultimo pensiero che s' è ora ricordato, io non ci vedrei se non una delle tante note con cui il Gioberti si dev'essere preparato al *Rinnovamento*. E se il Solmi non potesse giustificare coi manoscritti tutta la sua costruzione, limiterei la *Teorica* alla parte prima, scritta certo avanti alla *Teorica del sovrannaturale* e (fin dalla stessa introduzione) non prima che il Gioberti fosse espulso dal Piemonte [1]. E dei pensieri raccolti nella parte seconda il maggior numero deve risalire a quegli anni stessi; e non pare intanto che abbiano in sé nessun organismo.

---

[1] Cfr. pp. 5-9.

Quanto alla *Libertà cattolica,* che è cosa, senza dubbio, degli ultimi anni, il Solmi ripete di avere ordinato « in modo organico » le parti di cui essa consta. Ma non dice con quali criteri e né anche qui qual sia lo stato dei manoscritti. L'ordine cronologico di sicuro non l' ha mantenuto; poiché il frammento XX del lib. V dev'essere posteriore al 6 giugno 1850 (vi si cita il *Siècle* di questa data), e, se il fr. XLIII dello stesso libro è assai improbabile che sia stato scritto dopo i primi di aprile 1849, commentando articoli usciti in giornali francesi del 29 marzo [1] e 31 marzo di quell'anno, i frammenti XXVII-XXXIV non possono scendere oltre il settembre '49, avendo dovuto immediatamente succedere alla pubblicazione (30 agosto 1849) del decreto dell' Inquisizione con cui furono proibiti il *Gesuita moderno* del Gioberti e la *Costituzione secondo la giustizia sociale* del Rosmini. E viceversa, non può essere posteriore alla restaurazione del 4 luglio 1849 il fr. VI (sempre nello stesso libro), dove il Gioberti scrive che « Roma non dee pensare a ricuperare il temporale, ma a riformare lo spirituale ».

D'altra parte, mancando la ragione cronologica, non vedo quale idea abbia potuto presiedere all'ordinamento

[1] Il Solmi stampa « 29 *maggio* 1849 »; ma dev'essere una svista, come quella della lin. 3 della stessa pagina: « 2 febbraio *1489* » invece di 1849. E del pari dev'essere una svista la data segnata a p. 1, « 1853 », per la morte del Gioberti, che morì il 26 ottobre dell'anno prima; come la data del 1859 (invece di 1850) per l' ed. di Capolago-Torino della *Teor. del sovrann.*, cit. a p. XXXVII; e quella del 1843 (invece di 1844) per gli articoli su *La philos. cath. en Italie* del Ferrari, cit. a p. XLIX; ed evidentemente un errore di stampa è quella del '34 (invece di '43) per lo scritto del Tommaseo: *Il Rosmini e il Gioberti*; come il *Bonuet* (invece di Bonnet) a p. 274 delle *Meditazioni*. Ma quel che nella prefazione di queste ha fermato la mia attenzione è il principio (p. V): « Giuseppe Massari nel 1857 pubblicava i *Pensieri....* » e in nota: « GIOBERTI, *Miscellanee-Pensieri*, Torino, 1857 ». Io conosco i « *Pensieri di V. G. — Miscellanee* — Torino, tip. Eredi Botta, vol. I, 1859, vol. II, 1860 », a cura degli « Editori », dietro parere, non del Massari, ma « di un illustre consesso di uomini dottissimi.... amici intimi del Gioberti » (I, VI-VII); di uno dei quali, che si firma con la sigla *C. M. G.*, è infatti riferita una lettera.

dei pensieri raccolti in questo libro. E infine, se la disposizione che ha nel volume tutto il materiale di questa *Libertà cattolica* non deriva dai manoscritti, che fondamento ha l'unità del titolo e la divisione dell'opera in dieci libri ? Qual è, insomma, il fondamento dell' individualità stessa di quest'opera ? Il Solmi non ne dice verbo; e a chi scorra il libro accade di notarvi pezzi non certo destinati a un'opera speciale su la *Libertà cattolica*. A p. 305, p. e., quello che comincia: « Filosofia della rivelazione. I gesuiti, nati per ovviare al protestantesimo, accrebbero in parte e continuarono le cause, che l'avevano prodotto... », evidentemente è una nota per la *Filosofia della rivelazione*. Quello che dei miracoli si legge a pp. 252-3 si può vedere svolto nella *Filos. d. rivel.*, ed. Botta, pp. 225 sgg. E le considerazioni di pp. 212-13 sulla interpretazione civile e sociale dei dommi e dei sacramenti sembrerebbe una prima forma del § IX della *Riforma cattolica*.

In conclusione, senza uno studio accurato della forma dei manoscritti [1], senza un diligente riscontro del loro contenuto con le opere già edite, senza una classificazione metodica e un'avveduta scelta della copiosa congerie di frammenti, a cui tutti questi manoscritti si riducono, non mi par possibile rendersi un conto esatto del loro valore e pubblicarne quanto merita davvero di veder la luce, e nella forma che gli compete.

Il Solmi, invece, allettato dalla sua passione di ricercatore, ha preferito nelle stesse prefazioni di questi volumi attingere ancora a piene mani nelle carte giobertiane della Civica di Torino; e invece d' illustrare la com-

---

[1] [Questo studio accurato ha fatto il prof. P. A. MENZIO negli *Atti della R. Accad. di scienze di Torino*, vol. LI, 1915-16, pp. 659-75 e 775-97. Intorno alla cronologia dei frammenti giovanili e allo sviluppo graduale del pensiero del G. notevoli studi ha compiuti il CARAMELLA (*Giornale crit. della filosofia ital.*, 1921 e 1922)].

posizione dei volumi stessi, raccoglie una quantità di appunti relativi agli studi giovanili del Gioberti e ai suoi primi disegni letterari, e documenti biografici, e lettere concernenti sopra tutto i casi della polemica col Rosmini: roba tutt'altro che priva d' interesse, e che quasi quasi ci farebbe perdonare l'oscurità in cui il Solmi ha lasciato avvolta l'opera sua di editore.

Ma, come raccolta di documenti, il volume delle *Meditazioni filosofiche* (che meglio si sarebbero intitolati *Frammenti* o *Studi giovanili*, giacché non son tutti di filosofia) s'avvantaggia di gran lunga sul grosso Zibaldone della *Teorica* e degli altri scritti di maggior pretesa, i quali non mi pare aggiungano nulla di veramente nuovo o notevole a quanto si conosceva già del pensiero e della biografia intellettuale del Gioberti. Laddove nelle *Meditazioni* troviamo una moltitudine di notizie intorno alla formazione della mente del filosofo; le quali, senza mutare sostanzialmente il concetto che già ne avevamo, lo compiono con particolari inattesi e lo illustrano punto per punto. Così quello che si sapeva dell' influsso degli Scozzesi sulla prima forma della filosofia del Gioberti, qui è ampiamente documentato; e tutta questa parte del suo sviluppo si può ricostruire *ex novo*. (E soltanto come un documento di questi rapporti del Gioberti con la filosofia scozzese attirerà l'attenzione anche la prima parte della *Teorica della mente umana*). Del pari viene in più modi confermato quanto fu sostenuto dell'efficacia del Lamennais sull'avviamento del pensiero giobertiano [1]. E dell'attinenza che fu affermata fra la teoria della parola immanente al pensiero, che diventerà nel Gioberti il perno dell'*Introduzione allo studio della filosofia*, e le *Recherches philosophiques* del Bonald, si hanno qui conferme evidenti;

---

[1] Cfr. pp. 257, 270, 337.

benché strano, ma non difficile a intendersi, ci riesca un pensiero (pp. 234-36), da cui risulta che da prima il Gioberti non accettò quella dottrina, e non diffidò di poterla scalzare. Particolarmente interessante un frammento autobiografico, donde apprendiamo come il Gioberti cominciasse scetticamente, e fosse idealista prima di leggere Kant, che primo gli rivelò il mondo della filosofia (p. 42).

Rispetto alla storia letteraria, può valere soltanto come una curiosità quello che veniamo a sapere dei mille disegni e schemi di drammi metastasiani, e novelle boccaccesche, e commedie goldoniane, e tragedie alfieriane, e altre imitazioni pullulate nello spirito del Gioberti adolescente, con canzonette, madrigali, ecc.: il tutto con furia da grafomane. Ma assai gioveranno allo studioso del movimento delle idee romantiche in Italia le riflessioni, che il giovane Gioberti, con spirito di simpatia alla letteratura contemporanea, veniva gettando sulla carta, intorno a questioni di critica e d'arte. Per questo lato le *Meditazioni* saranno miniera preziosa per chi saprà scavarvi. Richiamo, per esemplificare, l'attenzione sul n. CXCVIII: *Le arti e le lettere debbono adattarsi ai tempi e ai luoghi e conservare i loro nazionali caratteri*; dove B. Croce potrebbe scorgere un precorrimento alla sua teoria dell' individualità dell'opera d'arte con la negazione conseguente dei generi letterari; nonché sul n. CCXLV, dov' è formulata una delle esigenze fondamentali della critica romantica, circa la libertà dell'arte e l' immediatezza del giudizio estetico: « Quello che dee fare il critico si è di osservare con gran diligenza i suoi sentimenti, di distinguere ben gli estetici da tutti gli altri, di non confonder l'estetico con quello che piace pel buono e per l'utile che ne deriva.... Uno dei difetti principali delle opere del signor Schlegel, e la sorgente di parecchi suoi errori particolari, si è di abbandonare talvolta la guida immediata del sentimento per ragionare speculativamente sui pregi

e sui difetti letterari, quasi questi si riducessero a delle forme logiche od astratte ».

Né occorre dire che questa miscellanea di osservazioni letterarie, religiose, politiche, filosofiche interessa tutta la storia del romanticismo, quale movimento letterario, che, come ogni altro grande fenomeno s t o r i c o della letteratura, non assume il suo valore e il suo posto nella storia letteraria se non in funzione di tutti gli interessi spirituali di cui si alimenta. E la mente del giovane Gioberti era un crogiuolo rovente di tutti i maggiori interessi del tempo suo, che vi si venivano fondendo per raggiungere la forma d'un sistema filosofico, che è essenzialmente romantico. E per questo rispetto gli storici della letteratura italiana, come quelli della filosofia, debbono saper grado al Solmi della fatica durata a disseppellire questi scritti.

1911.

III.

«ULTIMA REPLICA AI MUNICIPALI» DEL GIOBERTI

Il signor Balsamo-Crivelli, uno de' più competenti studiosi delle cose giobertiane, ebbe due anni fa il piacere di annunziare nei giornali *Un libro di Gioberti che rinasce dalle sue ceneri*: avendo ritrovato in una Miscellanea della Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma una superstite e insperata copia di quest'*Ultima replica ai Municipali* stampata nel '52, ma dall'autore soppressa prima che pubblicata, facendo bruciare tutte le copie dall'editore Bocca (i cui successori ora la ridanno alla luce) [1] alla presenza di due suoi amici de' più devoti e fidati, la sera del 7 giugno di quell'anno.

« Giungo or ora », scriveva al Gioberti quella sera stessa il suo ab. Napoleone Monti, « dalla villa Bocca dove unitamente al Massari abbiamo assistito all'abbruciamento di 1221 copie della tua *Replica*. Dio immortale! quanto mi riuscì funesto questo triste ufficio! Io che rispetto e venero tanto i tuoi dettati, dover essere spettatore della loro consegna alle fiamme! Chino il capo a' tuoi decreti, ma intanto non ho potuto a meno che provare amarezza grandissima nel vedere scempio così eroico di pagine che erano destinate a non perire mai. La tua volontà è compiuta. Mi sono fatto sacramento di non leggere parola,

---

[1] VINCENZO GIOBERTI, *Ultima replica ai Municipali*, pubblicata per la prima volta con pref. e documenti inediti da GUSTAVO BALSAMO-CRIVELLI, Torino, Bocca, 1917, pp. 204 in-16°.

ed io ed il Massari avevamo l'apparenza e il contegno di due condannati » (p. 68). Ma le copie, secondo le indicazioni date da Parigi, dove l'opuscolo era stato stampato, avrebbero dovuto essere 1222. Una dunque era stata trafugata ? Il Gioberti sospettò che il Bocca l'avesse sottratta per darla al Re o al generale Dabormida, il solo che, dopo la morte del Pinelli, fosse rimasto dei Municipali contro cui più fieramente volgevansi le accuse del Gioberti. Ma né di questa copia torinese — la cui esistenza, per altro, non fu mai accertata, — né di alcune pochissime copie dal Gioberti o donate già a Parigi ad amici (come il Pallavicino e il Montanelli) o conservate gelosamente presso di sé, e delle quali al Balsamo-Crivelli è riuscito di seguire fino a un certo punto le tracce attraverso documenti indiretti, nessuna era venuta mai alla luce, né si sa che sia tuttora esistente. Questa venuta da sé incontro agli studiosi nella Vittorio Emanuele di Roma appartenne all'avvocato napoletano Filippo Capone, che l'aveva avuta in dono dal Gioberti; ma si sapeva dall'epistolario giobertiano che questi lo aveva ripetutamente sollecitato a bruciarla. Ora, oltre ad aver potuto accertare la provenienza dell'esemplare scoperto, il Balsamo-Crivelli tra le carte giobertiane recentemente passate nella Civica di Torino ha trovato il documento del perché questo esemplare siasi infatti sottratto alla sorte di tutti gli altri: la risposta del Capone al Gioberti (da Genova, 17 giugno '52), in cui il primo confessa che s'era bensì proposto di eseguire il volere dell'autore, ma, giunto il momento, non n'era stato capace « per l'amore grandissimo che porto ad ogni vostra cosa e particolarmente ai doni pregevolissimi ricevuti dalle vostre mani medesime »; e lo prega di permettergli che possa conservare questo ricordo, « dandogli solennemente la s u a parola di onore che nessuno al mondo vedrà o leggerà il mentovato opuscolo » (pp. 72-73). Il Gioberti probabilmente

avrà annuito al desiderio del giovane amico. Certo è che il Capone conservò l'opuscolo e mantenne anche la parola, poiché, lui vivente, nessuno seppe mai del privilegio toccatogli.

Ridando alla luce il prezioso cimelio, il Balsamo-Crivelli illustra con molta diligenza e copia di documenti inediti o tratti dai giornali del tempo la storia dell'origine di questo penultimo tra gli scritti che Gioberti nella sua polemica coi Municipali (l'ultimo fu il *Preambolo all'Ultima replica*, che l'autore sostituì alla soppressa *Replica*); e delle lunghe esitanze in cui fluttuò l'animo dell'autore e prima di scrivere quest'opuscolo e, quando l'ebbe scritto, prima di stamparlo, e dopo, prima di risolversi a pubblicarlo o distruggerlo secondo le varie considerazioni comunicategli dagli amici di Torino (Pallavicino, Unia, Massari), dei quali chi lo spronava a colpire francamente e chi tentava di distoglierlo da una polemica che giusta da parte del Gioberti nella sostanza e inspirata ai più alti ideali della politica nazionale feriva al vivo vecchi amici affezionatissimi del filosofo, pur benemeriti della recente storia liberale subalpina, e quindi increscìosa alla parte stessa in cui il Gioberti contava maggior numero di ammiratori e seguaci. Tutta la polemica (sorta, com'è noto, dai giudizi contenuti nei capp. IX e X del *Rinnovamento*) è una prova luminosa della profonda intuizione politica del Gioberti; e giova a rischiarare alcuni elementi, tra i principali, dell' infelice esito del risorgimento italiano del '48 e '49; o meglio, gioverà quando, com'è da augurare, uno studioso ben preparato vorrà indagare e illustrare nei suoi particolari e nelle sue idee concrete la politica giobertiana del '48; la quale non è l'antecedente negativo, ma la preparazione e quasi l'avviamento di quella propugnata nel *Rinnovamento*, che fu per tanta parte il programma del Cavour. Del quale è noto come profeticamente giudicasse il filosofo, malgrado molteplici motivi

di personale antipatia, nel *Rinnovamento.* E il Cavour si vede con piacere anche una volta qui additato sulla fine di quest' *Ultima replica* come l'uomo attorno al quale si dovessero stringere in Piemonte tutti gli amici della libertà e della politica nazionale: « Oggi è chiaro a tutti che la presente amministrazione è da un lato la sola possibile come liberale, e dall'altro la sola atta ad assicurar le franchigie come conservatrice. Camillo di Cavour diede testé prova di sensi patrii e di coraggio civile nel rompere a visiera alzata coi nemici degli ordini liberi e coi politici del municipio. La salute del Piemonte (in cui si racchiude quella d' Italia) è però nei presenti termini divenuta una questione personale » (p. 167). Parole da aggiungere alle *Profezie politiche di Vincenzo Gioberti intorno agli odierni avvenimenti d' Italia,* che furono estratte dal *Rinnovamento* e pubblicate nel '59 quando si videro mirabilmente avverate.

1917.

IV.

IL «GIOBERTI» DI ANTONIO ANZILOTTI

Dev'essere motivo d'alto compiacimento per quanti s' interessano alla storia italiana del secolo XIX, che è la storia del nostro Risorgimento nel senso più largo e più vero della parola, il vedere finalmente una monografia sintetica, e pur solidamente costrutta con sagace interpretazione delle idee e con conoscenza sicura e criticamente vagliata delle fonti, intorno a uno degl' italiani maggiori di quella età [1]. Dei quali si può dire che tutti siano stati da' nostri storici studiati con molteplici ricerche particolari (alcune delle quali assai larghe e analitiche, e qualcuna veramente eccellente), con esplorazione assidua e abbondante pubblicazione d'ogni sorta di documenti e con insistenti discussioni intorno ai punti più controversi della loro vita e del loro pensiero, in molti scrittori inspirate a uno studio obbiettivo del vero; ma, a non tener conto delle vecchie biografie apologetiche e partigiane e a non voler ricorrere agli stranieri, che su Cavour, Mazzini e Garibaldi ci han dato ottimi lavori, tutti si può dire che aspettino di essere rappresentati nel complesso e nello svolgimento della loro personalità. E di questo difetto della nostra letteratura critica non si avvantaggia di certo la nostra educazione politica, che

[1] ANTONIO ANZILOTTI, *Gioberti*, Firenze, Vallecchi, 1922, pp. 438, n-16°.

non ha in essa quella sorgente che dovrebbe avervi per una sana ed esatta comprensione del recente passato, in cui la coscienza nazionale deve innestarsi e senza di cui vaga ancora incerta e vacillante tra passioni partigiane di odio e di fanatismi senza un reale contenuto.

Questo primo esempio delle monografie storiche che si desiderano è un modello. L'Anzilotti ha fatto un lavoro di polso, che rivela una forte tempra di storico: d'indagatore cioè e di pensatore: che sa ricostruire con rigorosa energia l'interna logica d'un pensiero, e ne sa ricercare acutamente le manifestazioni e la vita non pure nelle esplicite esposizioni che lo documentano, ma nelle azioni concrete quali queste han voluto essere e sono state nelle loro interferenze con la realtà storica in atto. Giacché Gioberti come ogni personaggio storico non è un individuo particolare, ma è la storia del suo tempo incentrata bensì in lui, ma da lui pure irradiantesi per riconnettersi col pensiero e con l'azione dei collaboratori consenzienti o dissenzienti, seguaci, emuli od avversari. E la luce che l'Anzilotti proietta in pieno sulla figura del suo protagonista si riverbera su tutte le altre figure in mezzo alle quali quella del Gioberti campeggia, e illumina quindi anche lo sfondo del quadro, ossia tutto il movimento sociale, politico, spirituale del popolo italiano a cominciare dal primo orientamento del pensiero del Gioberti fino alla pace di Milano, con cui si chiude il primo periodo del Risorgimento nazionale, o quello che il Gioberti disse « risorgimento » in senso stretto, distinguendolo dal « rinnovamento » da lui auspicato e infatti diretto (come egli aveva preveduto e preconizzato) dal Cavour.

La monografia dell'Anzilotti è esemplare appunto perché l'autore ha mostrato come la storia d'un uomo possa essere la storia di un periodo della vita d'un popolo, senza che né il pensiero e l'azione dell'uomo si risolva nel giuoco delle forze generali e universali del suo tempo,

né d'altra parte il complesso di queste forze apparisca massa inerte e plasmabile liberamente ad arbitrio dell'uomo superiore. La storia non conosce né individui né masse, ma quella realtà spirituale che è individuo ma come coscienza universale, e però della massa, che in concreto non è se non la realtà storica determinata. E l'Anzilotti ha questo gran merito, in prima linea, di non staccare né il Gioberti dal suo tempo, né questo dal Gioberti: inspirandosi particolarmente al carattere dello stesso pensiero del Gioberti, che portò nella politica tutto il vigore e la passione delle sue idee speculative, ma in quanto queste richiedevano una perfetta compenetrazione della realtà di fatto; e fu perciò, dopo Machiavelli e in senso assai più elevato, com'era possibile già a tre secoli di distanza, il primo vero maestro di realismo politico, instancabile propugnatore della necessità di proporzionare l'azione alle circostanze o base di fatto, e di costruire sopra questa base, senza romperla né col presente né col passato per desiderio di un avvenire troppo impazientemente atteso e voluto. L'Anzilotti tien sempre innanzi, e mette con molta sagacia in rilievo questo carattere della mentalità giobertiana: ne fa la nota fondamentale di tutta l'azione storica del filosofo subalpino, e desumendola e ritraendola in astratto dalla precisa analisi del suo pensiero speculativo, e saggiandola continuamente all'opera nel cimento degli atteggiamenti politici via via assunti dal Gioberti nello svolgersi degli eventi. E ha pertanto il modo di mettere in viva luce la grandezza dell'opera compiuta ancorché attraverso avvolgimenti che fanno sfuggire all'osservazione superficiale dei più l'importanza dei fatti, considerati singolarmente ad uno ad uno, laddove son tanti anelli di una catena unica, in mezzo a contrasti di partiti estremi, ciascuno dei quali doveva rimanere insoddisfatto di quel metodo «dialettico» che il Gioberti intendeva seguire,

conciliando gli opposti e però oppugnandoli e negandoli entrambi. E quando perciò la sua opera culminò nel governo che gli venne alle mani, più aspramente egli dové spiegare questa sua dialettica conciliatrice e negatrice; e Mazzini gli rinfacciava il tradimento ristampandogli slealmente la lettera del '34 alla *Giovine Italia* (in cui Gioberti era già Gioberti distinguendosi dall'amico genovese) e D'Azeglio lo accusava di essersi dato in braccio al demagogismo di piazza consegnando la monarchia ai mazziniani. Fiero destino d'essere sospetto e inviso agli uni e agli altri — come presso a poco doveva poi avvenire al Cavour — e che pesa tuttavia sul nome intemerato del grande scrittore, che pur dominò con la sua mente quadrata la prima fase del Risorgimento e indirizzò la seconda al suo glorioso porto; e pur non vive nella coscienza degl' italiani di quella vita perenne onde si tramandano attraverso le generazioni i nomi dei padri d'un popolo, retaggio non di riconoscenza, che è sentimento privato e senza significato nella storia delle nazioni, ma di coscienza del proprio essere e delle leggi fondamentali del proprio essere.

Per questo rispetto la monografia dell'Anzilotti, oltre ad essere un eminente lavoro di scienza storica, è un libro politico di prim'ordine, a cui è da augurare una grande diffusione tra quanti italiani hanno uso di leggere e di riflettere. Egli ha lavorato con grande lena e con felice esito a rinverdire e rinnovare un ceppo possente della nostra vita nazionale; ed è ragionevole sperare che da questo ceppo sia per risalire al tronco della vita italiana nuova linfa ravvivatrice e risanatrice. Ce n'è bisogno.

L'Anzilotti ha diritto poi a una lode tanto più ampia se si considera che il Gioberti, a differenza degli altri maggiori suoi coetanei, non solo ha un sistema di idee a fondamento di tutta la sua azione politica (caso allora tutt'altro che raro), ma questo sistema ha elaborato in

forma di vero sistema filosofico, all'altezza del più elevato livello raggiunto dal pensiero speculativo del suo tempo; una forma largamente comprensiva e conciliatrice di opposti motivi di vero e arditamente novatrice non meno che coraggiosamente e spregiudicatamente conservatrice; una forma d'altra parte non sempre condotta a tal punto di coesione e deduzione da sottrarsi all'aspro tormento del dissidio che intende con grande sforzo a comporre; di difficile interpretazione perciò, ed esposta sempre ad essere intesa nei più diversi modi secondo il vario prevalere, nei diversi periodi del suo svolgimento, degli interessi diversi che mira a conciliare. E non è possibile, assolutamente, rendersi conto dell'azione politica dell'uomo senza riconnetterla alla salda e aspra struttura di questo suo pensiero filosofico, che l'Anzilotti perciò, benché rivolto principalmente all'azione del Gioberti e alla sua importanza nella storia del Risorgimento nazionale, non poteva trascurare, e neppure accennare sommariamente. E si può credere che questa dovesse essere la parte più difficile per lui. Ma ne è uscito con onore, analizzando con acume e discrezione gli elementi storici confluiti nel pensiero del Gioberti nel suo formarsi, e additando la trama dottrinale, gnoseologica e metafisica, in cui s' intesse il pensiero politico giobertiano, e sviscerando la sostanza delle idee religiose, che pur son tanta parte così del pensiero speculativo come di quello politico dell'autore del *Primato* e della lunga polemica antigesuitica. La mente del Gioberti ne riesce illuminata in tutte le sue categorie, come direbbe un logico, e nel saldo organismo ond'esse si reggono per mutui rapporti in una forte unità in continuo energico svolgimento. I paradossi giobertiani sono spiegati e storicamente giustificati. La forma contingente e mutevole è nettamente distinta dalla sostanza centrale e veramente significativa del pensiero e della personalità dell'uomo.

Del quale, ben inteso, l'Anzilotti non ha scritto una apologia, ma la storia. Esamina perciò criticamente da ogni aspetto i suoi singoli atti, guardando alle intenzioni e alle considerazioni del Gioberti, ma ascoltando anche le ragioni degli avversari; e insomma non giudicando mai *inaudita altera parte*. Dove perciò la sentenza è favorevole al Gioberti, il lettore è già messo in grado di accettarla con tranquilla coscienza, così è ragionata e motivata. E se è quasi sempre favorevole, la colpa non è dell'Anzilotti. Che anzi in qualche raro punto mi pare eccessivamente critico e guardingo nel pronunziarsi pel suo autore. Questa impressione p. e. ho avuto dalla lunga discussione dell'atto politico, in cui culminò l'opera del ministero democratico, e il cui fallimento determinò la caduta del Gioberti: voglio dire l' intervento piemontese in Toscana (pp. 347 sgg.). Atto, nel giudizio del quale mi pare che l'Anzilotti finisca con l'oscurare la visione del principale per troppo guardare all'accessorio; quantunque, né anche qui, egli manchi di rilevare la grande importanza dell' idea a cui la politica giobertiana s' inspirava, e che riscosse (p. 358) l'approvazione del Cavour, e inspirò infatti più tardi l'opera del grande ministro.

1922.

V.

LA FUNZIONE STORICA DEL GIOBERTISMO[1]

Sul Gioberti ministro e uomo politico, uno dei più grandi fattori della nuova Italia, grava il peso di una doppia incomprensione: della incomprensione partigiana e faziosa degli avversari contemporanei di vario colore, tutti concordi nel prevalersi di quel basso mezzuccio di polemica contro il filosofo, che egli cioè fosse un filosofo (come se ci fosse politica, che non sia pensiero e perciò filosofia, e come se alla prova ci sia stato nessuno de' suoi avversari che senza filosofia o meglio con una filosofia corrente e a buon prezzo abbia operato effettivamente più del Gioberti!); e della incomprensione dei posteri storici a corto anch'essi di filosofia e prevenuti per lo più contro le idee filosofiche e privi perciò della capacità d'intendere il pensiero del Gioberti — da cui pure conveniva partire per intenderne l'azione. E accade ancora d'incontrare tra i nostri studiosi di storia, anche tra i giovani, che avrebbero dovuto già procurarsi la cultura filosofica che oggi si ritiene indispensabile ad ogni non superficiale giudizio sulla realtà storica, chi, a sentir nominare il Gioberti, o sorride dall'alto, o volge le spalle come a personaggio che non lo riguarda e che non rientra nelle sue categorie. Perciò si vuol qui prender nota di questo opuscolo dello storico Anzilotti, giovane

---

[1] Antonio Anzilotti, *La funzione storica del Giobertismo*, con app. di documenti inediti, Firenze, Vallecchi, 1923, pp. 54, in-16°.

dal quale si può attendere con fiducia un notevole impulso agli studi italiani, e già benemerito degli studi giobertiani, per una bella e forte monografia, dove l'azione politica del Gioberti è vivamente illuminata dallo studio profondo degli avvenimenti e dall'intelligenza delle idee fondamentali del filosofo.

In questo opuscolo il Gioberti è studiato in relazione con un problema che è centrale nella storia moderna d'Italia: il problema della funzione del Piemonte nella creazione del Regno: in quanto egli « da un lato incarna ed esprime la coscienza e la volontà nazionale italiana del Piemonte; dall' altro, per le necessità di fatto in mezzo alle quali è costretto ad agire, tende a conciliare — negli scritti e nell'azione politica — questa egemonia subalpina con la conservazione e con gl' interessi degli Stati italiani ». Secondo l'Anzilotti, il Gioberti « più che il teorico del federalismo, com'è giudicato comunemente, si può dire l'assertore della supremazia piemontese come mezzo, come strumento per creare l'organismo coerente e saldo di uno Stato italiano. Il suo pensiero, quindi, lungi dall'essere una costruzione artificiale e solitaria di un abate passato dalla teologia alla speculazione filosofica, esprime invece la consapevolezza della missione storica del Piemonte e la necessità di dare a questa un contenuto ed un valore universali. In questo senso, non solo, come fu da altri dimostrato, egli si riconnette alla tradizione alfieriana; ma rappresenta il momento in cui attinge piena coscienza il lungo sforzo, attraverso al quale il regno subalpino — sia pure senza disegno preordinato — andò trasformandosi in regno italiano ». Ed è perfettamente vero. A questa luce « lo stesso *Primato*.... è meno utopistico di quello che possano credere i lettori superficiali, che lo hanno scambiato per un fantastico progetto, in cui il papato abbia politicamente il primo posto »; e nella sua azione di mi-

nistro e nelle acerbe e non sempre giuste polemiche contro i Municipali la sua opera « è veramente precorritrice, proprio in quanto tende — sia pure attraverso ad immancabili errori — a fare del Piemonte, il capo e il regolatore d'Italia ». E una parte dell'opera ministeriale del Gioberti è qui illustrata in tal senso con l'aiuto di documenti diplomatici inediti, riguardanti i rapporti del Piemonte col Regno di Napoli.

Ma per riconoscere questo Gioberti alquanto diverso da quello che comunemente ci si rappresenta, avverte da ultimo l'egregio Anzilotti, bisogna « cogliere l'intima logica della dottrina e della politica dell'autore del *Primato* ». Parole da far rizzare i capelli sopra la testa a quegli storici a cui si alludeva sopra ! Ma l'Anzilotti rincalza: « È appunto questo il compito precipuo dello storico: arrivare, cioè, a comprendere l'essenziale attraverso e al di là delle apparenze; attraverso e al di là degli intenti e dei propositi palesi degli uomini, dietro gli argomenti d'ogni specie coi quali essi giustificano il loro modo d'operare e i loro più profondi bisogni. Compito questo oltremodo arduo non soltanto perché occorre distinguere ciò che gli attori degli avvenimenti hanno creduto di fare dal resultato ultimo e non preordinato dei loro sforzi; ma anche perché bisogna smontare e dissociare i luoghi comuni, le formule, gli schemi, il giuoco ingannevole di astratti rapporti causali, coi quali si cerca di renderci conto di fatti di gran lunga complessi ». Compito difficile; ma è il compito a cui si sono rivolti in ogni tempo tutti gli storici degni di questo nome.

1924.

X.

DOCUMENTI PISANI DELLA VITA E DELLE IDEE DI VINCENZO GIOBERTI

L' Università di Pisa può onorarsi di annoverare tra i suoi professori il più gran filosofo italiano del sec. XIX. Nel *Catalogus in quo munera doctorum decurialium Academiae Pisanae et praelectionum publicarum tempora in ordines collegiorum digeruntur* per l'anno accademico 1849-50, tra i professori onorari del *Collegium philosophorum et philologorum*, o, come ora si direbbe, della Facoltà di filosofia e lettere, è segnato: « *Exc. D. Vincentius Gioberti Taurinensis, Eques Torquatus Ordinis S. Josephi in Etruria* ». E il nome del Gioberti si ripete nel Catalogo dell'anno dopo. Nel successivo, del 1852, forse stampato dopo la morte del Gioberti (26 ottobre 1852), non apparisce più. Ma non sarebbe mancato in quello dell'anno 1848-49, se questa pubblicazione non fosse stata quell'anno intermessa *ob rerum publicarum vicissitudines*, com'è detto in fronte al Catalogo dell'anno seguente; perché, come si vedrà dal terzo dei documenti qui appresso raccolti, il Gioberti fu nominato professore onorario della nostra Università nel luglio 1848.

È noto che nel 1842 [1] fu il Gioberti interrogato da mons. Giulio Boninsegni, provveditore dell' Università pisana, se egli era disposto ad accettare la cattedra di

---

[1] Vedi lettera del Gioberti al Pinelli dell'8 maggio 1842, in *Lettere di V. Gioberti a P. D. Pinelli*, a cura di V. CIAN, p. 123 e quella del Boninsegni del 31 genn. 1844, in MASSARI, *Carteggio*, ed. Torino, II, p. 453.

filosofia morale, che allora vacava. E dicevasi subito lieto della proposta il povero esule, anelante a tornare, se con dignità e onore, in patria. Informato il Granduca, si mostrò anche lui propenso alla nomina; ma non si poté non prender conto dei rapporti del Gioberti col governo del Piemonte. E intanto che si trattava tra il Gioberti e il Boninsegni, si formarono in Pisa due partiti, di fautori e di avversari: giacché lo spirito della cultura toscana era generalmente chiuso e avverso alle tendenze religiose dell' idealismo giobertiano [1]. « Coloro che conoscevano le sue opere », scrivevagli lo stesso Boninsegni nel '44 rifacendo la storia di quelle trattative, « e le sapevano leggere, tanto che bastasse ad afferrarne i principii, ne sentivano la più viva allegrezza e non vedevano l'ora che ella fosse tra noi. Ma tutti nel mondo abbiamo due popoli, né possiamo menarne lamento, dappoiché il Salvatore del mondo ebbe anch'egli pochi amici e molti nemici. Al buon volere di coloro che avevano di lei il più ardente desiderio, opponevasi la garrulità di altri molti, i quali non sapevano e non volevano leggere i suoi libri; de' quali però dicevano le più matte cose del mondo, e mi vergogno che nel mio paese siansi detti a di lei carico tanti spropositi. L' irreligiosità del passato secolo si congiungeva all'ozio della nostra età per farle guerra e gridare all' impostura, al bigottismo, alla filosofia papistica.... In tutti i circoli e in tutte le conversazioni si parlava delle opere del Gioberti. Pochissimi le conoscevano, e la voce di questi rimaneva sopraffatta dal ronzio di uno sciame d' insetti schifosi ».

Si andò in lungo. Dopo due anni la cattedra era ancora vacante; finché il Boninsegni riferì al Granduca sui sette concorrenti che vi aspiravano, proponendo il Gioberti e

---

[1] Cfr. il mio *Rosmini e Gioberti*, Pisa, Nistri, 1898, pp. 12-15. (Ora in *Opere complete di G. Gentile*, cit., XXV, pp. 12-16).

motivando la proposta con un estratto delle sue opere: « sforzandosi a farne rilevare i sublimi e salutari principii ». Ma il Gioberti fu scartato. Che era avvenuto? « Io posso assicurarla », scriveva allo stesso Gioberti il Vieusseux [1], « che non solamente i suoi ammiratori, ma ben anche gl' indifferenti e quelli che poco si curano delle cose universitarie; e quelli pure che non desideravano che l'autore del *Primato* venisse a cuoprire la cattedra di filosofia morale, tutti sono egualmente afflitti o sdegnati del modo con cui sembra siano state intavolate e condotte le trattative di cui Ella mi dice.... Io son persuaso che i più la desideravano, e che l'istesso Governo ebbe sincero il desiderio di poter chiamarla a Pisa; ma che egli non si è mai creduto impegnato, e che ha dovuto riconoscere la convenienza di smettere il pensiero per certi riguardi verso le Corti di Vienna e Torino ». E un altro amico di Toscana assicurò il Gioberti che chi aveva fatto sentire al Granduca tal convenienza era stato quel fior di clericalume legittimista [2] che fu il ministro degli affari esteri di Carlo Alberto, conte Clemente Solaro della Margarita [3].

Il Gioberti aveva ammiratori ed amici parecchi nella università di Pisa: tra i più caldi, Giuseppe Montanelli e Silvestro Centofanti. I quali, quando nel 1847 impresero in Pisa, con Giambattista Giorgini, la pubblicazione del giornale *L' Italia*, mantennero col Gioberti un frequente carteggio, s' ispirarono sempre al suo pensiero e inserirono nel loro periodico non pochi suoi scritti: lettere, articoli e alcuni di quegl' indirizzi alle popolazioni

---

[1] Lettera del 28 gennaio 1844, in *Carteggi ital. ined. o rari antichi e moderni*, raccolti ed annotati da F. ORLANDO, Firenze, Bocca, II (1894), pp. 62-68.

[2] V. B. SPAVENTA, *La politica dei gesuiti nel sec. XVI e nel XIX*, ed. Gentile, Roma, 1911, pp. 253 sgg.

[3] V. GIOBERTI, *Il Gesuita moderno*, Losanna, 1846, t. I, p. CXL.

delle varie città italiane, da lui visitate tra il maggio e il luglio del '48, che poi Giuseppe Massari raccolse nelle *Operette politiche*. Ma, pur senza riprodurre nessuno degli scritti che si ritrovano in questa raccolta del Massari, togliere dall' *Italia*, la cui collezione conservasi nella Biblioteca Universitaria di Pisa, quanto altro vi resta del Gioberti, m' è sembrata opera non priva d' interesse a illustrazione della biografia e del pensiero di lui.

Insieme con questi estratti dell' *Italia* è qui appresso radunato un gruppo di lettere non del Gioberti, salvo una, ma riguardanti il Gioberti, da me trovate nel ricco carteggio Centofanti entrato da poco nel R. Archivio di Stato di Pisa. Vi sono nel carteggio stesso gli autografi delle tredici lettere del Gioberti al Centofanti, che questi comunicò in copia al Massari, e il Massari inserì nel *Carteggio* giobertiano, adoperandovi, al solito, quella discrezione e prudenza che si vedrà da lui promessa anche al Centofanti in una delle lettere, che verranno qui pubblicate. Onde al futuro editore dell'epistolario del Gioberti questi autografi renderanno utili servigi, anche per correggere qualche inesattezza incorsa nella copia adoperata dal primo editore. Noterò qui due soppressioni significative, che si devono bensì al Massari. Nella lettera del 1 ottobre '47 (II, 733) il Gioberti aveva scritto liberamente al Centofanti:

Dalle lettere che ricevetti stamane, deduco che non sia bene il mandare manoscritta o stampata in Piemonte l'epistola che l'altr' ieri spedii al Montanelli per via della legazione toscana. Non mi pare inopportuno lo stamparla tutta o in parte nel vostro giornale; ma siccome questo non va per ordinario fra i subalpini, così, non mandando il foglio a bella posta, ogni applicazione speciale *alla nostra Beozia* [1] sarà rimossa.

---

[1] Cfr. del resto *Il Piemonte nel 1850-51-52*: *lettere di V. G. e G. Pallavicino*, a cura di B. E. Maineri, cit., p. 312.

Ma nel testo Massari le parole da me poste in corsivo non ci sono. In un'altra lettera dell' 8 ottobre '47 (II, 738), a proposito di un articolo del Mamiani sull' *Italico*, il Gioberti esprimevasi sul suo conto in questo modo:

Io amo e stimo il Mamiani e mi duol di vederlo divenuto zimbello e schiamazzo del Libri, che vorrebbe nell'altrui infamia ecclissare la propria. Il Libri tentò alcuni giorni sono per via indiretta di far lo stesso giuoco a me inducendomi a scrivere contro i Toscani; ma ebbe la risposta che merita.

Al Massari, che aveva qualche obbligo d'amicizia verso il Libri [1], non diè l'animo di dare in luce il severo, ancorché giustissimo, giudizio: e al nome del matematico toscano sostituì nei due luoghi una *Z* seguita da puntini.

---

[1] Vedi *Lettere di G. Capponi e di altri a lui*, vol. VI, Firenze, 1890, p. 247.

I.

IL GIOBERTI A ROMA

Col titolo « *Alcune parole dette al Popolo Romano da Vincenzo Gioberti nella sera del 25 maggio* », un *Bullettino* aggiunto all' *Italia* del 29 maggio 1848 pubblicava:

Romani, la mia lena è affannata, e le mie forze sono prostrate: meglio per iscritto vi significherò i sentimenti che ha destati in me la vostra Roma, e la mia gratitudine verso voi. Spero che voi cortesemente accoglierete le mie parole. Questa mane io fui degnato al bacio del piede del gran Pio IX: grandissima era la mia aspettativa: ma questa è stata vinta dall'effetto. Questo è il giorno più bello che segnerò nella mia vita. Io posso assicurarvi che Pio IX è pontefice e principe italiano. Se qualcuno, non parlo di voi Romani; se qualcuno degli italiani ha dubitato di Lui, egli è fortissimamente ingannato. Guai a me, se avessi dato orecchio al dubbio che tentava di mettersi nell'animo mio; imperocché ora avrei a pentirmene gravemente. Io ho ammirato Pio IX principe, ma più l' ho venerato pontefice. Ammiriamo i fatti del principe, veneriamo gli arcani del pontefice, senza investigarli. Pio IX ha dato principio alla indipendenza italiana, ed egli la metterà a fine. (*Qui taluno riprese*: La finirà ?). La finirà, la finirà senza dubbio. Io non vedo principe in Italia, che possa paragonarsi al divino Pio IX.

Oh ! possa io dunque raccogliere tanto di voce che mi basti a gridare: — Viva il grande Pio IX; oh viva il rigeneratore di questa Italia !

Io vorrei più largamente significarvi i sentimenti della mia gratitudine, ma la voce mi manca: il difetto di questa adempirà domani la penna [1].

---

[1] Il corrispondente da Roma dell'*Italia* doveva essere Luigi Masi, che il MONTANELLI (*Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana*

Segue una corrispondenza dell' *Italia*, da Roma 27 maggio, seguita da un breve commento della direzione del giornale:

Eccovi una bella lettera di Pio. Essa lo giustifica. Gioberti ha potuto vincere la modestia del Pontefice ed ottenere che si pubblicasse. Gioberti ha restituito la fiducia tra Pio e il popolo. Gioberti ha fatto un vantaggio immenso alla causa italiana, massime combattendo le intempestive idee repubblicane, che sarebbero oggi esiziali all' Italia. Tutta Roma pende dal suo labbro fanatica ed ebbra pel granduomo. Ha onori, che solo a pochi uomini è dato ottenere. Sembra che presto andrà in Sicilia. Ieri fu fatta la pace tra il popolo e Pio; Roma era tutta a Monte Cavallo, ove, con entusiasmo che ricordava i bei giorni dell'amnistia, applaudiva al buon Papa. Gioberti fu condotto a casa come in trionfo.

Pisa, 29 maggio:

Noi divulghiamo la seguente lettera di Pio IX colla stessa esultanza con che pubblicheremmo una gloriosa vittoria. La santa causa dell' indipendenza non ebbe mai dalla parola autorevole del Pontefice una consecrazione tanto solenne. I sensi mansueti dell' Uomo di Dio contrastano mirabilmente colle armi inique e colle iniquissime dei nostri nemici.

Soldati d' Italia, Dio è con noi ! Il Vicario di Cristo non poteva meglio significarvelo che con quelle sante parole — Viva l' Italia ! Viva Pio IX ! — Fuori lo straniero per sempre !

Copia di lettera autografa di Sua Santità

diretta all' Imperatore d'Austria

Fu sempre consueto che da questa Santa Sede si pronunciasse una parola di pace in mezzo alle guerre che insanguinavano il secolo cristiano; e nella nostra allocuzione del 29 decorso, mentre abbiamo detto che rifugge il Nostro cuore paterno di

dal 1814 al 1850, Torino, 1853, I, p. 148), dice « anello di comunicazione tra Roma e la Toscana ».

dichiarare una guerra, abbiamo espressamente annunziato l'ardente nostro desiderio di contribuire alla pace.

Non sia dunque discaro alla Maestà Vostra che Noi ci rivolgiamo alla sua pietà e religione esortandola con paterno affetto a far cessare le sue armi da una guerra, che senza poter riconquistare all' impero gli animi dei Lombardi e dei Veneti, trae con sé la funesta serie di calamità che sogliono accompagnarla e che sono da Lei certamente abborrite e detestate. Non sia discaro alla generosa nazione tedesca che Noi invitiamo a deporre gli odii, e a convertire in utili relazioni di amichevole vicinato una dominazione che non sarebbe nobile né felice, quando sul ferro unicamente riposasse.

Così Noi confidiamo che la nazione stessa, onestamente altera della nazionalità propria, non metterà l'onor suo in sanguinosi tentativi contro la nazione italiana: ma lo metterà piuttosto nel riconoscerla nobilmente per sorella, come entrambe sono figliuole nostre e al cuore nostre carissime; riducendosi ad abitare ciascuna i naturali confini con onorevoli patti e con la benedizione del Signore.

Preghiamo intanto il Datore di ogni lume e l'Autore di ogni bene, che inspiri la Maestà Vostra di Santi Consigli; mentre dall' intimo del cuore diamo a Lei, a S. M. l' imperatrice e all' imperiale famiglia l'Apostolica Benedizione.

Datum Romae apud Sanctam Mariam Maiorem, die III Maii Anno MDCCCXLVIII, Pontificatus Nostri Anno Secundo.

PIUS PAPA IX [1]

---

[1] Ho riprodotto anche questa lettera benché notissima (v. p. e. FARINI, *Lo Stato Romano*, Torino, 1850, II, pp. 136-38), pel merito che il corrispondente dell'*Italia* ne attribuisce al Gioberti.

II.

VERSI DI SILVESTRO CENTOFANTI A V. GIOBERTI

Dai colli eterni, ove all'uman pensiero
Levasi il sol della divina idea,
Tu movesti ispirato; e teco il vero
Venia vivo e possente, il Ver che crea.
Lo udì l' Italia, e del perduto impero
Ritrovò l'arti che neglette avea:
Udillo Europa e 'l mondo; e, scossa al suono,
Roma si volse al mondo, e disse: Io sono!

Ma il Sabaudo lion far dure offese
Al giardin dell' Etruria oso non sia.
E tu pure il dicesti: — Il bel paese
Sia di stati fraterni un'armonia. —
L' itala civiltà mai non comprese
Chi ne ristringe l'ubertà natia:
Qui, dove mille forme ha ognor la vita,
Il Fato decretò: VARIA ED UNITA.

19 Giugno 1848.

S. CENTOFANTI

Pubblicando questi versi *L' Italia* (a. II, n. 103, 20 giugno 1848), avverte che essi « sono destinati ad occupare una pagina dell'Albo rilegato in pietre dure, che la città di Firenze offriva in omaggio a Gioberti [1]. Noi

---

[1] Vedi la lettera di ringraziamento del G. « Alle Donne fiorentine » pubbl. dal MASSARI (*Cart.*, III, p. 634); e di cui una copia litografata si trova anche nel carteggio Centofanti.

dovemmo quasi far violenza alla ritrosia dell'autore onde fregiarne il giornale. Sta in quei versi racchiusa la grande idea, che pure dovrà essere subietto di solenni deliberazioni a dispetto dell'empirismo che vuole uccidere con un sopruso politico le tradizioni più venerate della italica civiltà. E con questo noi intendiamo riferirci a coloro che si affannano a dimostrare conseguibile la unità sospirata soltanto per via di agglomerazioni operate senza consiglio e in mezzo alle agitazioni della guerra. Checché si vada predicando o compiendo, certi fatti, imposti da una necessità transitoria, non diverranno legittimi senza la sanzione suprema, che per diritto imprescrittibile deve emanare dall'autorità di tutti i popoli italiani, espressa in una Assemblea Nazionale. Ivi forse l'esempio della federazione germanica, americana ed elvetica non sarà inutilmente invocato e si vedrà che una nazione può essere grande e temuta anche serbando sapientemente il suo carattere istorico e le tradizioni della sua civiltà ».

III.

IL GIOBERTI A PISA

Con questo titolo l' *Italia*, a. II, n. 111, martedì, 11 luglio 1848, pubblicava le seguenti notizie:

Ieri Vincenzo Gioberti, verso le ore tre pomeridiane, giunse in questa città. Pochissimi avevano alcun lieve indizio ch'egli venisse: a tutti gli altri fu inaspettata la sua venuta. Ma quanto più inaspettata, tanto più vivamente eccitatrice della pronta volontà del popolo. Pisa, quasi in un batter d'occhio, quasi per opera d' incanto, fu in festa. Non prima il sommo filosofo, col quale sembrano viaggiare i destini dell' Italia, fu sceso all'Albergo delle tre Donzelle [1] lung'Arno, che la voce se ne sparse per la città: e le bandiere tricolori apparvero spiegate alle finestre delle case, e la moltitudine accorse a fargli plauso; ed egli, presentatosi alla terrazza, disse parole di lode ai Pisani, nei quali la gentilezza del costume è ornamento nativo della forza e del valore non mai perduti, e i quali dalle tradizioni gloriose della loro istoria e dalla loro posizione geografica sono mirabilmente stimolati ad aiutare l' Italia sicché riprenda l'antico dominio de' mari.

Alle ore cinque riceveva le persone che si recassero a fargli onore. Già i civici [2] montavano la guardia alla porta dell'Albergo: il professore S. Centofanti, in persona del Provveditore dell' Università, e il professore Sbragia, Rettore della Scuola Normale, andavano insieme a complimentarlo; e quasi nel tempo stesso entravano lo Stato Maggiore della Guardia Civica, il Gonfaloniere ed il Prefetto. Il Centofanti, che dovea presentargli copia

---

[1] Il presente *Grand Hôtel*, sul Lungarno Regio.
[2] Ossia i militi della Guardia Civica.

autentica del sovrano decreto, col quale un tanto uomo fu nominato dal Principe professore onorario della Università di Pisa, adempiva al suo ufficio, pronunziando queste parole:

Chiarissimo Signore !

Adempio a un ufficio sommamente dolce e lusinghiero per l'animo mio: a quello di presentarvi copia autentica del Decreto Sovrano, col quale foste nominato Professore onorario della Università di Pisa.

Fra i grandi nomi, che in ogni tempo illustrarono i fasti di questa insigne Università, le generazioni future non dovranno desiderare invano di leggervi anche il vostro.

L' Idea che rappresentate, e per la quale tutta l' Italia si muove a festeggiarvi, era degna che fosse onorata in voi massimamente da coloro, ai quali fu raccomandato l' insegnamento delle grandi verità e la generale diffusione dello scibile.

Però io, ponendo nelle vostre mani questa nuova testimonianza di stima che rende ai vostri meriti il nostro ottimo Principe, vi prego di vedere in essa sodisfatto anche il voto di tutti i miei onorati colleghi.

A queste parole cortesissimamente rispose il nuovo Professore onorario: indi, chiamato dalle voci del plaudente popolo, dové tornare sulla terrazza, e con nuovo discorso sodisfare al nuovo desiderio dei Pisani che gli acclamavano. Allora le lodi della città furono intrecciate con quelle dell' Università per siffatta forma che insieme fossero quasi bella corona di fiori sopra un solo e medesimo capo. Da Pisa il moto iniziatore dell' italiano Risorgimento con la famosa protesta per impedire lo stabilimento fra noi della setta gesuitica [1]: in Pisa, la fruttifera unione della sapienza con la virtù guerriera, della speculazione con l'operazione civile. E il Pilla eroicamente morto su i campi di battaglia: e il Montanelli, testimone di sangue dei principii da esso lui professati, e quasi restituito da una morte compianta [2] ad una vita anche più gloriosa ed agli ardentissimi voti di tutta l' Italia.

---

[1] La protesta del Montanelli del 27 febbraio 1846; intorno alla quale veggasi MONTANELLI, *op. cit.*, cap. XVIII.

[2] È noto che, ferito il Montanelli a Curtatone e caduto in mano degli Austriaci, si sparse la voce che fosse morto.

Il fragore musicale della banda succedeva di lì a non molto alle parole del Gioberti: la folla dell'accorrente popolo cresceva: il sole, sempre più inchinando verso l'occaso, rendeva vie meglio godevole questo magnifico lung'Arno in un giorno consacrato all' illustre Inauguratore del nostro nazionale riscatto.

Poco dopo recavasi il Gioberti a visitare Caterina Ferrucci, quasi volesse onorare in lei l'idea educatrice della perfetta donna italiana. L'ora vespertina e le ombre via via più dense che la seguivano, davano opportunità di un'altra dimostrazione giuliva che potesse farsi al viaggiatore filosofo. Il quale, tornando alla sua abitazione, vide inalzarsi per l'aere i fuochi fiammeggianti delle spallette dell'Arno; vide sulle finestre i lumi che rendevano bel contrasto con le sopravvegnenti tenebre e tremolavano ripercossi nelle acque del tranquillo fiume. Alla città, che gli rallegrava i sensi con questo luminoso spettacolo, egli un'altra volta ragionando volle esser cortese dello splendore della sua anima. Parlò di Pio IX, col quale egli pianse all'acerbo annunzio della morte del Montanelli. E dopo averne dimostrato i grandi meriti verso la civiltà, da lui efficacemente promossa con l'autorità della religione e giustificate le azioni del principe e quelle del pontefice, propose un evviva ai tre Sovrani, dai quali dipendono le sorti della nostra nazionalità, e fra i quali in una Dieta a Roma dovrà esser conclusa la grande unione italiana.

Intanto il popolo, avendo veduto il professor Centofanti rientrare nell'Albergo delle Donzelle, lo chiamava con crescenti grida alla ringhiera; e il Gioberti, presolo per mano, ve lo condusse invitando i presenti a dire con lui: — *Viva Silvestro Centofanti, onore e gloria della filosofia ed eloquenza italiana!* Involavasi il Centofanti con visibile fretta ai plausi del pubblico: ma, pur dovendo corrispondere all'altrui cortesia, propose che la memoria di quel giorno solenne si avesse a perpetuare con questa o altra iscrizione:

A VINCENZO GIOBERTI
DALLA CUI MENTE PROFONDA
L'IDEA DIVINA SPLENDIDAMENTE PRORUPPE
A CREARE LA NUOVA ITALIA
PISA RICONOSCENTE.

Così chiudevasi quel giorno certamente memorabile sempre a questa città. — Stamani verso le ore sette partiva il Gioberti per Lucca, accompagnato dal gonfaloniere Francesco Ruschi,

dallo Stato Maggiore della Guardia Civica, e da gran moltitudine di popolo festeggiante. Alla stazione lasciava i Pisani ripetendo loro le espressioni del grato suo animo.

Segue l'*Addio ai Pisani* (rist. dal Massari, nelle *Operette politiche* di V. GIOBERTI, II, pp. 145-47) e la lettera *Ai professori dello Studio di Pisa* (ivi, pp. 143-45).

IV.

UNO SCRITTO DEL GIOBERTI SUL POTERE TEMPORALE DEL PAPA

Sull'occupazione di Ferrara [1].

Il prolungato soggiorno degli Austriaci in Ferrara e le nuove contraddittorie che corrono su questo articolo pei giornali, debbono destar la sollecitudine degli uomini savi, e oltre la considerazione del presente, indurli a preoccuparsi eziandio dell'avvenire. Ciò poi pare tanto più opportuno, quanto che, se non si tolgano le cagioni dei presenti disordini, il recesso dell'Austria non sarà che un palliativo del male; e l' Italia non avrà pace ferma né sicurezza, ma tregua. Io le accennerò brevemente alcune avvertenze che mi vennero fatte in questo proposito, le quali, essendo di lor natura generiche, non mi sembrano intempestive, qualunque sia per essere il corso momentaneo degli eventi e della fortuna.

---

[1] Manca nelle *Operette politiche*. Ma non è meraviglia che il Massari non credesse opportuno ristamparlo nel 1851, quando il Gioberti scriveva il *Rinnovamento* e nel capitolo *Della nuova Roma* notava che « Antonio Rosmini scrisse intorno alle piaghe della Chiesa un buon libro; se non che cotali piaghe son più di cinque, e la prima di esse è il temporale » (ed. Nicolini, II, p. 291). Il Massari, d'altra parte, non poteva ignorare questo articolo. Vi accennava il Gioberti in una lettera del 24 ott. '47 pubbl. dallo stesso Massari (e rist. dal CIAN, *Lett. al Pinelli*, p. 230), dove è detto: « *L'Italia* di Pisa, supplemento del numero 19 (16 ottobre), pubblicò una mia lettera, dove tocco della *omogeneità* dei governi e degli affari di Napoli. Ne ho mandata un'altra al *Contemporaneo* di Roma sui casi di Ferrara, che forse uscirà fuori. Entrambe contengono alcune rispettose lezioncine anche pel Piemonte ». Dove il Cian annota: « Ignoro se l' altra lettera al *Contemporaneo* abbia veduta la luce ». Il Massari, dopo aver avvertito che la lettera dell'*Italia* era nelle *Operette politiche*, tace di questa mandata prima al *Contemporaneo* e che aveva originariamente forma di lettera, diretta forse a mons. Carlo Gazzola.

I giornali degli Stati ecclesiastici e di Toscana, che perorano con tanto senno e amore di patria la causa comune, discorsero finora del caso di Ferrara considerandolo principalmente dal lato politico e rappresentandolo come un'offesa fatta ai diritti nazionali e civili d' Italia e di Roma. E ben fecero, insistendo su questo punto, come quello che è il più appariscente, e fornito d' immediata evidenza; e quindi eziandio il più atto a operare l'accordo e riscuotere il consenso universale dei pareri e degli interessi. Ma esso non è il solo riguardo in cui la gran quistione dell' indipendenza romana ed italica debba esser ventilata e discussa; perché nelle cose di Stato il problema politico suol quasi sempre innestarsi in un problema religioso, che ne è la parte più viva appunto perché più recondita, e come dir la radice ed il fondamento; nel modo che tutti i quesiti di filosofia s inviscerano nel dogma teologico. Mi sarebbe facile il provarlo riandando le posizioni principali del giure moderno e mostrando come in ultimo costrutto i canoni principali di esso riduconsi a una tesi religiosa e ad un dettato di cristianesimo. Così nel nostro caso l' indipendenza politica di una nazione argomenta un'altra indipendenza, tutta spirituale, che ne è la base, cioè quella del culto divino delle coscienze e degli intelletti. Perciò siccome l' indipendenza civile arguisce la religiosa, così questa ha d'uopo di quella per essere e mantenersi; e un popolo non può civilmente dipendere da un altro, senza essergli più o meno suddito anche spiritualmente.

Ecco in che modo la nazionalità nostra si connette colla religione, e quanto errino coloro che vogliono disgiungere l'una dall'altra. L' indissolubilità di tali due cose è la vera cagione che diede essere e incremento al dominio temporale dei papi, come ad un possesso e ad un diritto umano che si collega accidentalmente colle prerogative divine della Chiesa. La quale, benché sia una società spirituale, ha però bisogno eziandio di tutti quei temporali sussidi, che si richieggono ad assicurarle la libertà sua propria, secondo i tempi, i luoghi, il grado della vita e della cultura sociale, e le altre condizioni del suo essere sopra la terra.

Considerato per questo verso, il dominio temporale del Papa ci apparisce come una necessità religiosa, o si parli dei tempi andati o di quelli che corrono presentemente. Inutile sarebbe il discorrer dei primi, perché oggi tutti gli spiriti assennati si accordano a riconoscere che quando una barbarie universale occupava l' Europa, o quando la civiltà nascente procreava coi grandi Stati le monarchie assolute, che raccolsero nelle mani di

pochi uomini tutti i poteri delle nazioni, la libertà religiosa ed ecclesiastica sarebbe ita, o almeno avrebbe corso gravissimi pericoli, se non fosse stata puntellata dall' indipendenza del territorio. Ora questa condizione di cose non è ai dì nostri sostanzialmente mutata. I rischi della franchigia cristiana sono certo minori dal canto delle nazioni più incivilite; stante che tra i frutti della crescente cultura vi ha questo, che diventano di giorno in giorno meno possibili certe usurpazioni, le quali una volta erano frequentissime. I popoli son governati dall'opinione; la quale è la più salda guarentigia dei diritti, quando è informata da gentilezza. Ma non tutti i popoli odierni hanno la civiltà, verbigrazia, degli italiani, dei francesi, degli inglesi; e poniamo che accadesse quando che sia un urto e conflitto di nazioni, io non vorrei sperar molto nella discretezza religiosa dei cosacchi e dei turchi. Peggio poi se si parla dei governi; durando ancora in molti di essi le due condizioni che li resero in addietro formidabili alla Chiesa. L'una si è la forma assoluta, che fa spesso dipendere le pubbliche deliberazioni dai voleri di un individuo. Ora la volontà individuale, essendo soggetta ad errore e variabile, non può mai guarentire bastevolmente i titoli della giustizia. Ecco il divario essenziale che corre tra i principi ed i popoli. Questi, se sono innanzi nella cultura, procedono per opinion generale, che non può mai dare in fallo, quando è accompagnata dai civili progressi; onde opinione in tal caso sinonima con ragione. Quelli, all' incontro, operano per arbitrio, che anche nei buoni e savi può diventar capriccio e sopruso, non potendo mai l' individuo, in qualunque grado sia posto, averne umanamente il privilegio dell' inerranza. L'altra condizione si è quella bieca politica, che oggi ancor signoreggia in molti reggimenti, la quale ha l'occhio all'utile senza il giusto, al presente anziché al futuro, agli interessi di pochi uomini anziché al bene universale; e che quindi sostituisce, come molle di Stato, la forza delle armi e la frode diplomatica al credito e alla giustizia. Stando le cose in questi termini, ciascun vede che sarebbe della libertà ecclesiastica, se non avesse altro presidio che la moderazione e la saviezza di certi principi. Quanto queste valgano anche al dì d'oggi, la Polonia russa e la Gallizia cel dicono. Non farei certamente il torto al Governo francese di paragonarlo coll'austriaco o col russo; ma il fatto pur troppo ci mostra che anche in Francia la civiltà non è giunta a tal segno di maturezza, che renda impossibili i traviamenti di chi regge e il suo disaccordo, almen momentaneo, dal senno della nazione.

Il dominio temporale del Papa è dunque necessario oggidì non meno che per l'addietro all' indipendenza della religione e della Chiesa. Ma certo esso non potrebbe sortire compiutamente il suo fine, se non fosse perfetto dentro e di fuori. La perfezione interiore di un dominio consiste nella forza di chi lo possiede; l'esterna risiede nell' integrità e nella pienezza della possessione. Forte poi è quel governo che ha i mezzi richiesti alla conservazione e all'aumento dei beni civili; i quali mezzi in sostanza si riducono ai buoni ordini e alle buone armi. E qui mi si permetta il notar di passaggio quanto s' ingannino coloro che considerano le riforme di Pio come una diminuzione della sua potenza; quasiché egli sia per lasciare ai suoi successori meno integro il potere che ricevette. Costoro muovono da un presupposto falsissimo, credendo che sia un indebolire la potestà del principe, il torle facoltà di prevaricare l'equità, e di offendere i sacri diritti de' popoli. La forza del potere consiste nell'uso ragionevole che se ne fa, e la sua debolezza nell'abuso; onde i limiti giuridici che impediscono tale abuso, non che scemare e debilitare esso potere, lo aggrandiscono ed avvalorano. La esperienza e la storia smentiscono gli assolutisti che ripongono nel difetto di freno la potenza del principato. La Francia è oggi cento volte più poderosa che sotto Luigi quindecimo, quando la signoria dispotica del suo precessore ebbe portati i suoi frutti. Che comparazione può farsi tra l' Inghilterra dei dì nostri e quella di Arrigo ottavo, o anche di Elisabetta ? Il dominio assoluto ed illimitato può dare una onnipotenza apparente e momentanea, come si vide in Napoleone; ma non dà mai stabile imperio, e non di rado coi propri eccessi uccide se medesimo. Né la cosa può succedere altrimenti; ché la forza di un governo si fonda in quella della nazione; e una nazione non è forte se non è savia, armata e ricca. Or come si può avere senno e opulenza, senza buone leggi, buoni ordini d' insegnamento, d' industria, di commercio e di amministrativa ? Come si può valere in guerra ed essere invincibile, se non si combatte per la nazione e per la patria ?

E d'altra parte, come mai tutti questi beni possono ottenersi e durare, senza bastevoli guarentigie civili ? Lungi adunque che le riforme immortali incominciate da Pio tendano a diminuire il potere e lo splendore della tiara anche negli ordini temporali, esse lo accresceranno; onde il regnante pontefice avrà la gloria di compiere l'opera di Giulio, che fu il vero fondatore della potenza ecclesiastica nell'età moderna. E preludendo coll'ammirabile ordinamento del municipio romano alle guarentigie civili, egli

tramanderà il triregno a' suoi successori assai più glorioso, togliendo loro ogni balia di oscurarlo.

La pienezza e l' indipendenza del potere temporale del pontefice verso gli stranieri si fonda in gran parte su quella forza interiore che nasce dalle riforme. Imperocché gli stati deboli, poveri e ignoranti non sono che in apparenza franchi e padroni di se medesimi, quando in sostanza soggiacciono agli influssi, ai raggiri, alle minaccie degli estranei, e debbono ricorrere ai loro soldati e tesori per difendersi da chi gli assalta. Io non farò paragoni, e chiederò soltanto, se fin d'ora Pio non è infinitamente più forte dei papi che lo precedettero ? Ma la potenza interiore non basta ancora a tutelare la libertà ecclesiastica dagli esterni, se non le si aggiunge l' indipendenza assoluta del territorio. E come mai questa può aver luogo, se i forestieri hanno diritto d' invaderlo tutto o parte a lor piacimento ? Ecco perché la quistione di Ferrara è fondamentale per gli Stati ecclesiastici, e conseguentemente per l' indipendenza della religione e della Chiesa. Altri poteva testé dubitare e stimar piccola cosa che un principe di fuori inalberasse il suo vessillo in una fortezza degli altrui confini. Ma ora il fatto dimostra che mediante questo vessillo l'Austria può invadere brutalmente una città pontificale, insultare alla maestà del pontefice, e minacciar d' irruzione, di oltraggi, di guerra tutte le parti e sino al cuore e al centro de' suoi dominii. L' indipendenza territoriale del Papa non può dunque esser piena e sicura, finché l'Austriaco può aver presidio in Ferrara. So che il congresso di Vienna lo abilita ad averlo; ma so pure che Roma protestò altamente contro l' iniquo ostacolo. So che questo solo capitolo basta a mettere in compromesso la causa sacra dell' indipendenza religiosa ed ecclesiastica; la quale pure fu voluta (almeno in apparenza) da quel congresso che, riconoscendo nel Papa un principe libero, e tuttavia mettendogli il Tedesco armato in casa, contradisse bruttamente a se stesso. Ma il male che si fece abuso di forza, può essere emendato per pacifico accordo; e tutti i principi cattolici hanno stretto debito di cooperarvi, per quanto hanno cara la religione che professano e la Chiesa a cui appartengono.

Se non che la piena indipendenza del territorio ecclesiastico non è ancora bastevole a porre in sicuro la spirituale franchezza di Roma, se non le si aggiunge l' indipendenza d' Italia. Il dominio della Chiesa è piccolo; e uno stato piccolo non può preservare la sua autonomia, se non si afforza collegandosi cogli altri stati che lo circondano, e che sono seco omogenei d' interessi, d' indole

e di stirpe! Roma adunque non avrà mai la compiuta signoria di se stessa finché non sarà stretta di nodi stabili cogli altri principi italiani, e finché questi non saranno egualmente immuni dalle forze e influenze straniere. Come mai Pio potrebbe imperiare veramente in Roma, se l'Austria avesse ai suoi cenni Torino, Firenze e Napoli? Perciò, siccome l' indipendenza religiosa abbisogna della civile, e l' indipendenza di Roma importa quella di tutta Italia; così l' Italia non può essere indipendente, se non è una per via di alleanze. Che se ora il bene dell' indipendenza non è comune a ogni provincia della penisola, serbinsi almeno intatte dal giogo forestiero quelle parti di essa che sono avute per libere, in ragion di diritto, eziandio dagli esterni. Comandi l'Austriaco sul basso Po, non sull'alto, né sul Sebeto, o sull'Arno. Mantengansi netti dalle sue influenze, oltre il cuore, i due estremi d' Italia, che tanto importano per la postura, e gli eserciti onde sono privilegiati. Pensino insomma i principi italiani che non si tratta solo della dignità e dei loro propri interessi, ma di quelle comuni credenze, che debbono stare in cima de' lor pensieri; e che qual d'essi se la intendesse collo straniero, sarebbe traditore ad un tempo della fede e della patria. E come mai un tal sospetto potrebbe cadere su Carlo Alberto, Leopoldo, Ferdinando, principi religiosissimi?

Le conseguenze pratiche che nascono da questo discorso, sono chiare e precise. La prima si è che l' indipendenza italiana, interessando non meno alla religione che all' Italia, dee stare a cuore di tutti i cattolici, qualunque sia il grado, la classe, la nazione a cui appartengono. Dee premere principalmente ai chierici e a coloro che fanno special professione di pietà religiosa; onde saria bene che certe sètte, avvezze a far gran rumore di zelo per la salute delle anime e le sane credenze, si rimanessero di astiare il risorgimento italico e di plaudire al Tedesco. Ma, se la conversione delle sètte è poco sperabile, non mi pare irragionevole il confidare in quella dei governi e dei principi, che si pregiano di gentilezza. La causa di Roma non è pur quella d' Italia, ma di tutta l' Europa cattolica, e in specie della Francia, privilegiata ab antico di essere il braccio della Cristianità, come l' Italia ne è il capo; e i Francesi d'oggi ben mostrano di ricordarsene. Mirabil cosa! In questo secolo di mollezza e apatia religiosa, e presso il popolo che tenne il primo grado nell'odio delle credenze, risorge l'antica fiamma; e operatrice di questo miracolo è la parola del Pontefice. Qual' è la nazione esterna che abbia con più amore salutati gli albori della redenzione italica, e che faccia più sinceri

applausi al gran nome di Pio ? Resta solo, per compier l'opera, che alla nazione consuonino i suoi rettori. Se Luigi Filippo non vuol togliere alla sua corona quell'aureola di Re Cristianissimo che glorificò i suoi precessori, dee abbracciare il patrocinio di quella fede, che fregiolli di tanto titolo. Né a Roma si disconviene accettare il favore eziandio degli esterni, perché essa è madre comune, e può, senza scapito del proprio decoro, invocare l'aiuto di tutti i suoi figli. E l' impresa civile di Pio si collega cogli interessi del nome cattolico non solo per la ragione allegata, ma eziandio per un'altra; la quale s' è, che il restauro di Roma temporale e le riforme indirizzate a produrlo, sono necessarie al dì d'oggi per ravvivare la fede, rimettere in onore la religione, e apparecchiare alla fine delle dolorose scissure e di quelle dottrine sconsolate, che travagliano l' Europa e rallentano il corso della civiltà !

Un'altra conseguenza pratica si è che quando per mantenere l' indipendenza italica fosse mestieri ricorrere alle armi, l'uso di esse sarebbe santo e pietoso, e la guerra che si piglierebbe dalle nazioni cattoliche, avrebbe un carattere religioso, e sarebbe, come dico, una guerra sacra e una crociata. Guerre sacre chiamavansi dagli antichi quelle che si facevano in comune dai greci per vendicare l' immunità violata del territorio di Delfo, oracolo e faro universale della loro colleganza. Guerra sacra sarebbe per tutti i cattolici quella che si muoverebbe a difesa dell' indipendenza di Roma, supremo oracolo della vera religione, centro spirituale, non della sola Italia, ma di Europa e del mondo. Le crociate del medio evo miravano al riscatto dell'antica Gerusalemme; laddove quella del secolo diciannovesimo sarebbe ordinata alla liberazione di Roma, che è la Solima dei popoli redenti; e di tanto sovrasterebbe alle prime di glorie e di speranze, quanto alle sacre memorie dei tempi andati prevalgono i vivi interessi dell'età moderna. Né si dica che io invoco nomi e cose vecchie che non hanno più credito; imperocché le idee non invecchiano, e rivivono ammodernate, come tosto ricevono una nuova forma dal loro connubio coll' incivilimento. Qual è dunque il popolo tenero dei progressi civili che non benedirebbe l' impresa de' nuovi crociati ? Qual è il principe che oserebbe farle contrasto ? Essa avrebbe il concorso perfino degli acattolici; nei quali cominciano a rinascere gli antichi spiriti, e si mostrano più gagliardi che le preoccupazioni invecchiate dell'eresia. Non vi è Stato eterodosso che ci sarebbe nemico, se già in esso l'error religioso non è suggellato e consacrato dalla barbarie.

L'ultima conseguenza si è che il buon successo della causa italiana non può mancare; onde nel nostro caso la giustizia dell'assunto importa la fiducia dell'esito. Niuno può dubitarne, se non dubita delle promesse eterne che vennero fatte alla Religione e alla Chiesa. Anche il filosofo che discorre per esperienza, può starsene coll'animo riposato; giacché ad ogni modo il trionfo della civiltà cristiana è una legge universale del mondo. E in qual tempo l'adempimento di questa legge fu più visibile che al dì d'oggi ? Qual prova più salda e più splendida di essa, che il regno di Pio, in cui brilla il carattere intrinseco e perpetuo del Cristianesimo, che consiste nel vincere coll' idea la forza, e nel far gran cose con mezzi piccolissimi ? Un principe inerme e padrone di un brano di territorio è il monarca più glorioso della terra: e da Filadelfia a Calcutta, da Londra a Capo di Buona Speranza risuona il concento delle sue laudi. Pio adunque compierà l'opera straordinaria che ha incominciata come tosto avrà il concorso di tutti gli altri principi italici. E il primo ufficio di questi, per cooperare al Pontefice e partecipare alla sua morale potenza, si è d' imitarlo. Si specchino in lui, e lo piglino a modello nell'arte di governare e beneficare i popoli come già lo venerano qual maestro sovrano delle credenze. Imitino sovrattutto quella lealtà e costanza d'animo incomparabile, che gli concilia l'amore e la fiducia universale. Pio fa toccar con mano che la politica astuta, versipelle, instabile, vacillante delle età passate più non giova al dì d'oggi; e che, mancando del credito, che è la prima base della politica come del traffico, non può nemmeno promettersi di buona fortuna.

Di Parigi, ai 16 di ottobre 1847.

VINCENZO GIOBERTI

La Direzione dell' *Italia*, a. I, n. 25, Pisa, sabato 27 novembre 1847, pubblicando questo scritto, lo faceva precedere da un'avvertenza:

« Il seguente articolo di V. Gioberti, che sulla occupazione di Ferrara porta la luce di nuovi argomenti, era stato diretto al *Contemporaneo* [1]. La Censura romana

[1] Nel *Contemporaneo* uscì la lettera del G., in data di Parigi 11 nov. 1847 a mons. Gazzola, che è nelle *Operette*, II, pp. 375-81. Nel marzo 1847 vi si pubblicò l'allocuzione a Pio IX, del *Gesuita moderno*, allora inedito.
« Il marchese Potenziani, Luigi Masi, Federico Torre e monsignor

ne rifiutò l'approvazione, ed è per questa causa che l' illustre Autore ha concesso a noi di essere i primi a pubblicarlo ».

Gazzola, al cominciare dell'anno 1847, fondarono in Roma il *Contemporaneo*, primo giornale italiano dichiaratamente politico » (MONTANELLI, *Memorie*, I, p. 140). « Il maestro del sacro palazzo, il fratacchione revisore del *Contemporaneo* menava le cesoie a diritto e a rovescio; non sentiva ragione, obbligava i poveri scrittori a passare e ripassare da lui senza conclusione; e, a lasciarlo fare, si sarebbe divertito a rimpasticciare gli articoli, e a intrugliarli della sua broda. Più d'una volta, per un articolo, bisognava mettere sottosopra Roma, ricorrere direttamente a Pio IX, pregarlo a far lui da censore » (pp. 140-41). Intorno a questo giornale vedi R. GIOVAGNOLI, *Ciceruacchio e Don Pirlone*, vol. I, Roma, 1894, pp. 133-34.

V.

LETTERE DI V. GIOBERTI

I.

L' *Italia* del 2 ottobre 1847 (a. I, n. 17) pubblicava sotto il titolo di *Parole di Gioberti ai Toscani*: « Le acclamazioni che nelle nostre feste nazionali risuonarono sul labbro di tutti al Profeta Italiano, al precursore di Pio IX, al padre del movimento attuale, a Vincenzo Gioberti, non potevano non commuovere l'animo del gran Filosofo. Egli, scrivendoci, in data del 20 corrente [sett. 1847], c' incaricava di portare ringraziamento ai Toscani, per queste testimonianze d'affetto; e per soddisfare all'onorevole incarico noi trascriviamo le sue stesse parole »:

Sono più giorni che io volevo scrivervi per ringraziar Voi, e per mezzo vostro tutti i Toscani, delle troppo eccedenti dimostrazioni di pubblico amore che ne ho ricevuto. Io tenterei indarno di esprimere i sensi che in me si destano da tali annunzi: vi dirò solo che tali prove di affetto sono il più dolce conforto del mio esilio, e me lo fanno quasi dimenticare.

2.

Il 16 ottobre dello stesso anno (a. I, 19) l' *Italia* pubblicava col titolo *Gli Scolopii di Savona* quest'altra lettera del Gioberti:

Vi do una notizia che vi sarà grata e che è degna del vostro giornale. Gli ottimi Padri delle Scuole Pie, che hanno il governo

del collegio di Savona, v' introdussero (sono oggimai quattro mesi) l'uso della ginnastica; e si provvidero a tal effetto di tutte le macchine opportune e di egregio maestro. I paesani e i viaggiatori che colà convengono, raccontano le meraviglie della bravura e dei progressi ginnici di quei giovanetti. Ciò solo basterebbe a mostrare che gli Scolopii sono solleciti e intendenti dell'ottima educazione; e che conoscono in ispecie quella che oggi si addice all' Italia; la quale, entrando dopo l'ozio vergognoso di tanti secoli nella vita guerriera, ha bisogno che anche i giuochi e i trastulli fanciulleschi cospirino a produrla. Ora la ginnastica è attissima a far tal effetto; come quella che, oltre all'accrescere la forza e la sveltezza del corpo, è per qualche verso una palestra della milizia. Ma v' ha di più. I buoni Padri di Savona, consci del loro debito e delle patrie condizioni, vollero avvezzare i loro alunni a un' immagine più viva e immediata di guerra, addestrandoli alle armi, e facendo loro eseguire sotto eccellenti maestri le militari evoluzioni. E anche qui le prove di quei putti sono tali, che innamorano chi le vede.

Voglia il cielo che tali esempi siano seguiti, e che ogni collegio italiano, oltre all'essere un ginnasio di civil sapienza, diventi eziandio un piccolo collegio militare! Frattanto benediciamo i buoni Padri delle Scuole Pie, che sono i primi ad entrare in questo sentiero, e il nobile P. Solaro (da cui mossero principalmente i nuovi ordini del collegio di Savona) che intende così bene i bisogni della patria e del secolo.

Di Parigi, ai 4 di ottobre 1847.

Vostro di tutto cuore
V. GIOBERTI

3.

Anche questa lettera [1], come la precedente, doveva essere indirizzata al Montanelli.

---

[1] È nell'*Italia*, a. I, n. 25, 27 novembre 1847. La stessa lettera con indirizzo a V. Salvagnoli, e data del 18 novembre, fu pubblicata anche nella *Patria* di Firenze, donde la riprodusse il MASSARI nel *Carteggio*, II, p. 712.

Mio carissimo Montanelli,

Ricorro al vostro giornale, per notificare al pubblico una cosa che troppo importa al mio onore. In uno scrittarello di poche pagine, attribuito al cardinal Cadolini, arcivescovo di Ferrara, e di cui io conosco soltanto la traduzione divulgata in un giornale francese, si citano parecchi luoghi del mio ultimo libro, che debbono rendere mal suono agli orecchi cristiani. L'autore, qualunque siasi, troncando ad arte tali luoghi e scorporandoli dal contesto, dà loro un senso alienissimo da quello che hanno nella mia scrittura e che risulta manifestamente dal tenore di essa. Altrettanto fece il sig. Lenormant in due lunghi articoli di un giornale francese; nei quali, interpretando a rovescio e contro l'espressa intenzione del testo molti pezzi del mio libro, appone loro un significato irreligioso e temerario, o assurdo e ridicolo.

Proverò le falsificazioni del sig. Lenormant e dello scritto attribuito al cardinal Cadolini in una nuova edizione dell'opera mia; e le prove saranno di tale evidenza, che non patiranno replica. C' impegno formalmente la mia parola; il che non mi arrischierei di fare, se non fossi ben chiaro e sicuro del fatto mio. Ma, siccome ci vorrà qualche tempo prima che la ristampa esca alla luce, credo opportuno di far precedere questa espressa e pubblica dichiarazione, affinché niuno sia indotto in errore dall'audacia incredibile degli avversari. Non mi par probabile che lo scritto attribuito al cardinal Cadolini sia veramente di lui; e quando fosse, converrebbe dire, che sua Eminenza non abbia letto il mio libro e siasi affidata a qualche mano infedele per farne gli estratti. Ad ogni modo io mi stimo in debito di protestare altamente contro il modo indegnissimo, con cui i miei sensi sono travisati nella mia scrittura. Io riverisco la porpora; ma non credo che autorizzi nessuno a calunniar gl' innocenti; sovratutto in questi tempi umanissimi e sotto il pontificato di Pio.

Gradite i sensi di alta stima e di affetto con cui mi dico

Di Parigi, ai 17 di novembre 1847.

Tutto vostro
GIOBERTI

4.

Questa lettera è pubblicata nell'*Italia*, a. I, n. 79, 25 aprile 1848, con l'avvertenza che segue:

« Il comitato elettorale pel quinto circondario della città di Torino offriva, per mezzo di Ercole Ricotti, la candidatura di suo deputato all' illustre Vincenzo Gioberti. Questi dava al Ricotti la seguente risposta ».

Chiarissimo Signore,

Io sono vivamente commosso dalle offerte che avete la gentilezza di comunicarmi, come dal maggior segno di stima e benevolenza che un uomo possa ricevere da' suoi cittadini. Vi prego pertanto a porgere al comitato elettorale l'espressione sincera della mia profonda ed inalterabile gratitudine.

Che se non posso accettare un ufficio tanto onorevole, l'unica ragione che mi costringe con mio sommo rincrescimento a rifiutarlo, si è lo stato della mia salute, la quale mi rende impossibile l'esercizio di ogni carica che richiegga pubblicamente l'uso della parola. Abbiate perciò la cortesia di rendervi interprete presso il Comitato delle mie scuse.

Non intendo per questo di sottrarmi al sacro debito di servire la patria per quanto mi permettono le mie forze. Mi restituirò nel seno di essa come tosto sarò sciolto da alcuni impegni, che mi soprattengono in Parigi; e se la mia cooperazione alla causa comune sarà debole, non potrà certo essere più zelante e più sviscerata.

Fra i piaceri che proverò rivedendo i miei compatriotti, uno dei più cari sarà quello di conoscere personalmente voi, che già conosco per fama e pei frutti nobilissimi del vostro ingegno.

Gradite frattanto, egregio Signore, i sensi della mia stima, e collocatemi tra i vostri devoti servitori.

Di Parigi, ai 13 di aprile 1848.

VINCENZO GIOBERTI

5.

Anche questa lettera è nell' *Italia*, a. I, n. 54, 26 febbraio 1848, preceduta dalle parole:
« Togliamo con piacere dal *Corriere Mercantile* il seguente brano di lettera di Vincenzo Gioberti al sacerdote Giuseppe Gando, genovese ».

Mio carissimo Gando,

Lo statuto civile conceduto dal magnanimo nostro Principe dee rallegrar tutta Italia, tornando a gloria e utilità comune che lo stato nostrale, a cui tocca di essere per condizion di postura e per forza di armi il propugnacolo della Penisola, sia pure seggio e modello di libertà cittadina. Siccome però in questa felicità universale niuno gode più dei sudditi del Re di Sardegna, così la letizia maggiore è quella dei Genovesi; poiché, se dolce è il conseguire una libertà insperata, dolcissimo è il ricuperarla dopo di averla gustata e poi pianta come perduta senza rimedio. Chi avrebbe detto ai liguri che dal regno, a cui una forza soverchiante gli incorporava, saria in breve rinata l'antica repubblica, ma aggrandita, avvalorata al connubio di un popolo fratello e congiunta ai destini nazionali di tutta Italia ? Tal è il miracolo ch'oggi succede per opera di Carlo Alberto; il quale, restituendo ai genovesi le civili franchigie e assicurandoli con forte braccio da ogni insulto straniero, è secondo padre della libertà e indipendenza ligure; e unisce nella sua regia persona verso la lor gratitudine i titoli diversi, ma egualmente grandi, del patrizio e del popolano più illustri, di Andrea Doria, e del Balilla.

6.

È pubblicata nell'*Italia*, a. II, n. 120, 1 agosto 1848, col titolo: « *Lettera di Vincenzo Gioberti ad uno dei Collaboratori del* Risorgimento ».

Chiarissimo sig. Professore,

Ella si è apposto a credere che le dicerie sparse sul mio conto in Torino non abbiano alcun fondamento. Io non ricusai l'ufficio di ministro né per antipatia, né per simpatie personali; ed è al tutto falso che mi sia tirato indietro, poiché alcuni nomi da me proposti non furono accettati. Io non proposi nessuno; e i ministri che ora seggono, possono attestarlo. L'unica causa del mio rifiuto fu l'essere persuaso che il ministero di cui dovea far parte, non rispondeva alle necessità dei tempi.

Egli è pure falso che la mia ricusa sia stata effetto degli altrui consigli. Gli amici, che si allegano in tal proposito, non che suggerirmi di disdire il carico, mi confortarono caldamente ad accettarlo. Ma io non cedetti alle loro istanze, perché moralmente e politicamente parlando, non poteva assentire di far parte di un'amministrazione, composta sì di uomini onorandi e stimabilissimi, ma non pienamente concordi meco sull' indirizzo opportuno delle cose pubbliche. Coloro che parlano in tal caso di sacrificio, non se ne intendono; imperocché si deve sacrificare se stesso alla patria, non il bene di questa alle altrui opinioni. E quando tu non puoi fare il bene, come ti pare che debba esser fatto, devi ritirarti, anzi che partecipare all'altrui procedere.

Eccole, o gentilissimo signor Professore, le vere e sole ragioni della mia deliberazione. Mi pare di aver date sinora tali prove di schietto animo, e anche di abnegazione personale, d' indifferenza verso le cariche, gli utili, gli onori, che non debba essere posta in dubbio la veracità delle mie parole. Mi stupisce il vedere che certi giornali, i quali io mi prometteva benevoli o almeno giusti, vadano insinuando sinistri e odiosi sospetti sulle mie intenzioni. Mi stupisce, dico, ma non mi affligge, perché la coscienza mi assicura e l'esperienza mi prova che il buon successo, anche in questo mondo, non è mai favorevole ai calunniatori.

Mi dorria bensì che tali indegni rumori ottenessero credenza eziandio momentanea tra i miei cittadini. L'autorizzo per tanto a far della mia protesta quell'uso che parrà più acconcio a dissipare le dicerie dei malevoli. Lo scapitar nella stima dei Torinesi mi sarebbe di sommo rammarico, non solo per gli obblighi che loro tengo (avendomi accolto con tanto amore quando tornava dal mio lungo esilio), ma per quelli che essi hanno colla comune patria. Torino e il Piemonte conferirono sopra tutte le città e provincie italiche alla sacra causa dell' indipendenza cogli averi

e col sangue dei loro figli, e nei loro eroici sforzi è riposta l'ultima speranza della penisola.

Accolga, egregio signor Professore, i sensi di alta stima con cui mi dico

Di Torino, ai 28 di luglio 1848.

Suo devotissimo servitore
VINCENZO GIOBERTI

7.

Fo seguire un brano di lettera di cui si conserva copia nel carteggio Centofanti tra le lettere del Gioberti con la postilla: « Brano di lettera del Gioberti al Centofanti, estratto per la stampa ». Dal contenuto invece mi par di argomentare che il destinatario fosse a Roma; e potrebbe essere forse mons. Carlo Gazzola; che poté comunicare l'estratto al Centofanti, affinché curasse l' inserzione nell' *Italia*, della protesta che il Gioberti desiderava.

[Luglio (?) 1847].

.... Avrete inteso parlare del modo indegno con cui Riccardo Cobden ricambiò in Torino le gentilezze usategli da tutta Italia, insultando alla nazionalità nostra, e levando al cielo il dominio tedesco. L' insolente inglese tenne in corpo la bestemmia, finché ebbe da pranzare nella penisola [1]; poi la buttò fuori nell'atto di muovere per Vienna, dove a quest'ora riscuoterà le benedizioni. Saria bene il villano tratto farlo tristo; e vorrei che lo scriveste al *Felsineo*, o all'*Italiano*; perché la stampa in Bologna è più libera che a Roma.

Giovi almeno questo esempio ad ammaestrar gl' italiani, e farli andare più rattenuti nel festeggiare gli stranieri, qualunque sia il mantello di umanità e di cortesia con cui si cuoprono. Io che vivo da quindici anni fra i barbari, l' ho detto e replicato; ma non fui voluto credere e predicai al deserto.

---

[1] R. Cobden dal gennaio al giugno 1847 viaggiò per tutta Italia, predicando la sua dottrina liberistica, festeggiato a Torino, Roma, Napoli, Perugia, Bologna, Livorno, Milano, Venezia con grandi banchetti dai liberali.

VI.

DAL CARTEGGIO CENTOFANTI

a)

Lettere di Giuseppe Massari e Costanza Arconati a Silvestro Centofanti.

I.

Mio ottimo e carissimo amico.

La marchesa Arconati mi dice che il signor Toscanelli, reduce da Torino, va dicendo saper da me, che Gioberti scrive una storia contro la dinastia di Savoia. Non posso se non attribuire ad eccessiva leggerezza del Toscanelli questa diceria, e mi affretto a dirvi ch'essa è compiutamente falsa. Vi prego caldamente a voler avvertire tutti coloro che fossero stati indotti in errore, della insussistenza di questa diceria.

Egli è un pezzo che avevo in animo di scrivervi e di mandarvi un libro che ho pubblicato su i casi di Napoli [1]: me n'è mancata finora l'occasione.

Vogliatemi bene, comandatemi e credetemi

Aff.mo amico vostro
GIUSEPPE MASSARI

Segue di mano dell'Arconati:

Le mando queste righe che serviranno a distruggere quella odiosa voce sparsa dal Toscanelli. Se mai fosse giunta alle orecchie del nostro carissimo Gino, la prego di smentirla anche con lui.

La legge Siccardi passò con plauso universale e con una discussione dignitosa e liberissima. Questa discussione ha consolidato lo Statuto e data una gran (*sic*) importanza al Senato, e quando

---

[1] G. MASSARI, *I casi di Napoli dal 29 gennaio 1848 in poi*, 2ª ed., Trani, Vecchi, 1895. La 1ª ed. è del 1849.

non avesse prodotto altro bene, sarebbe da valutarsi molto. Il Nunzio partì ieri; era cosa preveduta, quindi non sgomenta. Il Ministero scrisse al Papa, dopo approvata la legge, per propiziarselo, in modo sottomesso e rispettoso, e speriamo che ciò frutti beni. Caro Centofanti, mi saluti Ridolfo e Rinaldo [1], vada per amor mio a trovar mia sorella e mi voglia bene

COSTANZA ARCONATI

Peppino [2] è affaccendatissimo. Trovai tutti benone. Giammartino non ha sofferto nel viaggio. Mi dia nuove di Vieusseux.

Torino, 13 aprile 1850.

2.

Mio ottimo e venerato amico,

Profitto della cortesia del signor Del Beccaro per sciogliere un antico debito, quello cioè di farvi ricapitare una copia del mio libro su Napoli; lievissima cosa senz'alcun dubbio ed al tutto indegna di voi, ma sincerissimo attestato di quell'immenso affetto e di quella profonda stima, che da tanto tempo professo a voi, leale e generoso amatore di questa sventuratissima patria italiana. Se voi avrete la compiacenza di accogliere con indulgenza l'umile dono, io mi terrò compensato di tutte le ingiurie, che la stampa demagogica e la borbonica hanno vomitato contro di me reo di nessun'altra colpa tranne di quella aver voluto con tutte le forze dell'animo salvare un principe italiano, che ha voluto scientemente correre alla sua rovina.

Il nostro Gioberti vive solinga e povera vita in Parigi, dove attende ai suoi studi: fra breve vedrete di lui una scrittura filosofico-teologica.

Qui le cose vanno bene; il Re ed il Ministero stanno fermi nel propugnare i principii nazionali e liberali contro i loro numerosi, troppo numerosi, nemici, indigeni ed esteri, di destra e di

---

[1] Ridolfo Castinelli e Rinaldo Ruschi, cospicui cittadini liberali pisani: del secondo scrisse nel 1892 una commemorazione A. D'ANCONA, che è ristampata nel suo vol. *Ricordi ed affetti*, 2ª ed., Milano, 1908, pp. 251-69.

[2] Giuseppe Arconati, marito; Giammartino, figlio della marchesa Arconati.

sinistra, neri e rossi. Iddio benedirà la santa opera; e, giova sperarlo, la esemplare lealtà di Vittorio Emanuele II trionferà di tutti gli ostacoli, che la insipienza, da un lato, e la iniquità, dall'altro, si compiacciono ad accumulare sulla sua via.

Non posso dirvi quanto spesso il mio pensiero si rivolga con filiale ansietà alla gentile vostra Toscana: debbo aggiungere quanti voti continuamente io mi faccia per felicità di così cara parte della comune patria italiana? e non basterebbe per rendermela diletta ed ammirata di sapere ch'essa nutre figliuoli come voi?

Addio, ottimo e riverito Signore: vogliatemi bene, e porgetemi l'occasione, per me desideratissima, di potervi attestare con qualche fatto quei sensi di affetto e di grato ossequio con cui ho l'onore di dirmi.

Torino, 14 ottobre 1850.

Aff.mo ed obbl.mo vostro amico
G. MASSARI

3.

Ottimo e rispettabile amico,

Io vi debbo grazie infinite per la vostra gratissima lettera, e molte scuse per l'indugio che arreco nel rispondervi, e del quale son cagioni un po' i miei impicci, un po' la mia naturale pigrizia. Faccio assegnamento sulla inesauribile bontà vostra, e quindi confido mi terrete per iscusato.

Non solo vi do facoltà di indirizzarmi la lettera di cui mi accennate, ma ve ne ringrazio non poco: le vostre autorevoli parole mi giungeranno sempre gradite, e sarò lieto di poter pubblicamente accogliere le vostre correzioni e rettificare l'errore in cui sono incorso involontariamente. I pari vostri onorano tanto con le loro lodi quanto con le loro critiche e con le loro ammonizioni: ed io mi terrò onoratissimo delle vostre.

Nelle carte del nostro grande amico ho rinvenuto scritture preziose di tema metafisico e religioso: tutte pur troppo non compiute, interrotte dalla morte! Ho pianto come un fanciullo alla vista di tanto tesoro di scienza, di tanta dovizia di idee, di tanta suppellettile di pensieri, che per colpa della morte rimarranno incompleti. Ad ogni modo si pubblicherà quel che si potrà senza toglìervi, senza aggiungervi una sillaba.

Qui si è fatta poca attenzione alla biografia, o meglio all'autopanegirico che il Montanelli ha pubblicato col nome di storia [1]: i pettegolezzi non vanno a garbo a questo paese naturalmente savio e riflessivo. Un paese dove simili libri trovassero credito e spaccio, sarebbe molto da compiangere, e la sua sorte non avrebbe da invidiar nulla a quella del Basso Impero. Mi si strappa il cuore pensando che il Montanelli è stato amico vostro, e che, ove non avesse così meschinamente traviato, avrebbe fatto del bene.

Addio, ottimo amico: ricordatevi qualche volta di me e scrivetemi: non misurate dal mio silenzio il mio affetto che è grandissimo.

Vi abbraccio di cuore e sono

Torino, 3 agosto 1853.

Tutto vostro
G. MASSARI

4.

Carissimo e venerato amico,

Una preghiera. La vita e l'epistolario di Gioberti sono in corso di stampa. Nelle carte ho trovate belle lettere vostre: vi richiedo dunque due favori: 1) volete permettermi che con la debita discrezione e prudenza faccia uso delle vostre lettere?; 2) avete voi qualche lettera di Gioberti, o filosofica o religiosa o politica, stampabile? ed in tal caso vorreste mandarmela? Abbiate la gentilezza di porgere pronta risposta a queste domande, perché il tempo m'incalza. È inutile aggiungere raccomandazioni: voi comprenderete ad un tratto quanto debba esser caro a me, quanto debba piacere all'Italia di veder documentata l'amicizia tra V. Gioberti e Silvestro Centofanti.

Quante cose avremmo a dirci, se ci rivedessimo! Qual felice mutamento si è operato nelle menti e nel contegno degli Italiani: si fanno tante belle cose nel 1859, quante colpe ed errori si commisero nel 1848. Iddio prosegua ad aiutarci fino all'ultimo. Io porto ferma fiducia che, l'Italia perseverando nell'attuale suo contegno ordinato e risoluto, scevro dalle esagerazioni della speranza parimenti che da quelle dello sgomento, la causa nostra trionferà definitivamente.

---

[1] Le *Memorie* cit. del Montanelli, allora da poco venute in luce.

Attendo con impazienza vostro riscontro, e frattanto, augurandovi ogni bene, vi stringo cordialmente la mano e mi dico

Torino, 23 ottobre 1859.

Tutto vostro
GIUSEPPE MASSARI

5.

Carissimo Amico,

Grazie infinite delle lettere, che ho puntualmente ricevute. Non dubitate della discrezione mia: rispetterò vivi e morti, e farò che non vi sia nessuna ragione di scandalo. Ora un'altra noia su lo stesso genere. Mi dicono siate amico col Puccinotti, e che questi ha pure lettere del grande amico nostro. Potrei impetrar da voi la grazia di chiederle per me ? Se mi giudicate importuno, accagionatene la vostra bontà verso di me, che mi dà coraggio.

Torino, 10 novembre 1859.

Tutto vostro
GIUSEPPE MASSARI

b)

Lettere di Giampietro Vieusseux al Centofanti.

1.

Firenze, 13 luglio 1843.

A. C.

L'amico Guicciardini è costì; non occorre dunque ch' io vi ripeta ciò ch'egli potrà dirvi a voce.

Gino parte domani per Varramista; poi passerà per Montecatini.

Ho letto con molto piacere le ultime pagine del vostro *Alfieri* [1];

---

[1] Il Saggio sull'Alfieri, che S. CENTOFANTI premise all'edizione delle *Tragedie e Vita di V. A.* (nella Collez. gener. dei Classici Italiani, Firenze, Soc. Editr. Fiorentina, 1842). Il Saggio terminava con queste

e godo che abbiate potuto fare da precursore all'*Arnaldo*. Lo comparsa di questo sarà certo un grande avvenimento, e l'aspetta con singolare impazienza: non dovrebbe tardare molto.

Frattanto vi annunzio che ho ricevuto il Gioberti, *Del primato civile e morale d'Italia*, due bei volumi in-8°: ne volete una copia ?

Addio, vi abbraccio.

Vostro
VIEUSSEUX

2.

Venerdì [21 luglio '43].

A. C.

Ho consegnato al Rubechi la copia del Gioberti. Sono impaziente che possiate leggerla, e dirmene il vostro parere. Ma fin d'ora vi dico che non vorrei a Pisa né il Gioberti né il Rosmini. Quella teologia mi fa paura. Addio.

Vostro
VIEUSSEUX

3.

[timbro postale: 31 luglio 1843].

A. C.

Gino è a Varramista, e forse tornerà domani; la vostra lettera dovrà aspettarlo qui.

Poche parole vi dirò, perché mi manca il tempo. Ieri terminai la lettura del primo volume del Gioberti; in sera, scrivevo ad un certo personaggio, consigliandolo di una edizione di 5 mila copie di quest'opera insigne; ed economica, da potersi dare a paoli 10 !

Di alcune cose, e soprattutto della sua fede nella possibilità di rigenerar quella gente, come ben potete capire, non sono soddisfatto; ma, come voi, mi trovo trascinato da quelle belle utopie; e trasportato dalla bellezza somma, dall'energia, dal caldo patriottismo di tante di queste pagine, alcune delle quali sono sublimi.

---

parole: « A me, che depongo ora la penna narratrice di questi meriti del gran tragico Astigiano, è nuova e sublime dolcezza il potere annunciare il cominciamento di altre nazionali glorie annunziando all' Italia l'*Arnaldo* ».

Mi duole immensamente per Tommaseo, ch'egli si sia messo a cozzare con quel gigante.

Io vorrei foste a Firenze, e potere riunire voi, Capponi, Niccolini; e farci fare la lettura a voi di quelle pagine, e udirvi ragionare. Ma anche questa disgraziatamente è utopia.

Addio.

Vostro
VIEUSSEUX

4.

Firenze, 7 agosto 1843.

A. C.

Cerco una copia delle ultime cose pubblicate dall'Antinori, e se potrò procurarmela ve la manderò. Io ne ho una sola, e non posso levarla dal Gabinetto. Pare che all'Alberi si vieti la stampa della sua replica: vera infamia, che lo metterà nella necessità di stampar all'estero.

L'ultima vostra ho decifrata a stento, e l' ho letta a Gino. Venite presto, molto avremo da dire: per lettera manca il tempo. Ma il Gioberti non lo vedremo a Pisa [1]. Addio.

Vostro
VIEUSSEUX

5.

29 agosto [1843].

A. C.

Godo che il Nistri possa ristampare il Gioberti. Sarà per lui un buon affare, ed egli ne ha bisogno; ma consigliategli di fare edizione economica. Ma, potrà egli stampare ogni cosa ? Dubito, è impossibile. Checché ne sia, ciò non deve impedire la stampa di alcuni brani nel Calendario [2]: dunque, non smettete.

---

[1] Cfr. sopra p. 87.

[2] In una lettera del 27 agosto gli aveva scritto: « Rammentatevi che per il Calendario non dobbiamo arrivare sin là, e che dovete limitarvi a quelle cose d'uso comune, e a quelle proposizioni cui i buoni di tutte le opinioni devono sottoscriversi ». Questo Calendario, che fu infatti pubblicato pel 1844, inserendovi alcuni brani del *Primato* scelti dal Centofanti, non sono riuscito ancora a procurarmelo.

Il Granduca è qui; ma egli vorrà sbrigare insieme la Biblioteca e la cattedra [1]; e per quella egli è perplesso. Dunque indugia. Addio.

Vostro V.

6.

Sabato, 2 sett. ['43].

A. C.

Rispondo a due vostre lettere. La prima la comunico confidenzialmente all'ottimo Vannucci; ed è il più bello rallegro che gli possiate dare, e il più utile ed amichevole. Egli è di quelli che non transigerebbero col Gioberti [2]. Io vedo che siete molto occupato, che avete impegni vari: per carità, se non potete fare quella scelta di sentenze giobertiane, ditemelo schiettamente, perch' io possa provvedere altrimenti in tempo utile al Calendario per cui ho promesso i materiali.... Addio.

V.

7.

Firenze, il 17 sett. 1843.

A. C.

Gino sta bene, e la cura prosegue con verun'altra uggia che quella di stare al bujo, e di essere incerti sull'esito finale. Ma il Germier spera sempre bene; e anch' io spero.

Mio caro amico: siamo quasi ai due terzi del mese, compiti; e vengo a rammentarvi il lavoro giobertiano. Se, per esser voi troppo occupato con altre faccende, non foste certo di potervici mettere, e di darmelo per la fine del mese, dichiaratemelo, ve ne prego, schiettamente, perch' io possa provvedere in altro modo a quel calendario, che vuol essere stampato nell'ottobre assolutamente. Se voi mi dite di non poter far nulla, non me lo avrò per male; ma, se dopo aver sperato non avessi nulla e mi trovassi

---

[1] Trattavasi di provvedere, oltre che alla cattedra di Filosofia morale, alla direzione della Biblioteca Universitaria: direzione, che allora solevasi conferire a un professore della Università.

[2] Per i rapporti Gioberti-Vannucci, cfr. *Il Piemonte nel 1850-51-52*, cit., p. 80.

imbrogliato per il calendario, avrei diritto di lamentarmi, perché mi portereste un pregiudizio reale.

Domani verrà pubblicato l'*Arnaldo*; suppongo che Niccolini ve lo manderà: non starò a mandarvelo. Addio.

VIEUSSEUX

8.

[20 sett. '43].

A. C.

Grazie, e vi aspetto il primo di ottobre.

Montanelli, partito questa mattina, porta seco più copie dell'*Arnaldo*. Caro amico! La comparsa di questo libro è il più grande avvenimento letterario politico religioso morale dell'epoca. Prego Iddio che l' illustre autore abbia fino in fondo la necessaria fermezza. È impossibile che il card. Lambruschini[1] voglia tacere. Arnaldo ragiona troppo meglio di Adriano. Staremo a vedere. Ma restino tra noi questi miei dubbi: nell' interesse del nostro amico non bisogna fiatare[2]. Io solo ho già dato via più di 50 copie di quella tremenda composizione.

È un fatto curioso questo Arnaldo che viene a contraddir al nostro Gioberti. Il Gioberti vede ciò che dovrebbero essere[3], e che mai saranno. Niccolini ci fa vedere ciò che pur troppo sono, e che Gioberti sogna. Che magnifico articolo ci sarebbe da fare sulle due opere, ed il non poter farlo in Italia prova che Niccolini ha ragione.

Gino sempre benino. Addio.

Vostro
VIEUSSEUX

---

[1] Il segretario di Stato di Gregorio XVI.

[2] Il 22 sett. '43 tornava a scrivere: « Ricevo la vostra lettera: del merito dell'*Arnaldo* parleremo a voce. Ora mi limiterò a dirvi che questa sublime composizione da iersera in poi è sequestrata e severamente proibita. Ora tutti la vorrebbero; è troppo tardi. Sono contento del contegno del nostro amico. Addio ».

[3] I preti.

9.

Firenze, 17 ottobre 1843.

A. C.

.... Se per caso la prefazioncina non fosse fatta ancora, o piuttosto non ancora spedita qui, quando riceverete la presente, giovatevi di quanto sono per dirvi. Mi vien supposto che il nome solo del Gioberti potrebbe far nascere impedimento per parte della Censura, e che conviene stampare quelli articoli senza nominarlo. Nella vostra prefazioncella dovreste dunque star più sulle generali. Ma se, come devo sperare dalla vostra, la prefazione mi giunge domattina, replicherò subito e vi dirò. Io in ogni caso, vorrei, in oltre, da voi alcune pagine, anche un foglio intero, se l'argomento v' ispira, un'allocuzione cioè alla gioventù per impegnarla alla vita operosa e morigerata e studiosa in qualunque condizione della vita: infine, una predica di circostanza, che scuota, persuada, riscaldi, senza però che la Censura possa adontarsene. Potreste rivolgervi sommariamente all'avvocato, al medico, all' ingegnere, allo scienziato, al mercante, a tutte le professioni. Già voi avete indovinato quel che vorrei, meglio di quel che posso esprimere. Con quest'articolo si chiuderebbe il calendario. Addio.

Vostro
VIEUSSEUX

10.

Firenze, 20 ottobre 1843.

Caro Centofanti,

Io scommetto che ricevendo l'ultima mia avrete provato un momento di malumore, e che annoiato di tanti dubbi, avrete mandato al diavolo io (*sic*) il Gioberti e tutti i santi del calendario. Ma quando fosse così, ditemelo, e non mi fate languire. Voglio sapere però che la cosa non sia così. Mi compatirete nondimeno se, arrivato al quarto giorno, e non vedendomi comparire un vostro segno di vita, vi credo ammalato, o adirato meco: in ambedue i casi sarei dolentissimo.

Le Monnier è stato nuovamente perquisito per *Arnaldo*. Ho veduto Gino questa mattina: egli mi ha domandato di voi: ho dovuto dire che non avete più scritto.

Abbiamo qui monsignor Mai. Addio.

Vostro
VIEUSSEUX

Ma il 23 ottobre poteva scrivergli: « Grazie di quelle poche righe che sono eccellenti. Spero che con questo medesimo corso di posta potrò mandarvene le bozze. L'articolo XII non si faccia aspettare perché la stamperia divorerà il ms. Spero che quel calendario sarà una buona cosetta. L'impulso dato, per l'anno 1845 penseremo presto, e faremo cosa da far sbalordire ». E il 26: « La Censura ha approvato, meno alcuni epiteti che non importano molto. Io medesimo ho rigettato uno degli 11 articoli che non avevamo sufficientemente ponderato; ma del quale si poteva far a meno. Dunque il vostro articolo XII (che aspetto) diventerà l' XI ». E il 27: « Domani aspetto l'articolo per poterlo consegnare alla stamperia prima di partire per Livorno. Quello che ho creduto dover lasciare da parte, è l' VIII intitolato: *Importa che gl' ingegni grandi civilmente sovrastino*. Ve lo mando dopo aver cancellato ciò che non potrebbe passare. Vedete se credete di accomodarlo ». Il 2 novembre: « Bello quel vostro articolo di conclusione. L' ho letto con infinito piacere; ma a questo starebbe bene il vostro nome; rispondetemi. Anzi il vostro nome dovrebb'esser anche sotto l'esordio. Dell'articolo VIII avete tirato buon partito, e voglio sapere che la Censura non dirà nulla ». Il 4 novembre: « I XII articoli sono approvati, e in fondo all'ultimo porrò il vostro nome ».

In un poscritto a una lettera del 30-31 dicembre 1843: « Vi mando il Gioberti. Vedrete che roba nella prefazione al *Buono* ! ».

11.

Firenze, 15 gennaio 1844.

A. C.

Ho scritto a Napoli per l'opera completa di Michele Baldacchini sul Campanella.... [1].

Frattanto vi rimetto copia di una lettera [2] che ricevo dal Gioberti. Comunicatela da parte mia al Buoninsegni. La leggerò anche al Giorgini [3]. Godo dell'occasione che mi si presenta di parlare schietto al filosofo di Brusselle: ci guadagnerò alcuni preziosi autografi....

Vostro aff.
VIEUSSEUX

12.

Firenze, 17 genn. 1844.

A. C.

.... Io godo immensamente dell' impressione prodotta costì dalle vostre lezioni, e vorrei che tutta Italia le sapesse ed oltremonti lo ripetesse. Ma è cosa talmente conosciuta che nel *Giornale di Commercio* non ci vengono mai che articoli mandati dagli amici, che questo mezzo di pubblicità poco mi garberebbe ! Vorrei piuttosto che venisse da Pisa una lettera ben fatta sull'apertura degli studi per il 1844, e che chi la scriverà, facesse larga e come si merita la parte della filosofia. Questa lettera manderei alla *Rivista Europea* di Milano. Penserò meglio; ma frattanto pensate anche voi.

---

[1] M. BALDACCHINI, *Vita e filosofia di T. Campanella*, 2 voll., Napoli, All' insegna di A. Manuzio, 1840, 1843. L'esemplare che fu del Centofanti, con qualche postilla di sua mano, è presso di me.

[2] La lett. del 6 gennaio 1844, pubbl. da F. ORLANDO, *Carteggi italiani*, II, 1894, p. 57. La risposta del V. è citata sopra a p. 87.

[3] Gaetano Giorgini (padre di Giambattista), soprintendente agli studi del Granducato di Toscana; un suo busto fu collocato nel 1876 nell'Aula Magna dell' Università di Pisa. Intorno a lui D'ANCONA, *Ricordi storici del Risorg. ital.*, Firenze, 1914, pp. 487-88, 501.

Comunicate la lettera del Gioberti a codesti altri professori, e particolarmente al Corradini, al Ridolfi e al Capei [1].

Gino è a letto con febbricciola cagionata dal fegato. Degli occhi non oso più sperare. Cosa dolorosa. In fretta.

Vostro
VIEUSSEUX

Anche a Berlino potrò mandare l'articolo.

Il 20 tornava a scrivergli: « Godo dei vostri successi, ma badate ai vostri polmoni; abbiate riguardo alla vostra salute. — Cosa dirà Buoninsegni del Gioberti? Egli dev'essere quello che si sbilanciò. Il Giorgini pretende di non aver nessuno rimprovero da farsi ». E il 21: « Qui si dice che il vostro trionfo sia troppo rumoroso; che quell'ovazione fatta dalla scolaresca dispiacerà; e che nel calore dell' improvvisazione avete detto troppe cose che non hanno nulla che fare co' studi della filosofia. Caro Amico!... Ciò per vostra norma ». Il 26: « Se scrivete al Gioberti prima di me, salutatelo tanto, e ditegli che ho eseguito la sua commissione; e che in breve gliene darò discarico. Con questa moltiplicata corrispondenza non so dove più darmi del capo. Il vostro amico Bertinaria [2] non poteva capitare costì in migliori circostanze. Vorrei ch'egli avesse potuto trovarsi all'ovazione: per un piemontese è roba piccante. Credo per altro che hanno fatto saviamente a frenare quelle dimostrazioni, che potranno far dire troppo. Il Bertinaria potrebbe scrivere un articolo per la *Rivista Europea* ».

---

[1] Corradini Luigi era insegnante nell' Università di Filosofia razionale; il march. Cosimo Ridolfi, direttore dell' Istituto Agrario; e Pietro Capei, professore di Pandette.

[2] Francesco Bertinaria, il noto filosofo di Biella, che fu per molti anni prof. di Storia della filosofia nella Università di Genova; scolaro di S. Centofanti in Pisa, dove studiò leggi.

13.

Giovedì, 27 giugno [1844].

A. C.

Oggi ho motivo di scrivervi: potete voi stendere per un giornale straniero un articolo sulla situazione politica, morale, religiosa, civile dell' Italia in generale: lavoro filosofico, che servirebbe nel tempo stesso di rettificazione o di conferma al Gioberti, al Balbo, al Ferrari — che prenderebbe un foglio all' incirca di stampa ? Quest'articolo basterebbe di averlo alla fine del mese di luglio, rimesso al pulito dal valentissimo vostro segretario: e fo quest'avvertenza, perché chi dovrebbe tradurvi non trovasse impedimento nella interpretazione del ms., perché dovrebbe detto ms. fare lungo viaggio prima di arrivare al suo destino. Tal articolo sarebbe come un balocco per voi durante la villeggiatura; e non fareste a ufo. Resterebbe anonimo; e quando piacesse, come non lo metto in dubbio, potrebbe dar luogo a domande anche più importanti. Addio.

Vostro aff.
VIEUSSEUX

Il 30 giugno aggiungeva: « L'articolo dovrebbe servire per un gran giornale quotidiano politico letterario economico e scientifico da pubblicarsi in un paese straniero, di libera stampa — ove però tutti gli articoli saranno anonimi ». Il 6 luglio: « Vi ho scritto che il Gioberti è proibito ? ». Il 13 aprile 1845: « Dopo la mia lettera e il mio invio di giorni sono, è stato pubblicato qui il *Bello* del Gioberti, ed è simile agli altri volumi pubblicati a Brusselle, e fatto d'accordo coll'autore [1]. Io ve l' ho mandato: perché quei di Brusselle si sono impegnati a non riprodurlo che fra due anni ». Il 21 aprile: « Come supporre che il Gioberti accanto ai suoi editori per cui ha

[1] *Del Bello* per V. G., ed. seconda, corr. e miglior. dall'A., Firenze, presso Piero Ducci, 1845.

fatto tanto, poss'avere bisogno di 30 zecchini! I suoi dispiaceri saranno d'altro genere ». Il 20 giugno: « Mi duole del Gioberti: gli gioverebbe l'aria d'Italia: ma dubito ch'egli campi tanto da poter tornare. Il Papa ha proibito rigorosamente le gazzette italiane: vedete cosa c'è da sperare. Cosa dite di quel fatto notabile, che in una città di Germania tutte le popolazioni cattoliche e protestanti si sono unite nella nuova comunione cattolica germanica? Sono ansioso di conoscere il *credo* definitivo della nuova religione ».

14.

Sabato, [21 giugno 1845].

A. C.

Povera umanità! le qui annesse righe di Tommaseo fanno piangere.

Questa mattina mando un pacco al Panosi, nel quale troverete i tanto desiderati *Prolegomeni*. L'ebbi ieri sera; li ho quasi letti tutti. I Gesuiti non hanno mai ricevuto colpo più mortale; ma non basta; e Cosenza! e Torino! e i principi italiani in genere! Ora staremo a vedere. E pure quel libro è tanto utile contro i Gesuiti, e tanto ortodosso, che subito subito forse non sarà proibito.

Vostro
VIEUSSEUX.

15.

Firenze, 26 giugno 1845.

A. C.

Mando a Tommaseo. Darei non so che di poter discorrere con quel nostro amico dei *Prolegomeni*; lui oppositore al Gioberti. Cosa dirà egli? Qui d'altro non si parla: 200 copie almeno sono in giro. Finora il Governo non se ne dà per inteso. Alcuni sono già riconciliati col *Primato*; alcuni rimproverano al Gioberti di aver dissimulato in parte le sue opinioni in quei primi volumi. Checché ne sia, l'effetto è tremendo, e sarà durevole. Ma mi spa-

ventano i sintomi di guerre di religioni che si affacciano ovunque, soprattutto in Francia ed in Germania. Abbiamo qui il Ranieri: anche a lui farò leggere i *Prolegomeni*. Addio.

Vostro
VIEUSSEUX

16.

Firenze, 1 luglio 1845.

A. C.

Mi affligge ciò che mi dite in proposito delle vostre lezioni. Questi ragazzi dovrebbero capire che fanno torto a loro medesimi; ed a voi mancano di riguardo. Non approvo perciò i timori dei superiori; ma perché volere conseguire quello che non si può ? Miseria !

Non si trova più una copia disponibile dei *Prolegomeni*, i quali a momenti saranno proibiti rigorosissimamente; ho motivo di crederlo.

Se andate a Livorno, cercate di D. Stanislao Bianciardi, il quale sta (in) piazza S. Benedetto, e presentategli l'annesso biglietto. Gli avevo mandato una copia ch'egli non vole tenere. S'egli l'avrà ancora disponibile, pigliatela. Addio.

VIEUSSEUX

17.

Firenze, 8 settembre 1846.

A. C.

.... Giorni sono in Bologna si leggeva in un capannello a mezzo la strada quel brano di lettera del Gioberti, ch'è stato litografato. Uno degli ascoltanti si lasciò sfuggire di bocca: *Solite coglionerie*. — Non l'avesse mai detto ! All' istante ricevette un solennissimo schiaffo accompagnato da molte percosse d'altro genere. Quel brano di lettera si è sparso colla velocità del lampo.

Brutto l'ultimo paragrafo dell'articolo del *Debats* [1]. Vi sono nuvoloni all'orizzonte. Addio.

Vostro
VIEUSSEUX

---

[1] Scritto probabilmente dal Libri: cfr. *Lettere di G. Capponi*, VI, pp. 278 sgg.

18.

Domenica, [22 nov. '46].

A. C.

Vengo assicurato che in Bastia sia stato pubblicato un opuscolo del Gioberti, o col nome di Gioberti; se lo avete, fatemene avere subito una copia; anzi due, se si tratta di pochi fogli di stampa. Qui non ho potuto scuoprir nulla.

In Bologna gli scolari non vogliono il Giovenardi per professore, lo hanno cacciato con fischi ed urli e mele; e domandano il Silvani. Anche lì Pio IX manca di previdenza.

All' Orioli ovazioni in Viterbo. Addio.

Vostro
VIEUSSEUX

19.

Roma, 3 dicembre 1846.

Ho riveduto Roma. Oggi è la città delle speranze. Dio faccia che quelle non vadano fallite. Pio avrebbe una immensa volontà di bene; ma possiamo dire di lui: lo spirito è pronto, ma la carne è stanca. — Egli è lo spirito, la prelatura il corpo, e corpo stanco. Dovrebbe scegliere e scegliere bene ovunque trovi uomini pronti. Io non ancora ho veduto questo Papa. Avrò però un'udienza privata. Oh! quanto vorrei parlargli a lungo, e chiaro, io povero montanaro.

A queste parole di un corrispondente romano del Vieusseux, segue di mano del Vieusseux:

Sabato 5 dicembre.

Mio caro Centofanti,

Queste parole, che temo siano profetiche, sono scritte a me da un religioso molto dotto e ben pensante. Io non mi lascio sfuggire l'occasione, e replico subito parole di conforto per lui e d'eccitamento per Pio IX. Chi mi scrive è ammiratore di Gio-

berti; ma lo biasima di non avere disprezzato le villanie e le imposture del Curci.

Corre voce che qui aprono le lettere: non posso credere a tanta infamia. La misura sarebbe inoltre ridicola in un paese come il nostro, ove nessuno nasconde la propria opinione ed ove pel chiacchierio indiscreto dell'universale, il governo butta il suo danaro pagando delle spie. Addio. Vivete sano.

Vostro
VIEUSSEUX

Il 4 ottobre '56 gli scriveva: « Per le opere postume del Gioberti, che sono rigorosamente proibite in prevenzione non saprei che dirvi. Converrà aspettare che i soliti speculatori contrabbandieri ce le rechino; e credo che la cosa sarà più felice per Pisa che per Firenze ».

XI.

DAL CARTEGGIO
DI SILVESTRO CENTOFANTI

I.

NOVE LETTERE DI NICCOLÒ TOMMASEO

Queste lettere del Tommaseo sono state trascelte da quelle che dello stesso si conservano nel R. Archivio di Stato di Pisa, *Carteggio Centofanti*, Busta 18. Hanno importanza piuttosto letteraria che storica; ma potranno anch'esse servire al futuro raccoglitore dell'epistolario di questo singolare scrittore, così attraente insieme e così repellente; e servirono a me per non comparire a mani vuote tra gli scolari dell'amico e collega Flamini già mio maestro al tempo del nostro indimenticabile D'Ancona [1].

I.

10-A°-1833.

Mio caro Centofanti

Ho letto. Abondante facondia, e libera dignità, ed alto numero, e forza. Se cotesto è il primo getto, e se nulla questo stile vi costa, io corro a buttarmi in Arno. Del resto, scrittore voi nasceste, rammentatelo bene, ancor prima che pensatore: e il mondo più d'eloquenza abbisogna che di sistemi; e mille verità si racchiudono in un affetto. Poi, l'arte del dire è così vilipesa a' dì nostri che il rialzarla è opera di patria carità. Coraggio dunque or che ricca è la vena [2].

---

[1] Negli *Studi di storia e di critica letteraria* in onore di F. Flamini, Pisa, Mariotti, 1915, pp. 617-34; da cui ora sono ristampate.

[2] Deve trattarsi dell'opuscolo *Dei doveri del cittadino* del CENTOFANTI, pubblicato a Lugano nel 1834: v. TOMMASEO-CAPPONI, *Carteggio*, I, p. 486, n. 3; e GENTILE, in *Critica*, 1916, p. 440 n. (poi in *Gino Capponi e la cultura toscana nel sec. XIX*, Firenze, 1942³; quindi in *Opere complete di G. Gentile*, cit., XXIII, p. 146 n.); opuscolo, per cui il Tommaseo avevagli ottenuto dal Capponi un compenso. Ad esso sono accenni molto velati nel citato *Carteggio*, I, pp. 6, 42, 49, 54, 151-52.

Se vi riesce di porre alcuna eccezione a quell'assoluta sentenza sulla rivoluzione francese, per non comprendere nell'elogio la strage e i delitti, parmi che sarà bene. Rispettate, vi prego, più che si può, le opinioni delle moltitudini in fatto di religione: ché solo questa è via di giovare. Voi, coll' ingegno e coll'animo vostro, siete degnissimo di conoscere e di sentire quant' ha il cristianesimo di semplicemente sublime, di perennemente giovane, di inesauribilmente fecondo. E lo sentirete, io ne son certo. E ne prego di cuore quel Dio che v' ispira.

Ditemi a chi debba io portare il rimanente di ciò che mi sarà dato, quando porterò l' intero lavoro. Se veggo G. Capponi, prima di martedì, gliene vo' mostrar questa parte giacché permettete. Anzi ne cercherò. Credete all'affezione fraterna del

Vostro T.

2.

18-8e-33.

Mio caro Centofanti

Io ho per voi tre monete. Mandatemi il lavoro, vi prego, acciocché non paia mia negligenza l' indugio. Una proroga avuta fino alla metà di novembre prolunga il mio soggiorno in Toscana; dopo il qual tempo, se proroghe nuove non mi si concedono dalla polizia, dovrò andarmene. Noi forse non ci vedremo più; ma ci ameremo, spero, sempre; e ci uniremo ogni giorno più strettamente nell'affetto del bene.

Abbracciate Montanelli per me. Non gli raccomando mi voglia bene; che già me ne vuole più ch' io non meriti. Addio.

Vostro T.

3.

21-8e-33.

Mio caro Centofanti

L' indugio vostro ha ragioni troppe: e, ne mancasse, non iscemerebbe l'affetto ch' io grande vi debbo. Il lavoro meritava miglior ricompensa: e mi dispiace dovermi mostrare mediatore o tanto inesperto o tanto infelice. Ad ogni modo vi ringrazio, ed aspetto il resto, innanzi la mia partenza, se partirò, come temo.

E voi, mio caro, pensate a me qualche volta; e per amor mio pregate Iddio qualche volta; che io lo pregherò certamente per voi. Né altro conforto ha la vita; né altra fede ferma in cui si riposi, il pensiero.

Studiate di lena; e qualcuno dei vostri lavori conducete a quella perfezione che alla bellezza dell' ingegno vostro corrisponda e alla necessità dei lettori. Nei concetti del bene e nei conforti dell'affetto dimentichiamo gli amari tedii della vita. Un abbraccio a Montanelli: ad ambedue mille auguri dal cuore profondo.

V.[ostro] T.

4.

1-9e-33.

Mio caro Centofanti

La luna e le stelle e il pensiero di voi e della giornata d' ieri fecero il mio viaggio ben più soave che non l'avrebbe fatto la compagnia del mutuo insegnamento [1]. E quando il vento sospira tra gli ulivi di cotesti colli, possa così risonarvi il mio affetto, come que' colli verdeggeranno letizia nel mio pensiero.

Ho dati i libri a Vieusseux. Scriverò pel tesoro e per Dante. L'Antonietta domani risponderà. Io desidero nuove e del fratello e della sorella da me conosciuti, e delle altre due, cara parte della quieta e cortese famiglia. Rimando il pastrano, cura vostra fraterna e paterna, o fratello degli addolorati, e padre degli esuli. E già l'esilio mi corre per l'ossa, e mi fa più cari questi ultimi sorsi di luce italiana, ch' io bevei dal cielo sereno, e dall' ingegno vostro, e dal concorde affetto del terzo assistente al convivio dell'amore. Amiamoci, e siamoci a vicenda e padri e fratelli e sorelle, come G. Cristo voleva.

V.[ostro] T.

Guariti tutti, attendo il resto della romana veste in nobili pieghe ondeggiante. Pella cattedra nulla. Fo scrivere a Siena.

---

[1] Cfr. TOMMASEO-CAPPONI, *Carteggio*, I, pp. 56-59.

5.

16-Xe-33.

C. C.

Non è vero che nella lettera al Papa Lamennais riconosca il principato di lui: anzi distingue le due potestà più chiaramente ch'altri non m'aveva riferito e ch' io a voi non iscrissi. Giova notarlo [1].

V'aspetto: e con qualche lavoro. E v'abbraccio.

Alla Famiglia i miei rispetti

V.[ostro] T.

6.

31-Xe-33. F.ze

C. C.

Mille auguri di cuore. — V' ho mandato il Bentham [2] del Montanelli: non so se ve l'abbiano fedelmente portato. Io parto il dì sette o forse più tardi [3], non so ancora per dove. Se intanto

---

[1] Nel carteggio stesso del Centofanti (Busta 19) c' è questo biglietto del Vieusseux (s. d., ma certamente del luglio 1832): « *Carissimo Centofanti,* — Venite da me questa sera alle 9¼ (non prima, perché non mi trovereste). Avrò, *en petit comité,* il celebre Abate di La Mennais. Quest'uomo singolare, arrivato ora da Roma, riparte domani per Parigi. Vale la pena di muoversi per conoscere personalmente quello che osa richiamare il Cattolicismo a' suoi principii e protestare contro l'andamento attuale della corte di Roma e del mondo cattolico. Venite dunque, non saremo che 8 o 10 persone, Capponi, Tommaseo, Niccolini, Frullani ecc. Questa seduta curiosa vi solleverà. Addio — Venerdì — vostro Vieusseux. (*P. S.*) La Mennais viaggia col suo alunno marchese Montalembert. Non ho bisogno di dirvi che non divido tutte le opinioni di costoro; ma bramo anch' io ardentemente conoscere il più eloquente de' moderni scrittori francesi, quello che più di tutti può paragonarsi a Rousseau ». Una lettera del Tommaseo al Lamennais è in *Lettres inédites de Lamennais à Montalembert* ed. Forques, Paris, Perrin, 1898, p. 161. Cfr. pp. 185, 197. Per la lett. al Papa, a cui il Tommaseo si riferisce (del 6 dic. 33) v. LAMENNAIS, *Correspondance,* ed. Forques, Paris, Didier, 1864, II, pp. 335-41.

[2] Delle letture di Bentham fatte tra l'ottobre e il novembre v. nel *Carteggio* col Capponi, I, pp. 44, 52, 53, 57.

[3] Partì infatti nei primi giorni di febbraio, diretto a Parigi.

non finite di leggere il Rosmini, mandatelo nel gennaio al Vieusseux. Pensate a me qualche volta, com' io penserò a voi con affetto doloroso ma dolce. Addio, mio carissimo.

V.[ostro] T.

Ricevo la vostra dolcissima: e la leggo con tenerezza e con riverenza. Vi risponderò con un bacio. Sono scarso di parole perché sovrabbondante d'affari e d'affanni.

7.

31-34.

Mio caro Centofanti

Dunque sì. Voi mi onorate coll'accettare un mio ritratto, il Martini col farlo: siatene tutti e due benedetti. Ho prova novella della bontà vostra, mio caro; e la sento. Col ritenere il ritratto, nulla voi potete aggiungere alla mia gratitudine, alle inquietudini molto. Dunque, ve ne prego, cedetemelo.

Primo: perché non ne avete bisogno, io credo, per ricordarvi alcuna volta di me.

Secondo: perché quell' immagine non vi rammenterebbe tanto me, quanto un certo ideale abbellito, e fatto insieme più giovanetto, più furbetto e più semplicetto dalle cure dell'egregio Martini.

Terzo: perché se i posteri trovano cotesta figura senza alcun nome sotto, diranno: chi era questo imbecille ?

Quarto: perché se la trovano col nome sotto, diranno: ah giusto Dio ! Quest'uomo era molto imbecille !

Quinto: perché se i contemporanei la trovano, non potranno non sospettare in me o semplicità troppa o colpevole complicità al vostro affetto, conciossiaché i contemporanei sono, ben sapete, alquanto maligni.

Sesto: perché io son tanto orgoglioso che fino il sospetto di parer vano mi fa raccapriccio.

Settimo: perché quando tutti gli enti che hanno apparenza d'uomo e apparenza di letterato, desiderano, per precauzione, sopravvivere a sé nel proprio ritratto, giova non avere un ritratto.

Ottavo: perché non all'amico, non all'amante (quand'un uomo fosse tanto infelice o tanto felice da credere di avere un'

amante) è dovuto un ritratto; ma al padre solo, o alla madre lontani: e solo il dovere può scusare un simile eccesso.

Nono: perché voi mi volete del bene, e non vi soffrirà l'animo di darmi questa mortificazione barbara. Fratel mio, misericordia di me. Distruggetemi almeno in effigie: lasciate che almeno in effigie io cessi di vivere. Il mio ritratto mi accora; il mio ritratto mi umilia; il mio ritratto mi stupidisce; il mio ritratto è un fantasma che s'alza tra voi e me, minaccioso. Io ho paura di questo fantasma: ho paura di amarvi meno quando penserò che voi mi guardate attraverso quel pezzo di foglio. Datemi questo pezzo di foglio: perdonatemi le mie superstizioni; ma temo questo monumento superstite all' infelice esser mio. Il mio ritratto, per carità, il mio ritratto; voi non vorrete negarmelo. Mi compatirete, mi conoscerete meglio senza quel richiamo spaventevole innanzi agli occhi. L' immaginazione, l'affetto vostro mi abbelliranno; io vivrò spirito puro, nel vostro spirito: vi parlerò parole di amore. — Dunque sì. — Dunque l'attendo, dunque v'attendo.

V.[ostro] T.

Ho trovata la L. Strozzi. Tenetevela.

8.

Par.[igi] 7 L 34.

Mio caro Centofanti

Il vostro silenzio m'addolora ed è meno amico del mio. Nel partire io vi tacqui la mia partenza; perché non eravate solo, perché avevo promesso tacerla: ma voi non rammentate l'affetto col quale tornai a ribaciarvi quel giorno, pensando che fosse l'ultima volta. Voi non rammentate qual'opinione io m'abbia dell'animo vostro — ora dell' ingegno non parlo. — No, voi non siete giusto con me. Pensate almeno che io sono pieno di dispiaceri e di tedii, lontano dall' Italia; e queste idee forse vi moveranno a rispondermi, a dirmi dello stato vostro, de' vostri studi, e poetici e filosofici, d'ogni cosa.

Che vi dirò degli studi filosofici e poetici di Parigi ? Sentii l'altra sera la Maria Tudor [1] del S. Hugo, una istrana ma stu-

[1] La *Marie Tudor* è del 1833. È noto l' incidente cui diede luogo la prima recita sulla fine di quell'anno, al teatro della Porte St.-Martin. Ricordava il MAMIANI nel suo scritto *Parigi or fa cinquant'anni*, in

pida cosa, pessimamente recitata da madamigella Georges, che i francesi lodano, perché i francesi altra azione non conoscono che la comica. Oh vedeste come straziano Corneille e Racine!

Quanto a filosofia, Jouffroy [1] è uccello palustre, ma dei più onesti almeno di Francia. Gravità senza profondità; lentezza, compostezza dottorale per dire cose volgarissime. Cousin è un mimo: ma bel dicitore. Non tristo uomo, come lo vogliono i più; ma leggero. Confessa, e quasi si vanta, ch'egli montava talvolta in cattedra senza sapere quel di che dovesse trattare quel giorno. Consiglia gl' italiani a non leggere la filosofia tedesca troppo alta per loro. Parla di Rosmini; e non l' ha letto: ci aveva ancora le carte da tagliare. Il suo Platone va innanzi [2].

Addio, mio caro Centofanti. Scrivetemi a lungo: scriverò a lungo anch' io. Ed amate

il v. T.

N. Antologia, 15 dic. 1881, p. 612: «Nella *Maria Tudor* [II, 7] con poca o nessuna necessità del soggetto i lazzi o piuttosto le ingiurie contro la povera Italia fioccavano da ogni banda; e un tale Fabiano Fabiani, personaggio non punto vero e storico, esprimeva nel dramma quanto di più astuto ed abbietto vennesi apponendo in diversi tempi al nostro carattere. Vedesi chiaro che Victor Hugo lasciavasi governare dalla fantasia, con intenzione io penso di non offendere alcuno, ma dilatando eziandio alla storia e ai costumi il concetto oraziano del *quaelibet audendi*. Tutta volta risolvemmo che alcuno di noi ne movesse lamento speciale al poeta. Assunse tal carico il Marliani [Marco Aurelio] milanese, il quale con parole pulite ma ferme fece intendere a Victor Hugo che l'emigrazione italiana chiedevagli o di battersi in duello o di significare in pubblico la sua stima personale e particolare per la nostra nazione. Il poeta scusossi da prima allegando che sulle scene parla e ragiona quando la storia e quando la immaginazione; e del resto pregava a considerare ch'egli era padre di famiglia e arrecavasi a debito di non dar di piglio alle armi così all' impazzata come farebbe uno scapolo. Sempre avere nudrito stima riverente ed amore al popolo italiano e non pesargli punto di mettere ciò medesimo in carta e in istampa. Alle quali proteste (sincere, dobbiamo credere) tenne dietro immediatamente il fatto di una lettera dichiarativa e piena d'encomi pel nostro paese, *il quale* (sono parole sue testuali) *partecipa colla Francia alla gloria di Bonaparte*. La lettera ebbe molta pubblicità e diede chiara testimonianza dell'animo generoso di quell' ingegno stragrande». Vedi i particolari del fatto raccolti da R. BARBIERA, *Passioni del Risorgimento*, Milano, Treves, 1903, pp. 313 sgg.

[1] Théodore Jouffroy (1796-1842). Passò l' inverno del 1836, per cura della sua salute minata dalla tisi, a Pisa; e vi scrisse la prefazione alle *Oeuvres complètes* de TH. REID (5 voll., 1828-36). Vedi MIGNET, *Éloges historiques*, Paris, Didier, 1864, p. 39.

[2] *Oeuvres de Platon*, trad. par V. COUSIN, in 12 voll., 1826-40. Nel '33 era uscito il IX volume; e nel '34 venne in luce il X.

9.[1]

Par. 8-8e-34.

Mio caro Centofanti

L'amorosa vostra, ricevuta l'altr' ieri, mi consolò. Non temevo del vostro cuore; pur mi doleva il pertinace silenzio. Quelle che a voi parvero offese, non erano: sì piuttosto mie o sbadataggini, o stolidezze, e ne ho molte. E gli amici debbono perdonarmele, massime i sapienti a voi pari. Il cuor vostro abbisogna di ben altri esercizi da quelli che il tristo mondo concede o comanda. E quantunque compresso è sì largo; quantunque esausto dai casi, è sì ricco. Io lo conosco e lo venero: e m' è gioia il dirlo, e dovere; e spero che mi amiate sempre; perché vi giudico da me, perché spero molto più che non desideri; e sperando creo.

V' invidio Fucecchio, e que' colli, e quel sole: non v' invidio l' ingegno, perché lo considero come cosa mia propria, e ne godo. Fate ch' io possa anco usarne; scrivete le vostre idee, tutte; e in modo che a' vostri eredi almeno sieno tesoro. L'opera che più vi preme scegliete per intertenimento principale e per esercizio di stile (voi che l'avete sì abondante e sì fermo): su tutto il resto notate, notate, notate[2]. E datemi nuove degli studii vostri.

Io de' miei che dirò ? Non iscrivo francese, perché s' ingegnavano (o parve a me) d'avvilirmi questi francesi, e farmi loro ligio, e francese con essi[3]. Ora il mio povero italiano si riha, ed io con lui. Ma que' versi che voi mi accennate, perché non mandarmeli tutti ? Li voglio.

---

[1] Lettera mandata al Centofanti per mezzo del Capponi. Cfr. lett. di questo al Centofanti, del 18 nov. '34, in *Lettere di G. Capponi*, vol. I, Firenze, Le Monnier, 1882, p. 373.

[2] Con questi consigli cercava di ravviare l' « ingegno irrimediabilmente vagabondo » (come l'aveva chiamato il Capponi, *Cart.* cit., I, 107) dell'amico, che non riuscì mai a disciplinare la sua vigorosa intelligenza e a lavorare con metodo e costanza di proposito intorno ad alcuno degli argomenti, che lungamente vagheggiò: come apparisce da' suoi voluminosi e frammentari manoscritti.

[3] Aveva collaborato da prima al *Temps*; ma se ne ritrasse presto, a causa d'un articolo di certo Gozlan uscito nel numero del 21 giugno '34 del giornale, oltraggioso all' Italia; articolo, al quale non fu consentito al Tommaseo di rispondere nello stesso giornale; ma rispose in opuscolo a parte, che è parzialmente ristampato nel *Dizionario estetico*, Parte moderna, Milano, 1853, p. 146. Cfr. TOMMASEO-CAPPONI, *Carteggio*, I, p. 141.

Il libro sull'educazione [1] son chiacchierate, dove e lo stile vorrebbe essere più diligente e più serrato il concetto. Ma purché giovino. Altro non chieggo.

Vedete Gino qualche volta, e parlategli qualche volta di me. Bella mente e buon cuore; e disgraziato dalla ingiusta fortuna, la quale richiede da lui ciò ch'e' non vuole, e ciò che non vuole gli dà: i suoi voti gli nega e contende. Incitatelo di consolazioni, più valevoli de' consigli.

Il Bozzelli [2] dovrebbe tra non molto stampare il suo libro. Sarà male scritto e prolisso, ma non senza idee. La potenza del dramma e' ripone non nella guerra dell'uomo coll'uomo, della virtù col delitto; ma delle cose con l'uomo, dello spirito con la materia. Io forse complico il suo pensiero; e lo falsifico forse; ma tale è il concetto. Mi lesse il proemio. Nell'analisi delle opere drammatiche credo riguardi le cose da qualche lato in parte nuovo; o lo spero. D'altre opere su questo tema, non so. Nisard [3], trattando dei poeti latini dell'argento (piacevole libro, e di sani principii, ma angusti; ed iniquo con molti intelletti più sani forse del suo), ragiona di Seneca a lungo. Le prefazioni dell' Hugo a' suoi drammi, sono quel misto di mattia, di buon volere, d' ingegno, d'audacia che sapete. Un prof. Patin [4] trattava quest'anno alla Sorbona della tragedia latina, piuttosto a modo di critico che di poeta, ma con senno a' francesi raro; e di lui leggete nel *Globe* uno scritto sopra Sofocle, parmi, ingegnoso. Sei o sett'anni

---

[1] *Dell'Educazione*: *Scritti vari* di N. TOMMASEO, Lugano, Ruggia, 1834.

[2] Francesco Paolo Bozzelli (1786-1861), allora esule a Parigi; sul quale v. G. GENTILE, *Dal Genovesi al Galluppi*, Napoli, 1903, cap. V (ora in *Opere complete di G. G.*, cit., XVIII, cap. V) e B. CROCE, *Una famiglia di patrioti*, Bari, 1918, pp. 129 sgg. Il T. allude al noto libro del B. *Della imitazione tragica presso gli antichi e i moderni*, che fu pubbl. la prima volta a Lugano nel 1838 (2ª ed. Napoli, 1856; 3ª ed. Firenze, Le Monnier, 1861). Il Centofanti scriveva allora un libro intorno all'essenza della tragedia: v. il mio *Gino Capponi e la cultura toscana nel sec. XIX*, Firenze, Vallecchi, 1922, pp. 138-41 (ora in *Opere complete di G. G.*, cit., XXIII, pp. 138-42). E doveva aver chiesto al T. notizie e indicazioni bibliografiche.

[3] Désiré Nisard (1806-1888), l'autore dell'*Histoire de la littérature française* e di vari volumi di studi e saggi letterari. Qui si accenna ai suoi *Études de moeurs et de critique sur les poètes latins de la décadence* (2 voll.), pubblicati appunto nel '34.

[4] Henri - Joseph - Guillaume Patin (1793-1876) insegnava alla Sorbona Poesia latina. Notissimi i suoi *Études sur les tragiques grecs* (3 voll. 1841-43, più volte riprodotti in nuove edizioni); e i suoi *Études sur la poésie latine* (1869).

fa era cosa notevole: ora non so. Un prof. Le Clerc [1] fa la storia della letteratura latina, con accuratezza quasi germanica, e con pacato sentimento del bello. Tratterà quivi anco il dramma. Il Boissonade, grecista valoroso, spiegava quest'anno al Collegio di Francia una tragedia di Eschilo; ma a mo' di grammatico la spiegava, con dottrina di citazioncelle e di costruzioni, pregevole ed unica in Francia, ma gretta. Vengono, dicesi, fin di Germania ad ascoltarlo: non so se sia boria francese. So che non ci vengono di certo poeti. E ha dodici o quindici uditori in tutto. Ne' giornali nessuna idea nuova sull'arte; molte metafore, allegorie, metonimie, sinonimie, faccende di Galli. Nella Rivista Britannica è qualche articolo sul dramma indiano. Vedetelo. Quanto a scrittori, hanno l' Hugo, il Dumas, e lo Scribe. Aspettano qualche cosa dal De-Vigny, l'amante, così la fama sporca parigina, di M. Duval, una attrice al teatro francese, volgare ma passionata e calda di libidini, variate ogni notte; stretta a Mad. Du Devant, l'autrice dei romanzi pubblicati col nome di Giorgio Sand; stretta, dicono, in oscena tresca; ma calunniosa è la fama, e Giorgio Sand nella infamia si compiace e alle esagerazioni dà appicco col suo strano contegno. Altri vuole che De-Vigny non ami la Duval se non come attrice, e le sue gioie restringa nel mandarle un bel mazzo di fiori, le sere della recita; amori tragici per certo non son quei suoi. Le cose dell' Hugo in teatro non reggono così come quelle del Dumas [2], accozzator di scene, plagiario sfrontato e senza coscienza dell'arte. Lo Scribe, sapete, è architettuccio facile di drammatucci, di commediette, il cui belletto regge al lume della scena, il vivo sole non soffre. Ma se dell'arte non faceva un mestiere, gli sarebbe bastata la lena a più alto cammino. I proverbii di Leclercq [3], commediucce da conversazione, son miniature, con poca vera profonda vita; ma c' è nondimeno cura d'arte. I vaudevilles che piovono ad ogni settimana, se calcassero da lontano le vestigia dello Scribe, sarebbero nobil cosa; ma turpi goffi e barbari seminatori di scandalo in paese che più non si scandalizza se non della probità e della fede, fanno in brani la storia e la ammazzano per imbandirla viva ed oscena e sanguinante a questi cannibali della critica.

---

[1] Joseph - Victor Le Clerc (1789-1865), il traduttore di Cicerone. Su lui E. RENAN, *J.-V. Le C.*, nella *Revue des deux Mondes*, marzo 1868.

[2] S' intende, A. Dumas padre.

[3] Michel - Théodore Leclerq (1777-1851), l'autore dei *Proverbes dramatiques*.

Il Libri [1] lavora di forza. Poco amato, poco ama. Ha la stima di molti, a molti è in dispitto.

Il Rossi [2] è non italiano, quale l'origine l'aveva fatto, e quale lo farebbe, meglio arato e vangato, l' ingegno; ma svizzero, ed ora francese, cioè filippista [3]. Le gazzette, gridando contro la sua nuova cattedra di *diritto costituzionale* francese [4], lo dicono svizzero, le più: e' lascia dire. Nel trattato di diritto penale non nomina, credo, che il Romagnosi, e senza rispetto: i suoi figli non intendono sillaba d' italiano, nonché parlarlo né scriverlo. Gli raccomandai una volta (io a lui raccomandato da Gino, io che nulla gli avevo mai chiesto per me) un infelice di Brescia, il qual domandava cosa giusta, cosa ottenuta da altri: ed altri con me nel pregavano, dicesse una parola a Guizot. Non la disse. Lo incontrai dopo la nuova elezione: mendicava un *mi rallegro* non l'ebbe. Né doveva mai, egli straniero, accettar quella cattedra, dove la materia è pericolosa, dove il diritto sta contro il fatto, dove non una scienza conviene svolgere, ma i dettami d'un governo, e di quale governo !; dove le dottrine variano col variar dei ministri; dove si forza imporre ai giovani la credenza del ministro, o con quale altro nome vi piaccia chiamarla; imporla, sotto pena al maestro di perdere i franchi, al giovane l'anno. Un'opera del resto intorno al diritto delle costituzioni mi disse egli d'avere già scritta in italiano son già quattordici anni, e non mai pubblicata. Venduto d'anima a questo governo, nol credo; ma questi uomini gli sono amici; con loro egli sorse e in quel fare di politica incerta e furbesco e liberale con avarizia perde la sua stessa natura. Ingegnoso uomo; ma più la furberia che l' ingegno. Al corso d'economia non era assai preparato.

---

[1] Guglielmo Libri, il rinomato autore della *Histoire des sciences mathématiques en Italie*, Paris, 1838-41. Su lui A. Stiattesi, *Commentario storico scientifico sulla vita e le opere di G. L.*, Firenze, Campolmi, 1879; Ch. Dejob, nel *Bulletin italien*, XII (1913), pp. 243-67, 310-332; e A. Luzio, *Una lett. auto-apologetica di G. L.*, in *Miscell. di studi stor. in onore di G. Sforza*, Torino, 1923, pp. 179 sgg.

[2] Pel seguente giudizio su Pellegrino Rossi cfr. la lettera dello stesso Tommaseo al Capponi dell'11-15 gennaio 1835 nel *Carteggio*, I, pp. 211-12.

[3] Cioè aderente al partito di Luigi Filippo.

[4] Istituita dal Guizot per lui con decreto del 22 agosto 1834. Per le fiere opposizioni incontrate all' inizio delle lezioni v. Mignet, *Notices historiques*, Paris, 1834, II, p. 194; Colmet-Daage, *P. Rossi à l'école de droit*, in *Seances et travaux de l'Acad. d. sc. mor. et pol.*, N. S., XXVI (1886), pp. 115-16; Giovagnoli, *P. R. e la Rivoluz. romana, su docc. nuovi*, vol. I, Roma, 1898, pp. 77 sgg.; e Mamiani, *Parigi or fa cinquant'anni*, nella *N. Antologia*, 15 dic. 1881, p. 623.

Leggiere le lezioni; dottrine non nuove; copiato (mi diceva un tale) intero un opuscolo d'autor ginevrino; qualche sproposito d'economia, ma di proposito fatto. La condizione misera del bracciante chiamata invincibile necessità, recato ogni male alla colpevole fecondità del povero, a cui la beatitudine de' principi, de' banchieri e de' conti dovrebbe far vece del ferro di Narsete(*?*). L'alta questione elusa ciarlatanescamente; perché quando parlò della popolazione conchiuse: — Ma di ciò meglio altrove, — e giunto al luogo promesso: Ma di ciò già dissi più sopra. E ora i giovani le capiscono coteste cose; e gl' italiani applaudono quasi soli, e fanno sonare a sproposito qualche stupido *bene !* Del resto molt'arte di porgere; francese, non mai elegante, la frase; lampi qua e là dell' ingegno italiano; così a tratti, a quel che pare, preparasi provvidamente a fare impressione più viva. La prima lezione bella, chiare le idee, schietto l'ordine. Non più bella, ma svizzera, cioè buona la moglie; anima non più alta e non più bassa del talamo, cioè sapientissima.

9, 8e. — Avrete visto il suo libro di diritto penale: buon senno, non novità, né forza di mente. Calca più degli altri sull' idea del dovere, e per questo lo citerò con onore in un lavorucciaccio mio.

Quest'opuscolo sulla *morale del cittadino*, del quale non so se voi sappiate nulla (e non credo), vide la luce in Lugano [1]. Fatevene dar copia da Gino. Voi domandate s' io vegga italiani. Cinque o sei che vengon da me; cinque o sei ch' io vo di rado a trovare; quindici o venti co' quali desino e converso a monosillabi o a cenni: largo d' interrogazioni talvolta, sempre di risposte avarissimo. Non parlo dell' Italia con loro perché i più non la sentono, dico dei più atti a sentir la bellezza. La politica dello sdegno appassisce le anime, e ne rintuzza ogni acume. Rossi nol veggo più, dacché è maestro a doppia scranna; il Libri di rado; coll' Orioli desino di tanto in tanto, e col Mamiani. Stavo prima di casa insieme col Gioberti pensatore e buono: e vedevo sovente un certo Pallia [2], giovane di alte speranze, ma i casi lo svieranno,

---

[1] *Della morale del cittadino, considerazioni di un Italiano per uso degli Italiani*, Italia, 1834; opuscolo creduto del Tommaseo, ma che dal T. fu soltanto riveduto. Cfr. TOMMASEO-CAPPONI, *Carteggio*, I, pp. 170, n. 4 e 184.

[2] Paolo Pallia (1806-1837), il teologo e orientalista piemontese, mazziniano (scrisse nella *Giovine Italia* e prese parte alla spedizione della Savoia), morto giovanissimo di tisi in Isvizzera e vivamente rimpianto dal Gioberti nella dedica, a lui indirizzata, della *Teorica del sovrannaturale* (1838). Egli tradusse le *Paroles d'un Croyant*, pub-

ned egli ha forza di farsene ala o sgabello. Con una italiana parlo talvolta [1] di educazione e di religione; con un'altra di pettegolezzi e di scandali, con una terza di miserie; con una francese di letteratura e di gaia scienza, con qualche uomo francese di teologia e di politica. Lamennais è in Bretagna a scrivere [2], né, se qui fosse, lo vedrei sovente; ché, da mesi in qua, non mi piace, né mai soscrissi a tutte le opinioni di lui. Pur si poteva almeno discorrere insieme. Ora non più. Lamartine è in campagna; e con lui bisogna parlar di politica, non di versi, per la ragione che gli uomini sempre pigiano sulla parte di sé che è più debole. Potrei conoscere Béranger e Chateaubriand: ma io non amo andar dalla gente per dire: io volevo vedervi in viso e voi siete un bravo uomo. Tra gli esuli nostri i Romagnuoli son più infiammati, i Piemontesi più colti, i Lombardi più assennati ma guasti, i Napoletani moderati e pensanti, i Veneti fiacchi. Dico i più. Toscani, sapete, ce n'è pochissimi. Ed eccovi ciance infinite. Perdonate al cuore ond'escono. Salutatemi i buoni vostri, e Montanelli e l'Antonietta: ed amatemi.

T.

---

blicate nel '34 dal Tommaseo con l'aggiunta delle sue *Considerazioni di un cattolico italiano in risposta all'enciclica* (cfr. TOMMASEO-CAPPONI, *Carteggio*, I, pp. 134-35 e 615. Ivi, p. 201, altre notizie e giudizi del T. sul Pallia). Cfr. anche l'*Epistolario* del Mazzini (ed. naz., voll. I-III *passim*); e A. BERTOLOTTI, *Passeggiate nel Canavese*, Ivrea, 1873, VI, pp. 536-48 e VII, pp. 17-18.

[1] Bianca Milesi Mojon (1790-1849), di cui il Tommaseo parla spesso nel suo *Carteggio* col Capponi: traduttrice degli scritti di miss Edgeworth. Vedi R. BARBIERA, *La Principessa Belgiojoso*, Milano, Treves, 1902, pp. 121-22.

[2] Il suo *Esquisse d'une philosophie*, che uscì poi nel '40. Cfr. l' introd. di CHR. MARECHAL all'*Essai d'un système de philosophie catholique* (Paris, Bloud, 1906) e CH. BOUTARD, *Lamennais, sa vie et ses doctrines*, Paris, Perrin, 1905-13, III, pp. 289 sgg.

II.

LETTERE DEL 1848 DI GIUSEPPE MONTANELLI

Scelgo anche queste tre lettere del Montanelli a Silvestro Centofanti dal centinaio che ne rimangono autografe nella Busta 12 del *Carteggio* conservato, come s'è detto, nell'Archivio di Stato di Pisa. La terza fu bensì pubblicata qualche anno fa da L. Tanfani-Centofanti; ma non senza lacune, e in un numero unico che è divenuto rarissimo: *XXIX maggio 1848*: *Curtatone e Montanara* [Pisa, Mariotti, 1899].

Nessun momento più di questo opportuno a rinverdire le gloriose memorie, alle quali queste lettere si riferiscono, poiché mai come ora il nostro animo ha potuto intendere le passioni che scossero e agitarono tutti i cuori italiani nel '48. Noi fortunati, cui è dato compiere degnamente la grande impresa iniziata allora con tanto ardore giovanile!

12 luglio 1915.

I.

Milano, 30 marzo 1848.

Caro amico

Parto per Brescia, dove pare che i volontari potranno essere adoprati utilmente. È impossibile che io ti esprima tutto quello che ho provato in questi giorni. Entrare in Milano, vedere le barricate dalle quali esciva trionfante la libertà italiana, salutare

la bandiera tricolore sulla cima del Duomo, abbracciare gli eroi che per cinque giorni hanno combattuto come leoni, vedere finalmente adempite le speranze di tanti anni.... t' imagini bene, caro Silvestro, che cosa sia stato per me. Il Governo Provvisorio è composto di brava gente, e gode piena fiducia. Ancora non si hanno idee determinate sulla forma politica che sarà addottata. Se Carlo Alberto fosse entrato in Milano trionfatore, sarebbe stato salutato re. Ma il popolo sente d'aver fatto da sé; e anche quando le truppe piemontesi entrarono in Milano, nessuno gridò: *Viva Carlo Alberto!* Il grido che si sente da ogni parte è: *Viva l'Italia, Viva Pio IX!* Non ti puoi figurare l'entusiasmo che c'è per Pio IX. Il popolo ritiene che la liberazione di Milano sia un miracolo di Pio IX; tanto più che sulle palle dei cannoni austriaci in alcune c'era per ischerno: *Viva Pio IX*, e fra gli oggetti scagliati colle bombe ci furono trovate delle medaglie di Pio IX.

Avrai letto nei giornali le atrocità di questi barbari. Non sono esagerate; anzi non si è detto tutto. Sono anche peggio che barbari, son bestie feroci. Qui i prigioneri son trattati benissimo.

Fra gli ostaggi presi dagli Austriaci vi è anche un figlio di Manzoni [1]. Povero Manzoni, come è disgraziato! Questa grande esultanza della liberazione di Milano gli è avvelenata da tanti dolori. Non rispettano nessun diritto, sono capaci di tutto, e c'è da aspettarsi che da un momento all'altro abbiano ucciso quanti italiani hanno nelle mani. Oggi si dice che il Viceré sia arrestato, e Mantova resa, ma non c'è nulla di officiale.

La causa si può ritenere come vinta. Ora c'è da sgombrare il suolo italiano da una mandra di belve feroci.

Saluta tanto Cencio [2] e le tue donne e gli amici, e credimi in gran fretta

Tuo aff.mo amico
G. MONTANELLI

---

[1] Filippo Manzoni (1826-1868); vedi la lettera scrittagli dal padre il 3 Aprile, in MANZONI, *Epistolario*, ed. Sforza, II, p. 171; e cfr. una nota del PRUNAS, in TOMMASEO-CAPPONI, *Carteggio* cit., II, p. 685.

[2] Vincenzo Centofanti, fratello di Silvestro, era professore di Ostetricia a Pisa.

2 [1].

Milano, 20 aprile 1848.

Caro Silvestro,

Ho ricevuta la tua lettera dalla signora Costanza [2]. Arrivai qui ieri l'altro dal Tirolo [3], incaricato di cose relative a quel paese. Dovevo ripartire oggi, ma ho differito la partenza a domani.

Da venti giorni non sapevo nulla della Toscana, e pochissimo di questa città. Fra il Tirolo occupato dai nostri e la Lombardia non vi sono regolari comunicazioni di posta, e non è arrivata nessuna delle lettere che io scrissi di là. Sto assai bene di salute, quantunque un po' infreddato per l'umido e per il freddo sofferto in mezzo alle nevi tirolesi. Le nostre cose vanno assai bene. La guerra non finirà così presto, come si sarebbe creduto dopo l' insurrezione di Milano e delle altre città lombarde, ma è impossibile che noi soccombiamo. Alle operazioni dell'esercito piemontese è rimproverato da alcuni troppa lentezza. Dicono pure che, se il Re avesse sul principio mostrato più ardire piombando addosso all'esercito sbandato che fuggiva da Milano, anche con forze molto inferiori, avrebbe riportato sicura vittoria. Dicono che maliziosamente prolunga la guerra perché l'Assemblea Nazionale deliberi sotto l'apprensione del pericolo, e gli dia senza ostacoli la corona della Lombardia ecc. Non so quanto in questi *dicono* ci sia fondato. Certo è che mentre nei primi giorni posteriori all' insurrezione Carlo Alberto non aveva nessun partito, ora tutti quelli che temono il ritorno degli Austriaci, se l'esercito piemontese non li distrugga, sono per lui.

L' idea del Congresso Nazionale a Roma è, anche a parer mio, la sola che salverà l' Italia dalle guerre civili; e il partito repubblicano savio si limita a domandare questo congresso. Ma i partigiani della Monarchia Costituzionale non lo vogliono, dicendo che le sovranità parziali sono implicitamente distrutte quando si ammette una costituente nazionale. Essi non vanno al di là d'una lega di principi. Questo sarà il gran punto in cui

---

[1] In carta intestata con l'effigie a secco di Pio IX.

[2] La march. Costanza Arconati.

[3] Sulla parte presa dal M. all' impresa del Trentino (Tirolo italiano) v. le sue *Memorie*, Torino, 1853, II, pp. 229-31.

dovremo molto lottare; ma per ora è bene che si rimanga al provvisorio, e si pensi unicamente alla cacciata dello straniero.

Le valli del Tirolo sono insorte, e abbiamo avuto diversi scontri col nemico. Ma in quei corpi franchi ci era bisogno di disciplina, e ora si pensa a mettercela. Quando saremo meglio ordinati, ci proveremo alla presa di Trento. Se l'occupazione militare del Tirolo ha, come auguro, un buon esito, l'Austria è ferita nel cuore, perché non ha più né ritirata né mezzo di spedire rinforzi alla sua armata d' Italia. Se tu vedessi che baluardi naturali abbiamo in quelle gole! Le donne coi ciottoli bastano a difenderli.

Se la salute mi reggerà, ho intenzione di seguitare a fare il soldato. Non metto grande importanza al servizio che posso rendere alla mia patria col fucile; ma vedere uomini che hanno fatto finora tutt'altra vita che quella militare, sottoporsi per la patria a tutti i disagi della guerra, dà molto coraggio a quelli che anche fisicamente giovano alla nostra guerra; e questa è la principale ragione che mi ha condotto e che mi trattiene qua. Lasciai i Corpi toscani quando seppi che c'era ordine di restare ai confini. Ora so che anche i nostri vengono verso queste parti, e mi fa molto piacere.

I miei compagni Parra, Fantoni, Frassi e Moretti [1] si sono tutti condotti da vecchi soldati, e non è vero niente che sieno stati meno pazienti di me della fatica. Tonino Parra è malato da circa 15 giorni a Brescia per aver voluto fare molto più di quello che la salute da qualche tempo inferma gli permettesse. Tutti lo consigliano a tornare in Toscana. Frassi e Fantoni si trovarono al fatto di Castelnuovo mostrando molto valore. A mio padre scrissi ieri. Credo che il Governo non mi leverà la cattedra se dopo Pasqua non torno; ma poi faccia lui. Sento che per ora il mio posto è qua, e non lo lascerò. Cosa farei colle lezioni di Diritto patrio in questo momento di crisi italiana? Darai le mie nuove agli amici; e dirai a Biscardi [2] che mandi a Brescia al sig. avv. Pietro Banetto l'*Italia*. Egli sarà un nostro corrispondente. So tutte le menzogne che furono sparse sul conto mio. Ora non

---

[1] Pietro e Antonio Parra, Luigi Fantoni, Giovanni Frassi, Enrico Moretti: cfr. MONTANELLI, *Memorie*, II, p. 229.

[2] L'avv. Adriano Biscardi dirigeva l'*Italia*, il giornale pisano del 1847-48, del Montanelli e de' suoi amici Centofanti e Giorgini. Del Biscardi è la lettera al Montanelli pubbl. dalla signorina A. MARRADI, *G. Montanelli e la Toscana dal 1815 al 1862*, Roma, Voghera, 1909, p. 229.

è tempo di questioni personali. Ma, cacciati i Tedeschi, risponderò ai calunniatori, e chiamerò uomini e cose al loro nome. Ti ringrazio di avermi difeso. Io non avevo più avute lettere di Toscana da quando partii fino ad ieri l'altro, ed ero al buio di tutto. Salutami tanto la tua famiglia, e credimi pieno d'affetto

Tuo aff.mo amico
G. MONTANELLI

3.

Mantova, Ospedale Militare, 1848 [1].

Mio caro Silvestro,

Non so se avete ricevuto diverse lettere che ho già scritte in Toscana [2]. Alcune sono state mandate per via officiale, altre, come questa, di contrabbando. La guarigione della mia ferita progredisce, e acquisto ogni giorno nei movimenti del braccio. Sono stato tormentato dai fignoli, ma anche di questi va meglio. La malattia da cui ora avrei bisogno di esser guarito è la prigionia. Ma chi sarà il medico ?

Che brutto vivere è mai questo, caro Silvestro ! Italiano, soffro volentieri per l' Italia; cristiano, mi rassegno; ma tutto questo

---

[1] Il timbro postale di arrivo ha: « Pisa, 14 luglio 1848 ».

[2] Una di queste lettere, del 26 giugno, a Gino Capponi, è pubblicata tra le *Lettere di G. Capponi e di altri a lui*, vol. II, pp. 414-15; e merita di essere messa a riscontro di questa al Centofanti. È noto che il Montanelli il 29 maggio, nel combattimento di Curtatone e Montanara, fu gravemente ferito: e quindi fatto prigioniero. Ma sulle prime si sparse la notizia che fosse morto, e il Mazzini ne scrisse una necrologia nell'*Italia del popolo*, che venne riprodotta nell'*Italia* di Pisa. « Io stesso son stupito », scriveva egli al Capponi, « d'esser vivo. Sentii il ghiaccio della morte, e ti assicuro che morivo contento. Sul principio la mia ferita dava qualche pensiero. Sentivo una grave compressione al petto dalla parte del cuore, e non potevo muovere il braccio sinistro: ma a poco a poco ho riacquistata la libertà del respiro, e comincio ancora a muovere il braccio; lo che prova che non c' è nessuna lesione profonda. A misura che progredisco nella guarigione, sento più il peso della prigionia, ma sono rassegnato a soffrirla ancora per anni. Il giorno 29 comincia un'èra nuova per la Toscana. Dovevamo mostrare che anche i Toscani sanno morire per un' idea, e credo che dopo la prova di Curtatone e di Montanara nessuno oserà più metterlo in dubbio. Vincere era impossibile, ma la nostra resistenza fruttò la vittoria di Goito ». La prima notizia che il M. era vivo a Mantova, si ebbe in Toscana da una sua lett. all'amico Lorenzo Ceramelli, inserita nell'*Alba* di Firenze, dell' 11 giugno.

non toglie il dolore. Uno dei maggiori tormenti è la privazione di qualunque notizia. Se dovessimo credere a quello che ci dicono i Tedeschi, le cose nostre anderebbero malissimo; e ieri ci vennero perfino ad annunziare che Radetzky era a Brescia. È impossibile, ma nulladimeno siamo inquieti molto. Qualche cittadino aveva cominciato a venirci a far visita, e questo, come puoi immaginarti, era per noi un gran conforto; ma ad un tratto sono venuti ordini severissimi di non lasciare passare nessuno, e di visitare qualunque nostra corrispondenza col di fuori. Queste brave donne mantovane ne stillano tante che qualcosa ci arriva sempre malgrado i rigori. Ma anche i Mantovani non sanno notizie. Abbiamo poi la bella prospettiva delle febbri mantovane, che già empiono questo ospedale di malati. La nostra stanza resta precisamente sul lago. Non ti parlerò di tutti gli altri incomodi, come per esempio del *gran sudiciume*, che è l'elemento naturale dei nostri carcerieri, e che per me è uno dei più grandi sacrifizi. Ho qualche libro, e vorrei anche provarmi a scrivere; ma in una stanza nella quale vi sono anche altri malati, non c'è libertà di pensiero. Nulladimeno tento di fare qualche cosa, e ho composto anche dei versi [1].

Ti prego a scrivere a mio padre facendogli sapere che progredisco sempre verso la completa guarigione. Non so nulla di casa Parra [2]. Giorni sono potei sapere che la Lauretta [3] era per queste parti, e si lusingava che Pietro fosse vivo in Mantova. Le scrissi, ma chi sa dove la mia lettera le è arrivata. Nel caso che fosse a Pisa, fammi il piacere di darle le mie nuove. E Cencio come sta? È guarito completamente? Abbraccialo per me. E alle tue sorelle e alla tua mamma dirai che mi raccomandino a Dio. Molti sono

---

[1] Cfr. F. MARTINI, *Mem. ined. di G. Giusti*, Milano, Treves, 1890, p. 216; e MARRADI, *op. cit.*, pp. 49-50.

[2] Su casa Parra v. MARTINI, *op. cit.*, pp. 233-34.

[3] Laura Cipriani, vedova Parra, che sposò in seconde nozze il Montanelli; madre a Pietro e Antonio. In una lettera dell'aprile 1848 un pisano scriveva: « La vedova [Parra] pare che abbia affascinato il professore [Montanelli]. *Si dice* che l'abbia sposata. È certo che tutti sanno, che è la sua ispiratrice e suggeritrice di tutte le cose scritte dal Montanelli »: in GH. NERUCCI, *Ric. stor. sul battaglione universitario toscano*, Prato, Salvi, 1891, p. 139. Cfr. MARRADI, *op. cit.*, p. 118. Suo figlio Pietro morì il 29 maggio a Curtatone: cfr. MONTANELLI, *Memorie*, II, p. 265; e ne scrisse una biografia, M. D'AYALA, *Panteon dei martiri della libertà italiana*, Torino, 1852, II, p. 286. Una lettera del Montanelli ad Antonio pubblicò A. D'ANCONA, *Ric. stor. del Risorg. ital.*, Firenze, Sansoni, 1914, p. 277.

gli amici pei quali ti vorrei incaricare di particolari saluti, ma mi limito a rammentare Ceramelli, Biscardi, Giacomelli, Gino, Tabarrini, Giusti, Vieusseux [1]. Se tu vedessi Tonino Parra, digli che gli volevo scrivere, ma non ho saputo come cominciare la lettera. La morte di Pietro e lo sforzo che dovei fare per conservare il mio sangue freddo nella battaglia, col cuore lacerato dalla perdita dell'amico, mi lasciarono un' impressione così profonda, che quando ne parlo o ne scrivo mi si rinnova come se fosse stata ieri. Che giorno fu quello, o mio caro Silvestro ! Io sentii proprio il gelo della morte, e morivo contento per l' Italia. Voglimi bene, e credimi

Tuo aff.mo amico
GIUSEPPE MONTANELLI

---

[1] Ceramelli Lorenzo, Biscardi Adriano, nominato nella lettera precedente; Giacomelli Gio. Battista, livornese come il Biscardi, poeta (le sue *Poesie*, con un Discorso del TABARRINI, furono pubblicate dal Le Monnier, Firenze, 1876); Gino Capponi ecc.

XII.

DIARI E LETTERE DEL RISORGIMENTO

I.

UN DRAMMA FRA GLI ESULI

È il secondo numero [1] della collezione iniziata con le *Speranze degli Italiani* del Santarosa [2]; e non è meno importante per le cose inedite che trae dagli archivi Cattaneo e Ferrari del Museo del Risorgimento di Milano, oltre che per le molte notizie raccolte intorno alla storia e alle pubblicazioni della famosa Tipografia Elvetica di Capolago, eccellente contributo bibliografico ad una storia delle tipografie patriottiche d' Italia, che è ancora da fare.

Il « dramma » non si svolse propriamente tra esuli, salvo che nel dramma non si voglia comprendere anche il seguito di recriminazioni e di echi e commenti che esso ebbe dopo che l' insurrezione milanese delle Cinque giornate fu domata, sopra tutto nel carteggio di due degli attori del dramma stesso, che ora per la prima volta si pubblica. Si svolse precisamente il 30 aprile 1848 a Milano: protagonisti Mazzini, Cattaneo, Ferrari. Ed è narrato a noi in una lettera scritta da Giuseppe Ferrari nel gennaio 1852, a richiesta del Cattaneo, che intendeva

---

[1] Antonio Monti, *Un dramma fra gli esuli*, con docc. ined. e la bibliografia delle edizioni di Capolago. Milano, Casa ed. Risorgimento, 1921, pp. VIII-178, in-16°.

[2] Cfr. la mia recensione in *Critica*, XVIII, 239 sgg. (ora in appendice a *L'eredità di V. Alfieri*, in *Opere complete di G. Gentile*, XVII, pp. 217-22).

servirsene per la continuazione dell'*Archivio triennale*, per documentare un episodio, che egli e il suo amico Ferrari credevano onorevole per loro, ma che agli occhi nostri torna ad onore del Mazzini.

Col Mazzini si sa come né l'uno né l'altro riuscissero mai a intendersi. E non potevano intendersi certo allora a Milano, quando l' idea unitaria e l' idea federalista, che li dividevano, vennero più fieramente a contrasto, per le discordie cittadine, di cui non è del tutto irresponsabile lo stesso Mazzini, ma la cui responsabilità certamente pesa più sopra il partito del Cattaneo, diffidente e avverso a quel Governo Provvisorio che nell'unione col Piemonte vedeva la maggior garanzia dell' indipendenza per cui Milano era eroicamente insorta. E Cattaneo e Ferrari, che col Cernuschi volevano fondare un giornale, *La Nazione*, per combattere il Casati e il partito al governo, per farla finita con l' idea della fusione e caldeggiare l' intervento francese, credettero allora di sollecitare un accordo col Mazzini, che non era favorevole né anche lui al Governo Provvisorio, ma si faceva scrupolo, da parte sua, di creare difficoltà nel momento della lotta; e non poteva, d'altronde, non riaprir l'animo alla fiducia in Carlo Alberto, ora che questi accennava a sentire la missione da lui additatagli fin dal primo giorno della sua ascensione al trono. Ferrari invece, reduce da Strasburgo dove insegnava, con l'animo pieno della Francia, in cui s'era naturalizzato, e della sua Rivoluzione, della grande dell' 89, e della piccola, del febbraio, dalla prima delle quali ripeteva il programma e l' ideale della nuova politica, e dall'altra sperava la spinta e il valido appoggio al risorgimento italiano, Ferrari ricalcitrava e ripugnava a queste speranze mazziniane. Aveva preso parte alle riunioni promosse dal Mazzini a Parigi all' indomani della rivoluzione (27-28 febbraio) tra gli esuli italiani; ma (ricorda nella suddetta lettera al Cattaneo), al vedere

quegl' italiani, era stato preso di spavento: « *Ceux qui avaient le droit d'agir, étaient tous ennemis de la France* ». Non si voleva soldati francesi in Italia; questo era ben fermo, e si diceva *avec violence*. Ed erano gli stessi uomini che poi vide ai piedi del Governo Provvisorio ! « *J'ai vu, ou plutôt entrevu, deux séances d'Italiens; à peine entré dans la salle j'ai dû sortir; je ne pouvais résister au spectacle que je voyais; il y avait là un mélange d'animation et de dissimulation qui me donnait des vertiges. J'ai compris que je n'avais rien à faire, rien à dire; je ne pouvais comprendre, je ne pouvais me faire comprendre, j'étais frappé de mutisme et de stupefaction* » (pp. 77-78). Documento ingenuo eloquentissimo dell'antistoricità e antitalianità del suo pensiero. Questa, egli dice, la ragione per cui a Milano giunse 15 giorni dopo il 22 marzo. Non faceva questione di Carlo Alberto o repubblica: « *la véritable question c'était la France, la nécessité de l' intervention française, et cette nécessité supérieure résolvait un à un tous les problèmes dans mon esprit* ». (Né gli bastò più tardi lo spettacolo dell' intervento francese a Roma contro la repubblica di Mazzini ad aprirgli gli occhi !). Proprio tutto l'opposto di quel che andava predicando alla giovine Italia il Mazzini, con intuito profondo delle condizioni imprescindibili d'ogni vera creazione spirituale, quale pur doveva essere l' Italia futura.

Ad ogni modo, a Milano Ferrari trova Cattaneo insofferente del Governo Provvisorio, impaziente di romperla con esso. Ma *il y avait un scrupule à vaincre, sur tout chez Cattaneo: on avait promis de renvoyer toutes les questions politiques* a guerra vinta; *l'engagement était formel, on ne voulait pas manquer* (p. 81). Eppure l' impegno a Ferrari pare a s s u r d o , i m p o s s i b i l e : e che! si può davvero in buona fede agire senza agire pro o contro la democrazia ? *His fretus*, ossia con questa profonda considerazione, egli persuade Cattaneo e Cernuschi che

quell' impegno formale andava « interpretato », e una sottile interpretazione consentiva magari di imporre l' intervento francese, se questo era necessario alla salvezza della Lombardia; e per ciò conveniva mettersi d'accordo col Mazzini. Vanno a trovarlo: saranno stati una diecina. Introduttore esso il Ferrari, che solo conosceva il capo della *Giovine Italia* personalmente, e che in poche parole espone il pensiero suo e degli amici. Il Governo Provvisorio, formato di persone inette e sospette, toglie alla Lombardia l'appoggio della Repubblica Francese: bisogna abbattere questo Governo, convocare la Assemblea, invocare la Francia. — Voi non conoscete il paese, risponde calmo il Mazzini. Appellatevi a Cattaneo qui, che ha preso parte all'azione, e non giudicherà come voi il Governo Provvisorio. — No, interrompe Cattaneo, Ferrari conosce il paese, è nato qui, ed ha conosciuto austriacanti quelli che voi vedete albertisti. — E via a criticare le deficienze, le debolezze e lentezze di Casati, Borromeo, di Carlo Alberto....

Di fronte ai due bollenti federalisti, grandeggia qui il Mazzini, che scuote il capo e fa osservare che ad ogni modo quel Governo rappresenta pure il paese, è stato regolarmente costituito, e nessuno avrebbe l'autorità necessaria per potergli si sostituire. — Ma potremo farlo noi, replica Ferrari. Cattaneo, Cernuschi, Terzaghi, ecc. hanno operato, hanno diritto di parlare. Fonderemo un giornale: *je suis étonné des adhésions que je crois imminentes....* — Appartarsi, risponde severo il Mazzini, è cercare una soddisfazione di vanità. Rovesciare il Governo non si può, dunque bisogna servirsi di esso, secondarlo, agire per mezzo di esso. — No, predicate l' intervento francese, la convocazione dell'Assemblea. — L'Assemblea ? Ma a che scopo ? — A che scopo la democrazia, i principii, i diritti dei popoli ? — Sì, ma in questo momento non c'è che da sostenere la guerra.

Si torna quindi a insistere sulla necessità di abbattere il Governo Provvisorio. *Mazzini pâlissait, il se voyait débordé, ou ménacé, ou il se sentait tourmenté, il avait l'air moitié dépité, moitié courtois.* Si alzano tutti, si scambiano parole a caso: «*Quand Mazzini prononça un mot qui me frappa, le mot municipalisme*» (la parola stessa che tuonerà Gioberti per spingere il suo Piemonte sulla via fatale della sua missione italiana). Cattaneo scatta e dichiara che egli preferisce vedere il ritorno degli Austriaci piuttosto che un traditore alla testa della Lombardia; e quindi voltando le spalle a Mazzini, come per conchiudere le sue dichiarazioni: *Cet homme est vendu.* — Ferrari dovette calmarlo per evitare una scena. Si separarono, e i democratici lombardi non capirono mai più il pensiero e l'anima di Mazzini.

Del Mazzini il Monti pubblica pure una lettera (2 ottobre '49) al Ferrari. Lo invitava a scrivere la corrispondenza francese per l' *Italia del popolo*, esortandolo a non mettere condizioni di cui non c'era bisogno: «Di che temete? Ch' io, per reazione, rifaccia il Misogallo? Fo guerra alla *Nation officielle*; coll'altra siamo in perfetto accordo. Non per questo vorrete che scriviamo inni alla «Grande nation». Dal canto vostro, volete andare oggi a ritroso dell' Italia intera e predicare nella rivista che, *hors la France point de salut*? A che servirebbe? «Noi non possiamo invocare l' intervento della Francia qual' è; l'abbiamo questo intervento e vedete che frusta» (pp. 86-87). Notevole anche, e fa onore all'accorgimento politico del Mazzini (a petto del quale il Ferrari pare un pigmeo) quest'altra osservazione: «Il partito Balbo e Gioberti era una necessità inevitabile. Rappresentava una esperienza da consumarsi, e gli Italiani volevano consumarla».

1921

II.

LETTERE DI CARLO ALBERTO

a)

Al Conte Federigo Sclopis

Importante pubblicazione[1] non solo per le undici lettere di Carlo Alberto messevi in luce, tratte dagli autografi lasciati dallo Sclopis all'Accademia di Torino, ma per la lunga ed eccellente introduzione del Patetta, che ha la fortuna di possedere molti documenti e opuscoli rarissimi dello stesso Re e d'altri relativi alla politica albertina e ai fatti a cui pure queste lettere si riferiscono; e ha per di più il merito di avere studiato profondamente e con animo scevro d'ogni sorta di preconcetti questo punto della storia del nostro Risorgimento. Di modo che questo opuscolo getta una viva luce sull'animo del Re, nelle sue incertezze tragiche e nei mutevoli aspetti con cui egli apparve e apparisce a quanti lo hanno giudicato e continuano a studiarlo per recare su di lui un giudizio equo ed esatto: e illumina quindi molti fatti e idee di quella campagna del '48 preparata con tanta fede e subito circondata e scossa da tanti dubbi, disillusioni, sospetti ed errori. Per ciò che concerne lo studio del carattere e della mentalità di Carlo Alberto credo non si abbia niente di più completo e più penetrante di queste pagine del Patetta.

---

[1] *Lettere di Carlo Alberto scritte durante la campagna del 1848 al conte Federigo Sclopis*. Nota di FEDERICO PATETTA, Torino, Bocca, 1921 (estr. dagli *Atti della R. Acc. delle scienze di Torino*, vol. 56, pp. 211-85).

A illustrazione del pensiero del disgraziato sovrano il Patetta trae profitto dalle rarissime *Réflexions historiques* da Carlo Alberto pubblicate nel 1838, anonime, e poi soppresse (ne rimangono, a quel che pare, sole quattro copie) contenenti « le sue convinzioni più intime, più profonde, e alle quali, in sostanza, egli rimase fedele fino alla morte ». Ha modo così di dimostrare quali salde radici avesse nella sua coscienza religiosa fino alla superstizione la sua convinzione dell' istituzione divina della monarchia assoluta e degli stretti doveri incombenti al monarca rispetto alla protezione della Chiesa e al trionfo della religione cattolica. E un buon documento a quella storia dell'alfierismo connesso alle origini del nuovo spirito liberale e italiano del Piemonte del '21 e degli anni seguenti il Patetta mi fornisce citando da queste *Réflexions* (p. 248) il giudizio del Re sull'Alfieri, posto fra i *pervertisseurs du genre humain* colpiti dalla mano della Provvidenza: « Notre célèbre poète Alfieri écrivit aussi une vie faite pour ternir sa mémoire; .... il fut obligé de s'expatrier, et lorsque la révolution française lui procura le désenchantement de ses théories philosophiques, le Seigneur lui envoya une attaque d'apoplexie foudroyant ». Con questo concetto dell'Alfieri già s' intende perché Carlo Alberto non potesse intendersi con Santorre di Santarosa.

Il Patetta non dissimula i difetti e le debolezze del Re, né getta alcun velo sopra i suoi errori e i suoi torti. Ma dopo averne con analisi documentata e spietata messe a nudo debolezze e colpe, sente di dover conchiudere che « oltre a ricordare ciò che di buono e di utile al paese egli fece e promosse durante il suo regno, gli storici dovranno riconoscere, se non erro, che deficienze, debolezze e colpe non valgono a cancellare i due grandi meriti del Re: la sincerità delle sue convinzioni religiose e la lotta continua ch'egli sostenne con gli altri e con sé per uni-

formare ad esse la sua condotta nella vita pubblica e nella privata, e il desiderio, d'anno in anno più vivo e più ardente, di liberare l'Italia dalla dominazione austriaca ». Di più. Gli stessi errori delle precipitate annessioni e del disperato tentativo di riscossa che condusse a Novara « produssero in sostanza e contrariamente ad ogni ragionevole previsione grandi vantaggi », sicché può dirsi che senza Carlo Alberto « l'unità e l'indipendenza d'Italia sarebbero forse ancor oggi una semplice speranza » (pp. 229-30).

La quale conclusione, si può pensare, avrebbe potuto indurre lo stesso Patetta a minor severità di giudizio rispetto all'uno e all'altro errore di Carlo Alberto, sopra tutto rispetto a quello delle annessioni, in cui il Re del Piemonte, come accade sempre nella storia, sbagliava per i sentimenti personali a cui si inspirava, ma ben s'apponeva quanto alla logica obbiettiva a cui egli stesso obbediva. Né saprei convenire nel giudizio piuttosto favorevole a cui il Patetta inclina di certi apprezzamenti di Giuseppe Ferrari, ch'egli pubblica da lettere inedite che egli stesso possiede. E dal Ferrari amerei continuare ad appellarmi al Mazzini, che il recente volume del Monti [1] ha messo in luce di quanto superasse in prudenza e accorgimento politico il Ferrari e lo stesso Cattaneo nell'atteggiamento verso Carlo Alberto e il Governo Provvisorio di Milano nel '48 quando metteva al disopra di ogni dissenso politico la necessità della concordia e dell'unione di fronte al nemico. Nella lettera del 3 maggio il Re scriveva al suo fido Sclopis: « J'ai lu avec un très grand intérêt tout ce que vous me dites sur l'abbé Gioberti et sur les sentiments qu'il vous a manifestés. Il n'y a pas de doute que s'il persiste dans cette manière de voir qu'il ne puisse faire un

[1] *Un dramma fra gli esuli*, Milano, 1921. Cfr. la mia recensione in *Critica*, XIX, p. 183 (ora in questo volume, pp. 163-67).

grand bien dans la Chambre et surtout à Milan, où j'espère que sa voix aura de l' influence. Sa présence y pourra faire un effet d'autant plus salutaire que celle de Mazzini y a besoin d'un contrepoids » (p. 273). Ma ben ricorda qui il Patetta che lo stesso Mazzini aveva così bene inteso la necessità di non creare ostacoli a Carlo Alberto durante la guerra, da attirarsi dal Cattaneo la taccia di « venduto ».

1922.

b)

Al Conte Ottavio Thaon di Revel [1]

Ringrazio il Marchese Ottavio Thaon di Revel che, insieme col suo illustre zio il grande Ammiraglio, il Duca di Revel, ha voluto concorrere alla commemorazione centenaria di questo anno affidando a me la pubblicazione di queste belle lettere di Carlo Alberto al suo avo, che di Carlo Alberto fu il più fidato ministro: l'omonimo Conte Ottavio di Revel, uno degli uomini più modesti ma più solidi e più benemeriti del primo Risorgimento italiano. Di queste lettere, nel suo privato archivio, ricco di altre carte importanti che gli storici di cotesto periodo non tarderanno a conoscere, egli conserva gli autografi, salvo quello della lettera X^{a} (del 23 giugno), che offrì qualche anno fa a S. A. R. il Principe Umberto di Savoia; e questi autografi ha messi cortesemente a mia disposizione, perché me ne servissi nella stampa.

Si tratta, come il lettore vedrà, di ventidue lettere scritte durante la campagna del 1848; e che vengono perciò ad aggiungersi alle undici indirizzate allo Sclopis [2],

---

[1] *Prefazione* al vol.: *Lettere di Carlo Alberto a Ottavio Thaon di Revel*, a cura di G. Gentile, Milano, Treves, 1931.

[2] Pubblicate dal Prof. FEDERICO PATETTA negli *Atti della R. Accad. di Torino*, t. LVI, 1920-21, pp. 211-85. Cfr. una recensione mia nella *Critica*, XX, 1922, pp. 337-39. (È quella riprodotta qui, nelle pp. immediatamente precedenti).

collega del Revel nel ministero, e alle otto, dello stesso tempo, all'altro collega il conte Balbo [1].

Né la loro importanza è diminuita dal fatto che di otto di esse più o meno lunghi frammenti inserì nel 1902, traducendoli in italiano, il generale conte Genova Revel, fratello del ministro Ottavio, in un suo scritto di ricordi e commenti su *Carlo Alberto* [2].

Queste nuove lettere giungono opportune ad onorare la memoria del Re magnanimo, la cui figura si leva sempre più in alto nella memoria del popolo italiano, a mano a mano che i documenti dati in luce e le incalzanti ricerche e le conclusioni della critica meglio informata e obbiettiva [3] vengono dissipando le famose leggende di cui la caotica Rivoluzione del 1821 avvolse tanti degli attori del futuro Risorgimento allora venuti sulla scena segnati ciascuno del proprio destino. Anche queste lettere infatti, se possono pure dar appiglio a chi volesse notare questo o quell'errore commesso dal Re durante questa prima campagna dell' indipendenza, iniziata con sì liete e generose speranze e finita troppo dolorosamente, son pure eloquente documento del patriottismo, del carattere, della fede incrollabile, della religiosa coscienza dei propri doveri e della propria missione storica del Re cavalleresco, la cui stessa sventura illumina di poesia questa fase eroica del nostro Risorgimento. E sono lettura edificante, poiché certe qualità di schietta, pura, salda umanità, che sono il cemento delle grandi costruzioni storiche, non fanno parte delle prerogative regie, ma formano il patrimonio morale di tutti gli uomini che tengono con onore il loro posto nella vita.

---

[1] Pubbl. dal Prof. ERNESTO PASSAMONTI nella *Miscellanea di studi in onore di G. Sforza*, Torino, 1923, pp. 505-30. Otto al Collegno ne pubblica ora N. RODOLICO nella *N. Antologia* del 1° agosto.

[2] Nella *Rass. nazionale* del 16 febbr. 1902, pp. 193-204.

[3] Per i fatti del '21 esauriente il volume egregio di N. RODOLICO, *C. A. principe di Carignano*, Firenze, Le Monnier, 1931.

Non ho creduto di gravare di superflue note storiche ed illustrative i documenti che pubblico, relativi ad avvenimenti e personaggi universalmente noti, e il cui principale interesse deriva dagli elementi che arrecano alla più profonda conoscenza dell'animo e della personalità del Re. Li ho bensì riprodotti con la più scrupolosa fedeltà agli originali e col più rigoroso rispetto dell'ortografia qual'essa è (senza cospargere il testo di inutili *sic*), tranne correzioni lievissime suggerite dal criterio della più ovvia uniformità di grafia, almeno nei nomi. Ho intramezzato alle lettere due allegati appartenenti allo stesso carteggio, poiché ritengo che anche questi due scritti siano inediti; e mi è piaciuto di riferire in nota alla lettera del Sovrano che giustamente la commenta una dichiarazione del Ministero Casati, che giaceva dimenticata nella gazzetta ufficiale del tempo, e che è uno dei documenti più significativi delle incertezze tra cui moveva i primi passi in Piemonte il nuovo regime costituzionale.

1931.

III.

IL DIARIO POLITICO
DI MARGHERITA PROVANA DI COLLEGNO [1]

Lo pubblica, illustrandolo con molte note e documenti inediti, lo stesso benemerito editore del volume *Il Risorgimento italiano in un carteggio di Patrioti lombardi* (che si riferiva alle stesse persone e attingeva ai medesimi fondi): Aldobrandino Malvezzi. Diario politico, in cui la moglie di Giacinto Collegno, negli anni di incertezza e trepidazione, quando cominciò a rischiararsi l'orizzonte pei subiti lampeggiamenti del genio di Cavour, veniva segnando brevemente gli avvenimenti che si svolgevano intorno al marito, le conversazioni a cui partecipava, i giudizi che le accadeva di sentire e quelli a cui s' informava la condotta politica del Collegno: un piemontese eroico del Ventuno, carattere rigido, ferreo, di grande autorità tra gli uomini della nuova generazione. Alle cui passioni per altro e al cui pensiero egli rimase in gran parte estraneo, senza possibilità di comprenderlo e di apprezzarlo.

È il diario di una donna: ma di una donna abbastanza colta per vivere la vita del marito e tanto devota a questo da restare sempre sotto l'azione della sua personalità e rifletterne quindi ne' suoi appunti sentimenti e pensieri fedelissimamente. Quindi l' importanza storica del documento. È, si può dire, il diario di Giacinto Collegno, da

---

[1] A proposito del vol.: *Diario politico di Margherita Provana di Collegno*: *1852-1856*, Milano, Hoepli, 1926, pp. XL-514, in-16°.

quando questi fu mandato a Parigi a rappresentare il Governo Sardo subito dopo il 2 dicembre, fino alla sua morte. Non è questo il luogo di esaminare il diario dal punto di vista storico e politico. Qui esso si annunzia per alcune notizie che contiene, di non trascurabile interesse per la storia della filosofia. Si può soltanto notare come il Collegno, il liberale del '21, piagnone e puritano, non fosse in grado di conoscere e d' intendere le cose e gli uomini di dopo il '48. Il suo atteggiamento verso Luigi Napoleone e verso Cavour è significativo in modo speciale.

Il 19 dicembre 1853 un amico di Napoleone fece intendere a Collegno che « l' Imperatore penserebbe in caso di guerra (ch'egli crede più che probabile) di dare al Piemonte la Lombardia ed il Veneto, pigliando per sé la Savoia e Nizza » (p. 151). Era infatti il suo programma, come poi si vide. Che ne pensa Collegno ? « Non prese sul serio questo discorso, perché non ha alcuna fede nella fede di Luigi Napoleone ». Il 13 dicembre del '54 al Collegno si propone di assumere il ministero della guerra o quello degli esteri. Rifiuta, e al Dabormida e al Lamarmora, che insistono, esce a dire: « D'altronde, lo dico schietto, non entrerò mai in un ministero ove sia Cavour, nel quale non ho fede » (p. 215). E non importa che quello era proprio il ministero che aveva con tanta arte, per merito personale del Cavour, preparata e ottenuta la partecipazione del piccolo Piemonte alla guerra europea di Crimea, che doveva portare lo stesso Cavour al Congresso di Parigi ! Il 7 aprile del '56 il Diario doveva segnare: « Pare che Cavour faccia alzare la stima del Piemonte nella Conferenza: si ascolta lui e si fa tacere Buol ! Qualche addentellato pel futuro resterà » (p. 325). Il povero Collegno quell'anno stesso moriva; e non fece in tempo a vedere come si fosse ingannato sul conto del Cavour e dello stesso Napoleone.

Ma diamo piuttosto qualche esempio delle notizie che il libro offre agli studiosi di filosofia. Sotto la data del 13 giugno 1852 la Collegno a Parigi apprende dal Mohl che l'Accademia aveva discusso l'ammissione di un'opera di Hegel al concorso pel premio di filosofia. « M. Cousin disse: — *C'est un livre médiocre, mais fort considérable; au reste je ne l'ai pas lu et je ne le lirai pas.* Molti fra gli accademici vi erano contrari ravvisandovi tendenze antireligiose, ma fu però ammesso al concorso » (p. 23).

Il Cousin è sempre il Cousin. Ecco come il 27 giugno di quell'anno parlava alla Collegno del Gioberti: « *Il a plus que du talent, il a infiniment d'esprit. Il ne venait plus chez moi parce qu'j' étais un athée, disait-il; et bien, maintenant il est revenu tout à coup et c'est moi qui doit le ramener dans le giron de l'Église* » (p. 29, cfr. p. 453). Chi conosce le idee del Gioberti non si meraviglierà della incapacità del Cousin di capirle.

Più difficile certamente era rendersi conto di alcune opinioni politiche manifestate dal filosofo piemontese nelle private conversazioni nei mesi di amarezza e scoramento che egli ebbe subito dopo la pubblicazione del *Rinnovamento*. « Gioberti prevede sempre colla medesima imperturbabilità l'avvenire della repubblica in tutto il mondo e la democrazia padrona del Piemonte » (1º ottobre 1852). Il Bonghi, che fu a visitarlo nel giugno del '51, ne scriveva alla stessa Collegno: « Ho fatto visita al grande italiano, che.... è nato col secolo ch'era destinato a rinnovare. Il fatto è, che si rinnova così spesso lui, che abbisognerà al secolo di fare degli sgambetti assai per seguirlo. Or par chiaro che tenda al democratico e al rosso ». E il De Meis, il 24 agosto 1852: « Ieri sono stato dal Gioberti, il quale si mostrava molto malcontento delle cose del Piemonte, e ne augurava ogni male; da ciò, per un criterio già adottato e provato finora bonissimo (senza voler per questo mancar della debita riverenza al gran

valentuomo), abbiamo concluso che colà tutto va bene ed in regola, e ci siamo un poco rallegrati » (p. 360). Viceversa il 13 agosto 1851 Costanza Arconati, avendo visto il filosofo il giorno prima, ne scriveva al Massari: « La di lui conversazione è al solito molto animata e interessante; in tutto quello che disse di politica riconobbi le sue opinioni moderate e assennate ». Era parziale, anche per motivi personali, ma non del tutto ingiusto, contro certe persone. « Ma nelle viste politiche è l'uomo grande che abbiam conosciuto, e uno non si stancherebbe mai di ascoltarlo. Dice che il Piemonte con un ministero meno inerte andrebbe benissimo ».

La Collegno conferma che il ministro sardo marchese di Villamarina, recatosi a casa del Gioberti subito dopo la sua morte, trovò sul suo letto l'*Imitazione di Cristo*. E il Malvezzi ne toglie occasione a una lunga nota per accertare il particolare già diffuso dal Massari e narrato prima del Pallavicino, che vi si trovassero l'*Imitazione di Cristo* e i *Promessi Sposi*: libri che il Pallavicino prese come ricordo del grande amico e che la figlia di lui ha donati nel 1923 al Museo del Risorgimento di Milano. Il signor Malvezzi mi pare abbia ragione nella conclusione di questa nota, quantunque la ragioni (non gli dispiaccia questa mia impressione) alquanto pedantescamente, e attribuisca a me in particolare una tesi che era piuttosto del Solmi, e a me solo sembrò di dovervi aderire; e attribuisca alla tesi stessa un carattere tendenzioso, che era certamente lontano dalla mente del povero Solmi, lontanissimo poi dalla mia. No, era una semplice questione di fatto, non di libero pensiero o meno; e nessuno s'era sognato di trarre un qualsiasi argomento dai libri trovati accanto al gran morto, per dedurne ch'egli fosse morto o no « da credente ». E, se mai, per chi facesse una tale questione e volesse pensare il Gioberti morto da credente, non proverebbe di più ch'egli quell'ultima notte stesse

leggendo una Bibbia sia pure *non ortodossa*? La questione non esiste.

Del Rosmini sono riprodotti dalla Collegno, che molto frequentò a Stresa la conversazione di lui e del Manzoni, molti giudizi ed aneddoti. Un giorno (nel luglio 1853) passeggiavano i Collegno con Rosmini, Gustavo di Cavour e il Bonghi. « Strada facendo si discorse di molte cose e fra queste del dominio straniero in Italia; e Rosmini disse con accento di profonda e direi quasi profetica convinzione, che per lui lo sgombro degli austriaci dall' Italia era certo quanto due e due fanno quattro; che non sapeva prevedere l'epoca; ma che ciò accadrebbe era fuori dubbio. Perché, diceva egli, il dominio austriaco in Italia era uno stato sempre violento e per ciò non poteva durare » (p. 115). Il Manzoni ammirava l' ingegno brillante del Cousin, ma trovava la sua filosofia vuota: « pativa a sentire che C. parlava leggermente della filosofia del Rosmini che, secondo lui, è di tanto superiore alla sua » (p. 126). Del Rosmini lo stesso Manzoni diceva: « È un tal uomo che bisogna notare i suoi difetti, perché altrimenti le sue qualità sono così alte che lo farebbero credere sovrumano ».

Il Morelli, di cui si parla a pp. 153, 158, 178 non è, come crede il Malvezzi, Domenico, ma Giovanni Morelli.

1926

IV.

LETTERE DI RUGGIERO BONGHI AD ANTONIO ROSMINI [1]

I.

Ottimo amico mio.

Son già tre giorni che sto a Parigi. Se non che mi ha tanto straccato e tediato il viaggio, che prima d'oggi non ho avuto lena di scrivervi e darvi nuova di me e dimandarvene di voi e dei vostri. Né di me v' ho a dir altro, se non che la stanchezza appunto dell'aver viaggiato e la noia dell'esser giunto e il fastidio di muovermi ancora, mi terranno qui immobilmente assiso alle rive di questo torrente spumoso e feccioso della vita Parigina. E voglio studiar qui e vedere dove pure debba andare a parare questa società tutta senso e piacere: stanca di sé, inquieta, incapace di stare e di muoversi. I miei amici mi dicono ch' io debba finire in breve per isciorre un cantico ancor' io ai destini dell'umanità libera e grande, affratellata e sociale e repubblicana tutta: a me non par possibile, e questi pochi giorni che son restato qui, mi danno poca speranza del vedermi poeta a questo modo. Io voglio sperare che i documenti avuti da voi e dai libri vostri m' indirizzeranno a non iscambiare così agevolmente le parole con le

---

[1] Questo gruppo di lettere inedite di R. Bonghi e altri che ne seguiranno nei venturi fascicoli della *Nuova Antologia* sono scelti dal ricco carteggio che del grande poligrafo dell' 800 fu raccolto con amore e lunghe assidue ricerche dal degno suo figlio, il compianto avv. Luigi e che sarà, quando i tempi lo consentiranno, integralmente pubblicato dal Comitato per la raccolta e pubblicazione degli scritti sparsi del Bonghi. Le lettere saranno qui corredate dalle poche annotazioni che sembreranno più necessarie. (Qui la Redazione della *Nuova Antologia*, nel cui fasc. 1728 del 1° giugno 1944 queste Lettere apparvero la prima volta, aggiungeva tra parentesi le seguenti parole: « Giovanni Gentile non poté rivedere le bozze. La Redazione sa che Egli aveva in animo di aggiungere alcune note ». Questo è infatti l'ultimo lavoro a stampa del Gentile).

cose, le ipocrisie colle virtù, le speranze colle illusioni, il probabile coll' impossibile, il vero col falso.

Mi ricordo d'aver visto nella vostra *Società e il suo fine* alcuni argomenti molto gagliardi contro la concorrenza illimitata nelle relazioni commerciali esterne delle varie nazioni. Avrei gran curiosità di sapere che cosa ne pensiate, quanto alle relazioni interne o d'un' industria o delle varie industrie in sé d'una nazione sola. Sin dove è bene ? Può avere la libertà del lavoro nessun limite dalla forza sociale ? Può questa ingerirsi a proporzionare da sé le relazioni della produzione ed a regolare l'uso dei capitali ? Veggo che manco subito alla mia promessa di non iscrivere a voi e di non dimandarvi cosa che vi togliesse parte del vostro tempo preziosissimo a dirmela. Pure mi pare tanta l' importanza attuale della quistione arrecata che non ho saputo tenermi. Qui giace tutto ciò che vi ha di veramente penoso nella condizione degli operai, e che legittima o spiega le loro sollevazioni frequenti. Il sistema della libertà del lavoro ha recato dei danni: in che modo vi si può rimediare, senza ritornare alle corporazioni e alle giurande, e senza torre né diminuire la libertà ? Mi basterà che mi accenniate per sommi capi la vostra opinione: supplirò io da me.

A Pont-Beauvoisin, frontiera di Francia, m' hanno pigliato tutti i vostri libri che portavo con me, e rimandatimegli a Torino. Mi mancava il certificato d'origine, che gli attestasse non essere contraffazioni. Ho fatto vedere come parte erano usati, parte andavano in dono a Cousin ed all' Istituto. Non è valuto: ho sprecato spirito, frizzi e ragioni invano. Però questa mattina stessa ho scritto a un mio amico di Torino, perché gli ritiri dal luogo dove stanno, mi faccia fare il certificato e me gli rimandi. È cosa non concepibile come gli uomini, durante seimila anni di vita del mondo, non sieno riesciti se non a impedirsi di maniera a non potere andare da un paese all'altro senza tutte queste noie e legami; e quanto più progrediscono, tanto più gli aumentano.

Vi prego di darmi nuova di voi e delle cose di Stresa molto minutamente: e se voi non potete subito, fatemene scrivere da De Vit o da qualcun altro. Io ho bisogno di sapere qualcosa ogni settimana. Spero che vi abbian lasciati quieti questi giorni e vorranno lasciarvi per l'avvenire.

Vi prego di salutarmi assai assai l'ab. Branzini, al quale scriverò in breve. E poi il De Vit, il Gilardi, il Paoli, il Puecher, il mio carissimo Setti, l'Ajmo, tutti. Pensino e sentano tutti che qui

hanno, a Parigi, un servo loro, prontissimo a servirli in ogni cosa che potrà. Intanto amatemi voi, come io v'amo e v'amerò sempre e credetemi

Tutto vostro
Giugno 1851. RUGGIERO BONGHI

P.S. Se il Manzoni è venuto a Lesa, vogliate ossequiarlo da parte mia. Dimenticavo di raccomandarmi all'Antonio e allo Zajotti a' quali ho dato tanto disagio per tanto tempo [1].

2.

Egregio Abbate.

Non v' ho scritto da tanto tempo, che, se non sapessi che la *bontà vostra ha sì gran braccia*, mi vergognerei oramai di scrivervi. Non so s' io sia sensibile: so di certo che non è scusa valevole l'unica ch' io posso arrecare, la mia pigrizia. La quale è tanta e tale, che non si è fatta vincere per un mese dal desiderio vivissimo ch' io avevo di domandarvi novelle di voi e dei vostri. Ebbi la fortuna di veder qui, di passaggio, il Padre Caccia con cinque novizi che andavano in Inghilterra: mi vennero assai gentilmente a visitare ed io tornai a visitar loro. Poi dalla Collegno ho saputo che stavate bene, tuttavia questa maledetta gente di Stresa vi gira attorno come mosche per tormentarvi. Seppi che avevate lasciato le scuole e me ne consolai: la Parrocchia, e ne fui contentissimo. Dicevo al Caccia che se poteste farvi una strada murata che vi portasse dal Noviziato alla casa Bolongaro, di guisa che poteste ir giù e su senza vedere né esser visto sarebbe bene. Diacine! che gli uomini debbano esser così ciechi da non saper maledire se non chi gli benefica e benedire se non chi misfà! [2].

A questi giorni ho letto due volumi dell'opere postume del Pascal stampate qui al '44 da Prospero Faugère con gran cura

---

[1] A questa lettera risponde quella del Rosmini al Bonghi da Stresa 21 giugno 1851 nel suo *Epistolario*.

[2] Nella sua risposta del 23 luglio 1851 il Rosmini scriveva al giovane amico: « Io ebbi la cara vostra del 18 luglio pur oggi, e non tardo a rispondervi, uscito appena da un ritiro di otto giorni al Noviziato, nel quale ho meditato quello che c' è d'eterno, e m' ha parso al suo confronto ben poca cosa e Parigi e Londra e tutto questo mondo de' sensi, che movendosi sempre non è mai, ma sol pare che sia, e parendo inganna, fino che venga il dì della verità ».

e diligenza [1]. Non potete pensare il gusto che m' hanno dato. Sono piccoli frammenti che il grande uomo scriveva d'un getto mentre leggeva. A me è paruto che egli fosse restato in quel momento dialettico che voi dite tramezzare tra l'assoluto ed il volgare. Vede e scova tutta la contrarietà che s'accoglie nella natura umana: e accenna in parecchi luoghi i contrarii tra i quali è perennemente dondolata e sospesa, sia nella sua condotta morale sia nel raziocinio intellettuale. I due contrarii si prolungano, com'egli dice, nell' infinitamente piccolo, nell' infinitamente grande: e come il tempo, lo spazio, il movimento, il numero, l'uomo tutto quanto è allogato tra il tutto e il nulla, senza mai poter attignere né l'uno né l'altro. Da questa sua incertezza si deriva che dalle fonti naturali non si possono derivare se non due sistemi morali ugualmente falsi, l'uno di superbia in cui l'uomo estima sé tutto nel dichiararsi per sé sufficiente ad ogni bene e virtù; l'altro di vigliaccheria in cui l'uomo estima sé nulla, e s'abbandona all' intuito, allo stimolo fuggitivo, presente della voluttà. Epitteto e Montaigne rappresentano al Pascal i soli due sistemi morali compitamente logici e conseguenti, pure compitamente falsi, sia lasciati ciascuno in disparte, sia aggiogati insieme; il che non possono *per la contradizion che nol consente*. Però non ci ha via naturale di uscire da questo angiporto: e il cristianesimo non ci riesce che per via soprannaturale: riconoscendo l'uomo essere naturalmente debole ed oscillante, e la forza trovarsi in Dio, e da Lui essere prestata alla natura umana. Così Pascal trova sempre, in ciascun caso, la teoria cristiana essere soluzione sovrannaturale d'una necessaria ed irresolvibile contrarietà naturale; e allogare sempre l'uomo, quaggiù in una condizione tramezzante tra la vita di Gloria e la vita Ebrea o Pagana. Non so s' io sia riuscito a dire quello ch' io volevo; ad ogni modo supplite voi: *se' savio e intendi me' ch'io non ragiono.*

Ho ricevuto la cassetta dei manoscritti. Ve ne ringrazio. Avete

---

[1] Il 15 novembre 1851 il Rosmini al Bonghi: « Intendo tutto il piacere da voi provato nella lettura delle opere postume del Pascal, ché anche a me l' ingegno bellissimo di quell'uomo fu sempre per così dire simpatico. I due estremi della somma grandezza e della somma piccolezza di quell'uomo è quel gran vero che trattenne più il suo pensiero e che seppe esprimere con tanta eloquenza. Dico quel gran vero, perché grande è infatti, quantunque né anche il Pascal lo vide tutto nettamente, ché ci aggiunge qualche inesattezza nel descriverlo ». Il Bonghi alludeva al libro: *Pensées fragments et lettres* di B. PASCAL pubblicati per la prima volta dai manoscritti da Prosper Faugère (Paris, 1844).

fatto bene a non mandarmi la *Metafisica* d'Aristotile [1]. Qui non mi sarebbe servita. Anzi se voi tenete quella promessa di farmi quelle noterelle, sempre che ve ne vien voglia e ne avete tempo, io vi terrò la mia, di mandarvi gli altri quattro o cinque libri che ancora restano a tradurre. E l'avrei già fatto, se il Mamiani non mi tenesse così in bilico con quel Platone: non sono ancor riuscito a sapere se debbo stamparlo o no. Di guisa che non oso mettermi a far nulla, per non essere obbligato a lasciare e ritornare al mio Ateniese.

L'Abbate Stefani non si è ancor potuto scovare. Il Caccia ne chiese alla posta: ma pare che neppur lì sappiano dove stia. Forse non è a Parigi.

In Roma dubitano molto e vivono in grandissima angustia per le mutazioni francesi. Hanno di che. Sarebbe malagevole a dire che cosa avvenga in tanto scompiglio e rimescolio di partiti: ma par certo, o almeno assai probabile, che in un modo o nell'altro, più o meno, le cose andranno mutando in un senso contrario agl' interessi della Corte Romana. Qual che sia il presidente, checché avvenga della legge del 31 maggio, l'assemblea al '52 riuscirà dall'urna elettorale più liberale che non è questa. E le armi francesi che presenziano a Roma, quando anche non piglin causa cogli avversarii, non potranno più difendere così a visiera aperta un governo della fatta del Romano.

Amerei sapere, se si può, a che ne sieno gli affari vostri coll' Indice, e se siate almeno rassicurato, quanto alla proibizione delle vostre opere.

Salutatemi il Setti, il Carli, lo Zajotti, il Puecher, il Gagliardi, tutti i miei amici. All'ab. Branzini tante cose e tante: credo che non abbia ricevuta la mia lettera, perché non m' ha risposto. Ossequiatemi il Manzoni e sua moglie e Stefano: e poi ricordatemi, scrivendo, al marchese Cavour.

In quest'altro pezzettino di carta scrivo al De Vit ed al Gilardi. Fatemi dire notizie di voi se non avete voi stesso tempo di farlo. Io v'amo molto e vi venero: voi vogliatemi bene e pregate Dio per un uomo senza capo ed accidiosissimo [2]: capirà senza altro ch'egli è

Il vostro amatissimo amico e scolaro

Parigi, 18 luglio 1851. RUGGIERO BONGHI

---

[1] Il manoscritto della traduzione, che il Bonghi aveva cominciata e condotta a buon punto, della *Metafisica* di Aristotele.

[2] E il Rosmini nella citata lettera del 15 novembre: « Volete che si

3.

Egregio Abbate.

Ho ricevuto ier l'altro la vostra lettera de' 22 luglio: colpa non della posta, ma mia che mi son messo a correre attorno per Francia ed Inghilterra e mi son fatto venire le lettere appresso per un mese, insino a che poi m' hanno raggiunto in Parigi. Così è: un bel giorno, alle sei, mi venne il capriccio d'andare a Londra, alle otto avevo il baule e partivo. Ho viste grandi e belle cose: tutti quanti i segni dei progressi materiali della civiltà adunati in un palazzo di cristallo che pare un incantesimo. Una città vastissima piena di gente, di vita e di quiete, di licenza e di pregiudizii, di libertà e di ordine, Londra; ove tutto m' è paruto essere moralmente e materialmente migliore che sul continente, o almeno men cattivo, quando cattivo, perché più sinceramente e più schiettamente cattivo. Sono stato tre domeniche a Londra: le vie della città silenziose e solitarie, carrozze punte; tutti in casa a consolarsi colla famiglia, o in chiesa a pregare; le chiese non vaste, non splendide, ma nettissime e raccolte. È strano, o meglio, curioso a vedere come il culto protestante abbia dovuto restringere le antiche chiese cattoliche per accomodarle al suo uso. Nell'antica e larga badia di Westminster hanno fatto fare un piccolo recinto, dove pregano; il resto è rimasto inutile; ed è tutto ingombrato, sotto gli archi e lungo le pareti, dei monumenti e delle tombe dei grandi uomini d' Inghilterra. Fra i quali nissuno ha più memorie ed iscrizioni e statue di Nelson e di Wellington, i due appunto ch' io odio mortalmente.

Tutti m' hanno assicurato in Inghilterra dei progressi grandi che vi fa il cattolicismo. I quali sono tanto più mirabili da che in Londra vi ha parecchi preti italiani, apostati o peggio. Di soli napoletani me n' hanno mostrati tre. L'Achille è il più reputato, ma anch'egli assai poco: predica, non so ben dove, e ci va parecchi a sentirlo: vi dico in vero, che se avessi potuto, sarei andato per curiosità ancor io. Il Gavazzi non protesta se non contro la Corte di Roma: si dichiara cattolico: di guisa che è in grandissima uggia ai repubblicani e a' radicali, e perché onesto e perché fa-

---

preghi Iddio per un accidiosissimo. Io l o fo e lo farò di cuore. Anzi voi non potete intendere quanto grande sarebbe il mio giubilo se fosse vinta ogni accidia, il che non si fa se non con qualche sforzo e con orazione; poiché Iddio fa sentire com'egli sia tutto ciò che c' è di bene a chi lo vuole davvero, o almeno a chi brama davvero di volerlo: *concupivi desiderare justificationes tuas in aeternum* ».

vorisce il Piemonte e il suo governo. Tanto vero, che per avere io dimandato a un mazziniano dove predicasse il Gavazzi, poco è mancato che non mi lapidasse, parendogli una delle più grandi turpitudini che si volesse andare a sentire: così questa gente ama la discussione e la tolleranza.

Avrei voluto andare a Ratcliffe, ma il tempo me ne mancò: di guisa che all'ultimo giorno feci una lettera al P. Pagani, e gli acclusi quella che avevo avuto l' incarico di consegnargli. Non mi par difficile ch' io ritorni a Londra, se resto qui: la seconda volta non farò come la prima, e andrò a vedere i vostri colleghi.

A Parigi ora sapete la vita che fo ? Mi levo alle sei del mattino e leggo insino alle sei pomeridiane: con sola questa variazione che talora leggo sdraiato su un divano, talora in piè e talora seduto. Alle sei esco: pranzo con qualche amico, chiacchiero un po', mi burlo del mondo e me ne diverto; e poi torno a casa alle undici. Ho assai voglia di venirvi a far visita, ma il viaggio mi spaventa: e se non trovo qualcuno che venga costà, mi par difficile che mi risolva. Potrebbe pur essere che un dì mi levassi con tanto desiderio di riveder voi e i vostri, da non poter più fare a meno di venirmene a Stresa a rompicollo.

Potete pensare se m'addolorino i disturbi che vi danno a Stresa, sempre; e mi dispero di non potervi fare nulla io. E di Roma potreste dirmi qualcosa in generale ?

A proposito, mi scordavo il meglio. I libri vostri, restati alla frontiera, sono arrivati poi qui, rimandatimi da Torino. Senza perder tempo portai le due copie della *Psicologia* a Cousin, il quale, spero, ve ne scriverà. Io non lo vidi, né l' ho ancor visto: o è in campagna o non riceve. Mi hanno detto che per trovarlo bisogni andare prima delle undici, cosa per me assolutamente impossibile.

Io ho scritto troppo a lungo; e v' ho tolto troppo tempo. Non mi rispondete, o soli due righi: altrimenti il rimorso non mi lascia posare, il rimorso d'aver fatto danno a voi e agli altri, togliendovi del tempo. Scrivo stamane alla Collegno. Lo Stefani non l' ho ancora incontrato, né so dove abiti. Pregate Iddio per me, e vogliate credermi.

Tutto vostro
RUGGIERO BONGHI

Parigi, 24 agosto 1851 [1], Rue Rivoli, 14.

[1] Questa data è precisata nella risposta di Rosmini dell' 11 settembre 1851.

4.

Egregio Abbate.

Da parecchi giorni vi avrei dovuto far sapere ch' io non ero morto qui né il 4 né il 5 dicembre: ma che posso dirvi altro! le schioppettate [1] son riuscite così poco a mettere sossopra il mondo qui, come a spogliare della mia pigrizia me. Non è già a dire ch' io mi sia restato a casa, mentre che la gente si uccideva: oibò sono uscito a vedere, e son rimasto tra via da mane a sera. Di guisa che, mercé il Presidente, due o tre giorni di vita mia, in cambio di sprecargli piacevolmente a un tavolino o al canto del fuoco, gli ho sprecati assai fastidiosamente a udir gridare da pazzi, e poi a vedere ammazzare da scellerati. Il cuore non m' è doluto per i miei frategli morti o trucidanti: ed ho aggiunto quest'esperienza alle tante già raccolte a prova del peccato originale. A dire che l'uomo non sia corretto: quando, dopo tremila anni di vita, ha saputo appunto riuscire ad assestare una società in cui ogni anno, o poco meno, ci ha bisogno di ricorrere ad una battaglia nella via pubblica!

Io non so che pensiate voi di questa impresa ardua del Presidente. A me, mi rivolta. Quando l'avessi a giudicare in poche parole, lo farei con un proverbio toscano, che dice: «la botte non dà altra acqua che di quella che ella ha». Questo fatto di violazione così violenta e soldatesca della legge politica d'un paese governato a repubblica rassomiglia tanto la Francia, che dall'uno, *a priori*, si sarebbe potuto conchiudere all'altra e dall'altra all'uno. Qui è tutto guasto o in via di guastarsi: la legge, la morale è nulla: ognuno è chiuso in se medesimo e *la fraternité* è menzogna ufficiale; appunto ripetuta sui muri, perché non iscritta per nessun modo nei cuori. Giusto a questi estremi la Francia c' è venuta per una serie di rivoluzioni che l' hanno abituata alla forza trionfatrice, sempre a nome d'una idea mentita; quando, dico, a questo termine, non resta ad un paese altra maniera di governarsi che a punta di spada ed a taglio di sciabola. Ma non dura: ed è un potere siffatto destinato a morire del modo che è nato: senza vita legale, lascia l' imperio a un potere parimente illegale. Così di grado in grado si arriva al dissolvimento, a desiderar di morire per pruova di rinascere. Ciascun passo di

[1] Si allude ai moti pel colpo di Stato del 2 dicembre.

questa vita di morte è necessario, gli è vero: ma io odio tutti quegli che la Provvidenza condanna a fargli o non mi mescolo con loro né lor batto le mani. Io avevo poca o nessuna speranza nella Francia, e non mi allucinava sulla sua disorganizzazione morale o intellettuale, e i sogni della più parte di questi scrittori non mi parevano né begli né buoni. Ma pure se gli uomini fossero meno perversi la Francia avrebbe potuto avere miglior fortuna: se il Presidente fosse stato uomo onesto avea tanto nelle mani da impedire all'assemblea di prevaricare, e da tener tranquillo il paese al tempo delle nuove elezioni. Il bisogno della Francia era ed è appunto di spezzare questa catena di violenze che durano da settanta anni: e se doveva uscire dalla forma repubblicana, ne fosse pure uscita; ma per via ordinata e legale. Il sentimento della legge è il maggior bisogno dei francesi: e se una volta sola avessero potuto accettare un governo senza vederlo nascere nel sangue, avrebbero potuto forse ricoverarlo? Se la repubblica dovea essere strozzata, quasi a pena dell'aver strozzata la monarchia, non veggo come il potere presidenziale possa sperare di finir meglio. E vi ha questo divario, che dalla pessima costituzione del '48 c'era scampo legale nazionale ad una migliore; dove che della condizione presente nata di forza, come l'altra, non ci ha via di riescirne altrimenti che per forza: qui il *qui gladio ferit gladio peribit* è di necessità, lì non era.

Passiamo ad altro. Il Farini mi ha scritto di Torino in data del 2 dicembre dimandandomi se, in un caso, io avrei accettata una cattedra nell'università, di insegnamento filosofico. Come io non gliene avevo scritto punto, anzi non gli avevo scritto mai, e così non mi riconosco proprio nessun merito per chiamare l'attenzione di chicchessia, ho pensato che voi, o qualche altro mio benevolo, avesse discorso in favor mio al buon Farini. Però ve ne scrivo per dimandarvi se sapete nulla, e poi per consigliarmi se mai ne fossi richiesto più sul sodo. Io desidererei molto di avere occupazione ferma; altrimenti mi divagherò e non concluderò nulla.

Le condizioni della Francia non sono ora così liete che m' invitino a restarvi. Io non fo grande uso della l i b e r t à ; ma appena so che volendo non potrei, mi sento quasi un peso sullo stomaco e cambio dimora. Però forse ritornerò in Piemonte, e farò di venire giù per il Sempione, e così di rivedervi e d'abbracciarvi. Non ho ancora fermo nulla, e non mi par probabile che resti qui, se già non fosse per me indomabile inerzia; fuori di questo caso, o in Piemonte avrei a tornare o andrei in America.

Avete visto il nuovo libro [1] del Gioberti ? Io n' ho letto qualche capitolo: e mi pare una cicalata. Dispiacerà assai a Roma: il che non dispiacerà già a me. Avrei voluto un buon libro, e non mi par che sia: ecco tutto. Salutatemi tutti: D. Carlo, D. Vincenzo, De Vit, Puecher, Antonio, Zajotti. Vi bacio le mani di cuore: amatemi e credetemi [2]

Vostro aff.mo
Dicembre 1851. RUGGIERO BONGHI

Volevo dirvi che il Presidente, secondo ogni probabilità, anzi di certo, avrà una grande maggiorità al 20 dicembre. Sono per lui i paesani, i paurosi, gli accettatori di ogni fatto compiuto, i tranquilli, l'acqua cheta e i comprati, fra quali l'amministrazione tutta e l'esercito. Gran parte degli Orleanisti e dei Legittimisti voterà favorevolmente apparecchiandosi a mettergli contro un'opposizione appena dopo eletto. I cattolici, dietro le insistenze del Montalembert e del Vescovo di Chartres, saranno per la più parte per il sì. Dicono l'Arcivescovo di Parigi sia contrario; certo, insino ad ora non si è mostrato. Il Presidente piaggia e carezza i partigiani della verità cattolica, restituendo al culto il Pantheon e nominando a maresciallo Warbant ? Ipocrisie e scimiottagini, delle quali non credo che la religione guadagni, ma che mostrano i cattolici qui esser più e più forti che non dicono i loro avversari. E questo è bene. Ossequiatemi ed abbracciatemi l'ab. Branzini.

5.

Egregio Abbate ed amico.

Io ho aspettato lungo tempo una risposta dell'ab. Branzini, che mi desse notizia di voi e dei vostri. Ma come insino ad ora non ho ricevuto nulla, son poco meno che disperato di riceverla: anzi temo che il Branzini non abbia avuta la mia lettera. Il che se fosse, non avrei a lodarmi delle poste francesi più di quello che facessi delle piemontesi: e comincerei già a trovare delle

---

[1] Il *Rinnovamento*. Nella sua lettera del 23 luglio 1851 il Rosmini aveva scritto al Bonghi: « Vi prego di salutarmi, e con sincero affetto, il Gioberti; quantunque le sue opinioni si dispaiano dalle mie, mi sento sempre per lui una sincerissima riverenza ».

[2] Vedi risposta del Rosmini, del 28 dicembre 1851.

somiglianze tra Francia e Italia. Ad ogni modo, come non posso durarla più senza avere novelle vostre, scrivo da capo a voi, e vi chieggo da capo scusa se vi torrò tempo a leggere e a rispondere.

Qui si vive bene, Padre mio, ma la temperie morale non è delle più confortanti e ravvigoratrici dell'animo. Insino ad oggi io ho cercato di veder tutto e di non lasciarmi ascosa nissuna piega, nissuna illusione, nissuna gioia, nissun dolore di questa vita parigina. E continuerò così, insino a che non abbia scoverto ed accertato il male di questa società prodiga e misera, splendida e lacera, incredula e desiderosa di credere, gaja e straziata, inebriata di piacere e sgomenta del domani.

Parecchi m' hanno dimandato di voi con grande affetto ed ammirazione. Fra gli altri un M. de Bonnetty, cattolico ferventissimo, ma esorbitante. Questi, tuttoché v'avesse in gran credito, pure mi si mostrava assai compreso e persuaso delle accuse fattevi dal Theiner e dai gesuiti. Non aveva letto le vostre *Cinque Piaghe*, diceva non volerle leggere; ma essere ben capace che fosse libro perniciosissimo e pieno d'errori, stante che Roma l'aveva proibito. Io gli ho risposto che il suo ragionamento vacillava da ogni banda, e che la conseguenza sua non usciva dal principio. Ho detto che bastava mostrare ed avere rispetto al giudizio di Roma: il quale, potendo avere avuto ragioni svariatissime e complicatissime, non esigeva che si giudicasse del libro vostro come lui faceva. M' ha detto, lui, che il mio ragionamento invece putiva di giansenismo. Al che io ho lasciato il ragionare, e messo mano a burlare, e ci ho pigliato tanto gusto da durarci su un quarto d'ora, con grandissimo diletto della brigata. Ho viste qui parecchie chiese; forse la più gran parte. Sono nette e decenti tutte; ma un pochino profane nella loro architettura, e peccanti di *coquetterie* nei loro aggiustamenti interni. Il che dico, s' intende bene, eccettuando Notre Dame, San Eustachio, San Germain l'Auxerrois e qualcun'altra. È una pietà a vedere, come le rivoluzioni passate, una dopo l'altra, abbiano messo a ruba ed a sacco questi antichi monumenti di devozione e di civiltà. Nella *guida* si legge ad ogni tratto: « Qui c'era tale statua, ma fu conquassata in tal tumulto: qui c'era una tomba, ma fu aperta, e disperse le ceneri al vento in tale altro subbuglio ». Di guisa che tutte le chiese antiche sono nudissime di monumenti e memorie antiche. Dall'altra parte consolerebbe voi assai di vedere come si faccia un lavoro di restaurazione e di abbellimento in quasi tutti gli edifici religiosi. Spendono grandissimo denaro alla Sainte Chapelle di San Luigi, ch' è accosto al Palais de Justice; così

hanno speso 18 milioni di fr. alla chiesa della badia di Saint Denis; e parecchi altri ne hanno speso e ne spendono a Saint Germain l'Auxerrois, rovinato al '31 in un sommovimento popolare. A questi restauri ha parte sì il cattolicismo governativo, che non è gran fatto vero e sicuro, ma pure è, e s'appoggia non su un sentimento, ma su de' sillogismi; e sì la voglia d'aver monumenti begli e degni a mostrare ed a vantare. E questo secondo motivo è ben certo, ché alcune chiese, dopo restaurate, si mostrano come si farebbe una mummia, a cui fossero, con qualche processo nuovo, riappiccati il naso e le dita della mano. Non vi si può entrare, almeno in certe parti, senza che vi si guidi e vi si vigili: e tali altre seccaggini ghiacciate ed amministrative. Io non so quanta parte possa avere a questi restauri e riparazioni un movimento cattolico spontaneo: credo poco. E, tra le affermazioni contrarie e ciò che ho visto cogli occhi, mi parrebbe poter dire che quel movimento, se ci è, è assai più negli ordini alti e medii della società che non negli infimi: questi sono ingordi di volterianismo appunto ora che quegli cominciano a spaventarsene.

Io mi tengo ancor fermo contro a tutti i miei amici, ed oppugno gli acattolici ed i socialisti a visiera calata. Ragiono insin dove so; poi quando l' ignoranza comincia, la tengo indietro, del mio meglio, a forza di spirito. Parecchi dì sono mi misi a dire e a sostenere che ci sia bensì dritto di vivere e di lavorare, ma non però dritto al vivere e al lavoro e all'assistenza: e che appunto perché non si ha, non vi può essere nissuna organizzazione sociale, la quale, salve le sue condizioni essenziali, possa guarentire a chi non ha di poter pigliare da chi ha; e di dover essere occupato e messo in istato di lavorare dal potere sociale. A me par vero quel che dicevo io: vorrei sapere a voi che ne paja. E se non siete del mio avviso, sgridatemi: se siete, ditemi una ragione ultima ed apodittica ed ineluttabile per la quale io potessi affermare che sia impossibile che un giorno si trovi modo di organizzare questi diritti, in maniera che le altre funzioni sociali non ne fossero impedite. Quando si potesse dimostrar bene che questo sia impossibile, sarebbe dimostrato a un tempo che quei diritti sono illusioni.

Perché io continui il mio lavoro sulla Psicologia, bisognerebbe che rispondendo mi mandaste gli ultimi fogli copiati della mia lettera sopra San Tommaso. Domandategli, di grazia, da parte mia, al Setti o al Puecher. I Collegno saranno già al lor casino. Salutatemegli, e dite alla Signora che io Le ho scritto da un gran pezzo, ma che non so per qual mio peccato non ho ancora avuto la fortuna che lei mi rispondesse.

Se è venuto il Manzoni, ossequiatemelo. E se avete con voi il marchese Cavour, o gli scrivete, ricordatemegli: io serbo memoria gratissima della sua tanta cortesia per me. Fui dispiacentissimo di non essere potuto andare a vedere sua figlia nei primi giorni che giunsi a Parigi: e poi di non averla più trovata, quando mi sono risoluto ad andare.

Non ho ancora incontrato lo Stefani. Ditemi se siete stati più turbati, e che effetto abbia avuto la lettera del Branzini. Dite tante cose per me al Gilardi, al Gagliardi, al De Vit, al Puecher, al Cappa, al Setti, all'Antonio, allo Zajotti. Io li amo tutti. Al Branzini poi scriverò di nuovo, se non avrò avuto risposta sua in qualche giorno. Voi, Padre mio, amatemi e credetemi

Tutto vostro
RUGGIERO BONGHI

Parigi, 16 dicembre 1851. Rue Rivoli, 14.

P. S. Il Gioberti, che ho visto parecchie volte, mi prega di salutarvi da parte sua.

6.

Carissimo Padre Generale mio.

Buon Natale e buon anno. Giungono un po' tardi i miei auguri, ma giungono; e partono, state sicuro, dal cuore. Vorrei vedervi tranquillo in questa vostra Stresa, onorato da tutti e coll'animo pieno di letizia e di gioia. Vorrei vedervi qual voi siete dentro a voi: ché nulla può perturbare la serenità e la pace vostra. E i miei auguri non a voi si possono indirizzare, ma a coloro che cercano di turbarvi e ci riescono. Gran cosa, Padre mio, e una di quelle che non si capiscono se non rimontano molto più su: voi volete il bene di tutti, e parecchi s'adirano e s'arrovellano contro a voi, come se voi voleste il male di qualcuno. Che posso augurare io a voi ? Vo' pensare che voi mi amiate molto; e m'auguro che questo povero e stordito amico vostro vi possa un dì rassomigliare un pochino, almeno da lontano.

Voglio darvi una novella che vi consolerà. Jer l'altro lessi nella « Rivista di Edimburgo » un articolo sul cattolicismo in Inghilterra; in cui l'autore, spaventatissimo, perché protestante, grida a gola al soccorso da ogni parte, e suona a martello perché le forze del protestantesimo si raccolgano, e par che suoni a rintocco.

Pochi giorni fa vi scrissi un'altra lettera assai lunga delle contingenze politiche di questi giorni. Come non ho avuto segno di risposta, non pare che vi sia giunta. Ad ogni modo ora non v' ho a dire nulla di nuovo. Dai giornali saprete tutto. So parecchi punti di storia aneddotica: ma rischio scrivendoveli di non farvi giungere la mia lettera.

Amatemi e datemi notizie di voi e di tutti. Appena finito l' inverno verrò a farvi visita. Ricordatemi al Gilardi, al De Vit, al Gagliardi, al Puecher, allo Zajotti, al Setti ed Antonio, e di dar loro da parte mia, ad uno ad uno, le buone feste e di pregarli tutti che preghino per me. Aggiungo dall'altra pagina pochi righi per il Branzini. Vi bacio le mani e mi dico [1]

Vostro aff.mo
RUGGIERO BONGHI

Parigi, 3 gennaio 1851.

7.

Ottimo Padre Generale mio.

Ho ricevuto a poca distanza di tempo due vostre lettere, e poi dal Collegno vostre novelle e il libro della *Storia critica dei Sistemi di morale.* Vi scrivo subito, e con minore intervallo che non soglio, per dirvi che voi potete liberamente incaricarmi di comperarvi qui e portarvi tutti quei libri che vi possano bisognare. Non avete a dubitare che mi possa riescire di disagio il trasporto: così per i vostri come per i miei terrò il mezzo di non portarli meco per diligenza, ma mandarli per *roulage*; indirizzandogli a qualche mio amico in Torino o a voi a Stresa, secondo che saprò essere più spedito e più a buon mercato. E farò così perché il trasporto in diligenza costa molto, il passaggio alle frontiere è pieno di impedimenti, e il mio viaggio di costì a Stresa sarà lungo e a piccole giornate; contando di venirmene per Strasburgo-Sciaffusa-Costanza-Zurigo-Altdorf-Bellinzona e il lago. Non solo i libri, ma le mie valigie manderò per altra via; ed io mi terrò, spero, poco più di quella borsa a tracolla, colla quale feci il viaggio della Svizzera Italiana, e mi vedrete giungere a piedi come se venissi da Baveno.

---

[1] Risposta del Rosmini in data 12 gennaio 1852.

Quanto ai denari, non abbisogna che gli mandiate innanzi. Non son così povero da non potere spendere anticipatamente un tre o quattrocento franchi per comprar libri. Basta però che mi diciate che libri vogliate, ed insino a qual somma m'abilitate a spendere. Intendo che vi bisogna quelle collezioni varie dei frammenti dei filosofi antisocratici. Mi sto occupando a vedere quali sieno le migliori e le più compite, e a comprarle a misura che le trovo. A me pare che desideravate la memoria del Michelet sulla *Metafisica* d'Aristotile, e il libro eccellente del Ravaisson. Ce n' ha uno ancora del Cousin ed una traduzione di Pierron e Zévort. Poi mi parrebbe che per la vostra *Teosofia* vi bisognerebbe qualcuno dei neoplatonici; e per lo meno il buon Plotino del Creuzer e il Proclo del Cousin. Se non aveste avuti quei libri che desideravate sulle filosofie e religioni orientali, potrei comperarvegli io; basterebbe che mi diceste di farlo. Insomma, mi basti dire che per me comprar libri è una festa; che qui, pigliandosi la pena di rovistare su per le botteghe dei rivenditori, si hanno eccellenti occasioni di comprarne a buonissimo mercato, e che è tanto l'attrattiva del buon prezzo, ch' io, risolutissimo a non comprar nulla, mi son lasciato indurre, e compero ogni qualvolta esco di mattina.

Mi dimandavate come io mi occupi il tempo qui. Male assai. Farò le mie confessioni a voce ! Tuttoché legga il più del tempo, non ci è proposito; son letture a caso.

Salutatemi tutti. Amatemi e ricordatemi ai Cavour e credetemi tutto vostro

RUGGIERO BONGHI

9 aprile 1852.

P. S. Rispondendomi vogliate farmi sapere se tra i vostri libri di Stresa avete *Pomponatius, De anima,* e *Bruno*. Quando io vengo costà voglio continuare le mie lettere sull'anima: e le prime a cui metterò mano saranno quelle intorno alle quistioni insorte in Italia nel decimosesto secolo, sulla vera sentenza d'Aristotile rispetto all' immortalità dell'anima. Ditemi se, oltre al Contaceno, avete qualche altra opera di quelle pubblicate allora. Farei a meno di comprar qui, e portar meco i libri che voi avete già. E poi avete Ritter, Buhle, Brucker o qualunque altro storico alquanto esteso della filosofia ?

8.

Carissimo Abbate.

Un altro piccolo viglietto. V' ho a dimandare se volete spendere 150 fr. per il Plotino di Creuzer su 3 volumi in-4°. Non si può avere a meno: è libro ormai raro e caro, ma necessario. Non so se sappiate che il Lobeck ha raccolti tutti i frammenti orfici, ed in una dottissima introduzione travagliata durante dodici anni ha rovesciato una gran parte dell'opinioni del Creuzer. Il suo libro è in due voll. e costa da un 30 a 40 fr. V' ho comprato il Creuzer, che s' è finito di pubblicare in questi giorni. La grammatica chinese del Rémusat non si può trovare sino ad ora: è esaurita. Il primo volume del J-Ring l' ho avuto.

Amatemi e credetemi

Tutto vostro
RUGGIERO BONGHI

P. S. Salutatemi tutti e fatemi rispondere a posta corrente. Ho visto il De Stefani in casa Collegno, e siamo rimasti che sarei andato a visitarlo prima di partire. Volete Burnouf ? Introduzione all' istoria del Buddismo, e i lavori dello stesso sulla teologia persiana [1].

9.

Carissimo Abbate.

Vi scrivo due righi per dirvi che non son morto. Non ho potuto prima, perché sono stato sino a jeri senza casa. Le due che m'avevan promesse e prese a fitto, l'ho trovate, quale per una ragione quale per un'altra, occupate. E son dovuto andarmi a mettere nell'albergo Feder, e però non far nulla, e uscire la mattina e

---

[1] Il 14 aprile '52 il Rosmini gli rispondeva: « Certo che, se non v' incomodasse la spesa, mi fareste grandissimo piacere a portarmi i tre volumi del Plotino del Creuzer. Anche i *Frammenti Orfici* del LOBECK mi sarebbero necessari, e l'unica difficoltà sta solo nel timore di non incomodarvi. Il primo volume dell' introduzione alla *Storia del Buddhismo* del BURNOUF già lo possiedo, e credo che il secondo non sia ancor uscito: i lavori di quest'autore sulla teologia persiana mi mancano e li avrei volentieri ».

ritirarmi la sera per sei o sette giorni, che non so quanti sono, dacché sto a Torino. Tutto questo è borra: è per iscusarmi. Di serio non ho a dirvi nulla. Se già non fosse, per un pover'uomo, de' miei amici, che è venuto a raccogliere un'eredità ad Orta, v' ho mandati i sei volumi del *Dictionnaire Philosophique*. L' ho leggicchierato, senza sfogliarlo, qua e là; mi pare che per la parte storica sopratutto dovrebbe riuscirvi utile. Ad ogni modo vedete voi, aprendone le carte il meno possibile, se vi pare di volerlo ritenere: altrimenti rimandatemelo, o per lo stesso amico, che resta, dice, un giorno a Stresa, o per il Molinari quando torna. E vi scrivo così perché io son fatto come la società umana a ricorsi: ed ora sono in su quello del vendere. Oltre a che in città, per la mia maniera scioperata di vivere [1], sto sempre agli sgoccioli, e non me ne resta per comprare e guardar libri. Belle cose che vi scrivo ? Ma che volete ? L' è pur così, ed è meglio dirla come l' è.

Il manoscritto è stato consegnato al Pomba da me. Potete fargli scrivere ch' io abito strada del Corso n. 8, se volete farmi mandare i fogli della logica, e prima e dopo stampati. Prima li correggerei: dopo me ne servirei per quel *Compendio*.

Mi restano da dare quegli opuscoletti al Padre Durando, il quale non son ancor riuscito a sapere dove abiti. E non è meraviglia, perché ci ha poca gente, a questo mondo, che sappia meno di me trovare gli usci delle case altrui. Di matematiche, cerco il maestro. Quanto alla cattedra il Cavour non me n'ha

---

[1] Il Rosmini gli rispose da Stresa il 17 gennaio 1853 con queste severe parole: « Scriveteci, quando siate assestato, il tenore della vostra vita e come passate la giornata. Vi raccomando di far diventar una bugia quella vita scioperata di cui mi scrivete, che, come dite, in città vi fa essere sempre agli sgoccioli: fate che la vostra testa comandi ai vostri piedi, che n' ha il diritto: e quanto all'economia, spero che la matematica vi farà sapere di conto. Per carità, non siete più fanciullo, è tempo di prevedere avanti, per non aversi poi a pentire. Ma queste sono ciance a confronto della parola che m'avete data in quell'affare, che vale per tutti, e che spero e prego caldamente Iddio, che mi manteniate. Mio caro Bonghi, mettete avanti a tutte le cose l'anima vostra: per carità non siate scioperato in questo, scuotete l'accidia, riscaldatevi, rompetela con le massime del mondo, essendo voi creato per cose tanto più grandi, fate una risoluzione generosa, efficace, assoluta, irrevocabile. Quale consolazione non sarebbe per me l'udire da voi stesso che l'avete proprio fatta, e senza esitazione, senza restrizione, irrevocabilmente con tutto voi stesso ! Io spero che me la darete questa consolazione: spero ancor più che la darete a voi stesso. Intanto ricevo, quasi un pegno e una caparra di questo più che aspetto, la promessa di mandarmi un salmo tradotto per ogni vostra lettera: io lo reciterò a Dio per voi con tutta l'anima mia ».

detto nulla, tuttoché m'abbia visto più volte, ed usato grandissime cortesie. Vedrò il Corte e sentirò. Pure spero poco. Bisogna per queste cose far e saper fare più inchini ed intrighi che io non uso e non so fare. Il Mamiani vorrebbe quella cattedra per sé: e non gliela voglion dare.

Il marchese mi diceva l'altra sera che non resterà a lungo nella direzione del Parlamento.

Per i salmi si comincerà l'altra volta che vi scrivo: non ho ancora messo né l'anima né il corpo a ordine.

Salutatemi tutti, a cominciare da D. Pagani, passando per il Puecher, per D. Carlo, per D. De Vit, sino al mio buon Pierino. Dite a tutti, come io dico a voi, di pregare qualche volta per me, che n' ho gran bisogno.

Vogliatemi intanto bene e credetemi

Tutto vostro

Torino, 15 gennaio 1853. RUGGIERO BONGHI

P. S. Ieri ho associato il Branzini alla *Gazzetta Piemontese*. Gli ho scritto jer l'altro per quell'amico.

10.

Carissimo Abbate.

Avrei dovuto scrivervi da un pezzo [1]. Ma che volete ? L' indugio ha tante ragioni che sono insin troppe. E la prima e principale, a dirvela schietta, è la natura della lettera alla quale dovevo rispondere: ci sarebbe bisognato una risposta lacedemone: ho fatto, o, non voglio fare: ed io né sono stato, né sono in termini da dare una simile risposta. Però debbo girare attorno alla vostra lettera e non andarvi incontro. E così farò. Volete sapere come vivo ? Mi levo alle otto, studio sino alle cinque della sera; poi esco, vado a desinare dai Cavour, dagli Arconati o da qualcun altro, e, quando tutto manca a un albergo, fo qualche visita, mi ritiro tardi, leggicchio un po' e mi corico e m'addormento verso le due o le tre dopo la mez-

---

[1] Risponde alla lettera di Rosmini del 17 gennaio 1853.

zanotte. Un tenor di vita ordinarissimo e senza sugo. Prego Dio mattina e sera, e tra il giorno, quando me ne ricordo, che mi faccia capace di meglio.

Potete immaginare che senso abbian fatto a tutti qui quelle pazze baldorie di Milano. Fra quello stolido proclama del Mazzini e quei feroci decreti del Radetzky e del Gyulaj non saprei che partito possa pigliare un galantuomo altro che di dichiarar birbi e scimuniti gli uni e gli altri. Poi davvero mi contento sempre più di questo Piemonte. Qui il Mazzini avrebbe voluto fare quello che ha fatto a Milano e non ha trovato chi lo sentisse. Il governo ha mostrato, poi, gran capacità e forza: e non un solo esigliato o pazzo, di qualunque paese e colore, è riuscito a entrare in Lombardia. E sì che ce n'era. Quel fatto tristissimo è riuscito onorevole a questo paese, e tutti gli uomini onesti e leali, di destra o sinistra si accordano a lodare il governo per la maniera con cui s' è condotto. Ora danno lo sfratto a parecchi dei più turbolenti, tra quelli dei quali posson provare che si sieno mischiati di quelle mene. È ito via Maestri; partiranno La Cecilia e tanti altri, credo 72.

Il Farini mi ha detto giorni fa di dovermi dare, per mandargli a voi, l'ultimo volume della sua storia e un altro fascicolo del Lambruschini. Insino ad oggi non me li ha dati; ma se tarda ancora andrò a pigliargli io, e ve gli spedirò insieme cogli altri libri legati. V' ho comprato il Careno, che m' è stato pagato dal Molinari. Costano i due volumi 15 franchi. Si lega insieme cogli altri.

Continuate ad avere il *Parlamento* ? Quelle conversazioni letterarie, che si pubblicano una per settimana, sono mie. Nel caso che non abbiate più il giornale ditemelo, che vi manderò quei numeri nei quali ci sarà del mio, per averne il parer vostro. Il m i o è tutto e meramente letterario: mi son protestato di non volere entrare in politica né punto né poco.

Sarà un mese che mi hanno portato un foglio della *Logica* e poi non ho visto altro. Non so se sia perché se ne sono scordati, o perché stampano così a rilento. Nel primo caso vi prego di fargliene ricordare. In quel foglio che ho corretto v'eran parecchi errori.

Col mese venturo comincio lo studio delle matematiche, per le quali m' ha procurato un maestro il Marchese. Insieme andrò scrivendo quelle cose di filosofia, delle quali abbiamo parlato a Stresa. Ho tradotta in questi giorni una orazione di Demostene per il Prof. Paravia: e gliela leggo domani nella sua scuola.

Dite al Branzini che aspetto una sua risposta. E poi salutatemi tutti, tutti. Vogliatemi bene più che non merito. Sono

Tutto vostro

17 febbraio 1853. RUGGIERO BONGHI

Gli Arconati mi raccomandano ogni sera di non scordarmi di salutarvi a nome loro.

II.

Caro il mio Padre.

Vi scrivo due righi oggi, ma vi scriverò a lungo dalla Sacra di San Michele, dove andrò martedì, a piedi, per fare una visita al P. Molinari. Sono andato parecchie volte dal Farini; ma questo benedett'uomo non è a casa o non riceve: e i libri non me li manda. Ho pregato il Marchese, che lo vede ogni giorno alla Camera, di farsegli dar lui. Non è colpa mia, se non gli avete avuti ancora. La prima parola che ho detto al Farini, quando l'ho visto qui, l'è stata di questi libri: ma non pare il più diligente uomo del mondo, ed avrei poca grazia a rimproverarlo io.

Ad ogni modo, io non vi scrivevo proprio per questo, ma per dirvi che poi poi mi son risoluto, e come Ercole al bivio, per la virtù; se vi par che non sia un'impertinenza a chiamar virtù la vita del maestro di scuola. Come si sia, ecco. Mi son resoluto di fare il concorso per l'aggregazione alla facoltà di filosofia. Il caso è che in questo Piemonte non concorre chi vuole o chi sa, ma chi ha certi segni dai quali si conchiude, a torto o a dritto, che voi sappiate. Il segno, per essere ammesso ad un concorso, è una laurea qualunque ottenuta qui. Ma come non è proprio una legge, che la vuole, ma certi regolamenti de' quali il ministro può dispensare, parecchi professori mi dicono che non sia impossibile d'ottener la dispensa. La dimando però al ministro Cibrario, e Dio voglia che l'ottenga: altrimenti non so che fare di me. Adunque vi scrivo per pregarvi che vogliate, in un ritaglio di tempo dimani o diman l'altro, scrivere una letterina al Cibrario [1];

[1] Vedi infatti la lettera di Rosmini a Cibrario del 15 maggio 1853 e le lettere di Rosmini stesso a Bonghi nel vol. X dell'*Epistolario*. Al Cibrario il Rosmini scrisse: « La mia convinzione si è che il Collegio

e dirgli come io v' ho detto d'aver cercato questa dispensa; e d'attestargli, se vi pare, ch' io non sono un ciuco ed ho, in questi studii filosofici, quell'abilità e quelle condizioni che suole avere uno scolaro quando piglia gli esami. Vedete, Padre mio, se io posso pigliare un tenor serio di vita, mi par proprio sicuro che divento un galantuomo.

Vogliatemi bene e salutatemi tutti e credetemi

Tutto vostro
RUGGIERO BONGHI

Torino, 13 maggio 1853.

P.S. Il Berti ed altri m' han detto che una vostra lettera al Cibrario sarebbe il miglior modo di persuaderlo. Però riapro per ripregarvene, e sopratutto che la facciate arrivare prima di martedì: che è il giorno nel quale farò presentar la dimanda.

12.

Carissimo Padre.

Nello stesso tempo e nella stessa lettera vi debbo ringraziare del favore che m'avete fatto e chiedervene un altro. Sono stato, nei giorni scorsi, dal Bertini per parlargli del passo che volevo fare, e per pregarlo di volermi ottenere, anche lui, questa dispensa della Laurea, per essere ammesso al concorso d'aggregazione. Il Bertini assai gentilmente mi rispose che di questo non mi poteva servire, poiché non aveva nessuna intimità col ministro Cibrario; ma che a lui pareva il concorso soverchio, e che se fossi stato proposto al Collegio di filosofia, belle lettere, sarei stato accettato all'unanimità: che è l'altro modo di essere fatto dottore. Come questa via sarebbe più piana, mi son messo a vedere se può riuscire. Così il Bertini come il Berti m'assicurano dei voti della facoltà di filosofia; cadono alcuni dubbi sopra tre delle facoltà di

---

filosofico della R. Università non può essere che onorato d'una tale aggregazione. Il Bonghi ha una copia di cognizioni che eccita meraviglia nella sua età: è forte nella filologia greca: tradusse in italiano quasi tutto Platone e la *Metafisica* d'Aristotile, e non conosco nessuno in Italia che sia più perspicace e robusto nell' intendere il testo di quest'ultimo autore, tanto difficile a conciliare con se stesso, e spinoso nella frase filosofica ».

belle lettere; e sono il Vallauri, il Muratori, il Berucchi. Però vi scrivo per sapere se poteste scrivere voi a qualcuno di questi, o a tutti e tre, in caso che li conosceste. Se poi non conosceste nessuno dei tre, avreste un altro modo di favorirmi; ed è di scrivere al Corte, del quale il Vallauri ha molta stima e suol seguire il giudizio: ora il Muratori va dietro al Vallauri, ed il Berucchi si lascia scuotere dagli altri due. Eccovi detto in breve quel che vorrei. Son sicuro che la santa bontà, che avete per me, mi farà perdonare ed esaudire. Non ho ancora potuto andare alla Sacra; n' ho gran voglia. Ho creduto bene di restar qui, sino a che non avessi concluso qualcosa. Spero tra otto o nove giorni di poter esser libero.

Salutatemi tutti, vogliatemi bene e credetemi

Tutto vostro
RUGGIERO BONGHI

Torino, 21 maggio 1853.

13.

Sacra di San Michele.

Carissimo Padre.

Eccomi giunto alla Sacra. Partii ieri da Torino: dormii ieri sera a Sant'Ambrogio, e stamane alle quattro mi son messo a salire quest'erta, che in parecchi luoghi sarebbe alle capre duro varco. Pure all'arrivare si è compensati dalla fatica. Il compenso è nell'animo, che in questo silenzio s'acqueta e si tranquilla, *requiescit ab aestu saeculi*; è nel corpo, negli occhi, negli orecchi che si deliziano e si confortano. Io v' ho grandissimo obbligo, a voi, per cui bontà, amicizia e cortesia mi posso ricoverare quassù, e al P. Molinari che mi ci ha invitato e che m'ha accolto col cuore.

I miei disegni erano di restar qui insino a che fosse venuto il tempo di poter venire a Stresa col marchese di Cavour. Però eravamo restati che m'avrebbe scritto quando poteva partire da Torino; io sarei sceso di quassù ad accompagnarmi con lui nel viaggio per Stresa. Ma il Molinari m' ha detto che nel mese di luglio voi verrete qui. Mi par difficile che vogliate muovervi, quando vi è impossibile di portarvi dietro quel vostro guscio di Stresa. Pure se mai fosse vero che voleste venire, abbiate la cortesia di farmelo sapere, perché io muterei tutti i miei disegni e verrei invece a Stresa nel settembre.

La vostra lettera al Cibrario m' è stata molto utile. L' ho visto dopo, e m' ha detto che vi ringraziassi di giunta. Non è in Torino, ma in San Michele di Mondovì. Del resto gli avevo scritto anch' io e m'aveva risposto assai favorevolmente e gentilmente. Se non che io mi son risoluto di non farmi proporre a quella votazione: perché bisognava anche la laurea per essere proposto, e poi l'unanimità in votazione segreta, non solo di tutti i membri presenti della facoltà di belle lettere e filosofia, ma ancora degli assenti, tra' quali quelli che non rispondono alla richiesta di dover dare un voto sono tenuti per dissenzienti; quest'unanimità, voglio dire, così rigorosa, mi pareva difficile ad ottenere, e, ad ogni modo, non ottenibile senza molti inchini preghiere e riverenze. Però ho preferito di cercare la dispensa della Laurea e fare il concorso, che sarà sulla storia della filosofia Greco-Latina, e si farà in novembre. Però questi cinque o sei mesi bisognerà studiar forte, non tanto per prepararsi al concorso, quanto per iscrivere in questo tempo le cinque tesi, che si avrebbe a presentar dopo. Gli è vero che ci ha lo spazio d'un anno a farlo, ma a me non giova aspettare, e mi piace meglio di spedir subito ogni cosa. Ho scelto queste tesi: Eraclito, filosofia politica di Platone, metafisica di Aristotile, Seneca, Plotino. Vi piacciono? Spero in Dio di riuscire. Sarà un gran bene per me, un beneficio morale grandissimo. Senza questo, o qualche altro modo di dar requie a' miei desideri e di vivere praticamente, io non posso tenere quel che pure debbo a' miei parenti, al prossimo, a Dio, e a me medesimo.

Domenica scorsa lessi in quell'accademia di filosofia italica un dei miei dialoghi, il secondo. Piacque, insin dove fu potuto intendere e sentire: ché la sala era troppo grande, la mia voce rauca, e leggevo a malincuore.

Il Bertini ha data relazione della seduta nel Parlamento: ma l' ha fatto in modo che m' è dispiaciuto assai: e me ne sono querelato, non perché non sia gentilissimo per me, ma perché m' è paruto poco gentile per voi e pel Cavour. Ho deliberato di non legger più in una accademia che ha segretari così disaccorti come il Berti, o così deficienti di tatto e di cortesia come il Bertini. Se aveva un dente contro di voi, non era il modo di mostrarlo. E poi m' ha dato a me una lode che non meritavo, né voglio. Avrei protestato se non fosse ridicolo occupar di sé l'onorevole pubblico che ha altro a pensare.

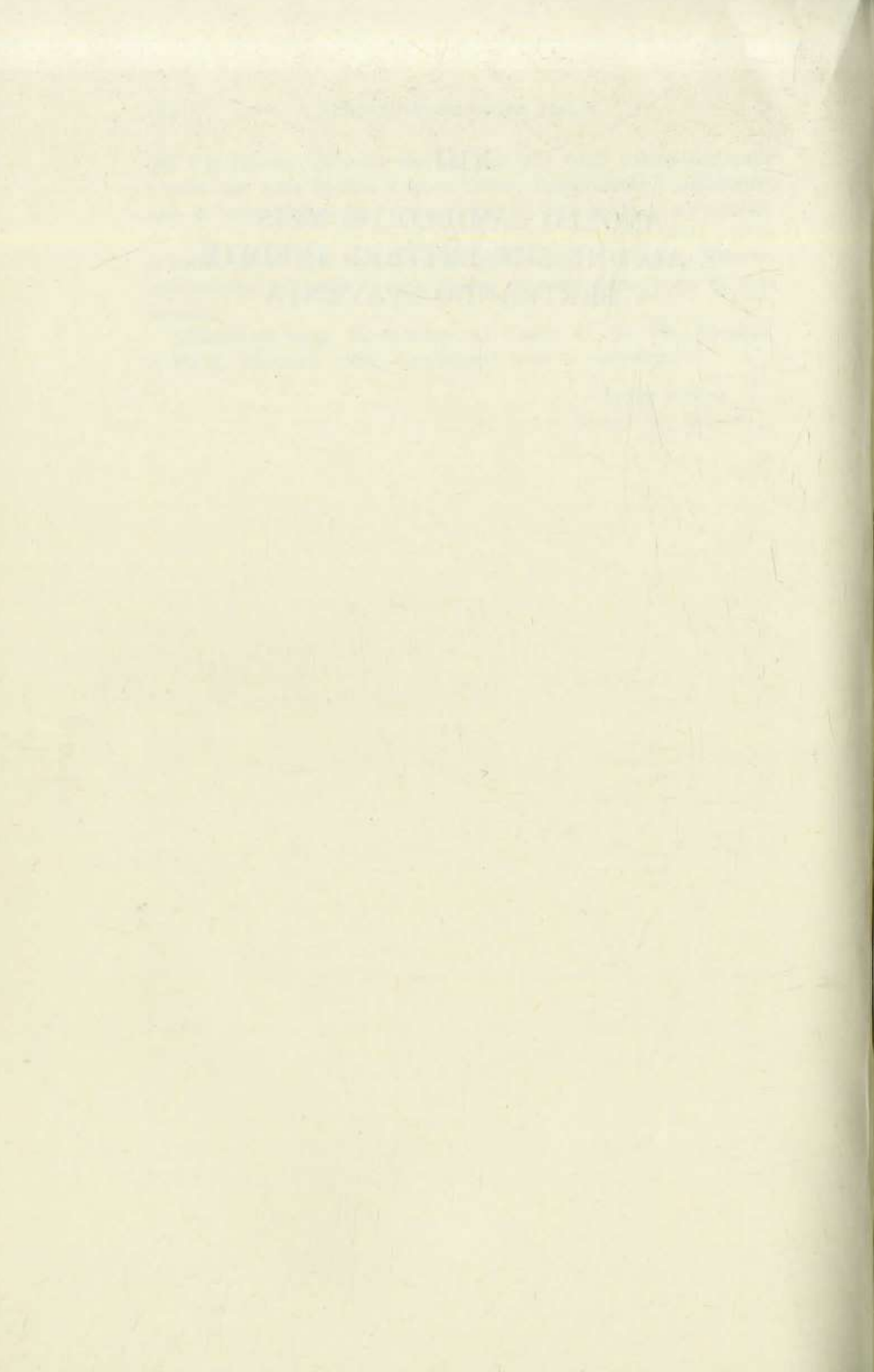
Qui tutti vi salutano e vi aspettano. Se la bianchezza dell' inchiostro vi farà penare a leggere, pigliatevela con chi fabbrica

qui l' inchiostro. Scusate che vi dica che tutti coloro che nelle vostre case sono addetti a quest'ufficio di fabbricare l' inchiostro, non ci capiscono nulla, e non valgono due soldi, a cominciare da quel di Stresa, che credo sia D. Carlo. Dovreste nella vostra autorità di P. Generale fare un monitorio, e mandare attorno una ricetta la quale dovrebb'essere eseguita sotto pena di scomunica.

Salutatemi tutti, D. Peucher, D. Carlo, D. De Vit, Antonio, il Paoli, insomma tutti. Vogliatemi bene e credetemi

Tutto vostro
RUGGIERO BONGHI

XIII.

ANGELO CAMILLO DE MEIS
E ALCUNE SUE LETTERE INEDITE
A BERTRANDO SPAVENTA

Angelo Camillo De Meis, del quale pubblico qui appresso alcune lettere inedite a Bertrando Spaventa [1], nacque a Bucchianico (in provincia di Chieti) il 14 luglio 1817, morì a Bologna il 6 marzo 1891. Il padre Vincenzo fu dei carbonari del 1821 e poi degli affiliati alla *Giovine Italia*; la madre Giustina Cardone era affine degli Spaventa.

Fatti in patria e nel R. Collegio di Chieti i primi studi, si recò a Napoli intorno al '40, per attendervi alla medicina. Ma vi prese anche parte vivissima al movimento degli studi letterari e speculativi, sicché primeggiò nella scuola del De Sanctis [2] e fra i più valenti giovani hegeliani. Appena laureato, nel febbraio 1848, fu nominato rettore del Collegio Medico e professore d'Anatomia e medicina teorico-pratica; e nelle elezioni a squittinio di lista del 15 aprile di quell'anno riuscì deputato di Abruzzo Citra. Il suo Discorso agli elettori, in data dell' 8 maggio 1848, è uno dei più violenti, che si scrissero o dissero in quell'anno di givoanili entusiasmi e di errori generosi. Ma sopraggiunse l' infausto 15 maggio; e il De Meis, rimasto anche lui nella notte dal 14 al 15 fra i 43 deputati che dai balconi della sala di Monteoliveto avrebbero eccitato il popolo alle barricate, con decreto del giugno successivo

---

[1] Dagli autografi, conservati tra i carteggi Spaventa, presso la Società storica per le provincie napoletane.

[2] Vedi *La giovinezza di Fr. De Sanctis*, Napoli, Morano, 1889, pp. 245-47, 252.

era destituito dalla cattedra e dalla carica di rettore del Collegio Medico. L'anno dopo, sottoposto a processo, sottraevasi alle ire borboniche, partendo segretamente per Genova. Donde passò tosto a Torino, e quindi a Parigi. Quivi si trattenne il '51 e il '52, conosciuto e stimato da uomini insigni come il Gioberti [1], il Cousin e il Trousseau, che gli fece conferire la cattedra di Semeiotica. Il 28 dicembre 1851 il Bonghi scriveva da Parigi al Farini, ministro dell' istruzione in Piemonte: « Un altro napolitano, di molto merito, ritorna ora a Torino, dove ha vissuto l'anno scorso. È povero: e ha bisogno di lavorare per vivere. È giovine coltissimo nelle scienze mediche: ed io credo che tu faresti onore a te e beneficio al paese, adoperandolo. Io credo che tu già sappi il suo nome, De Meis: gli Arconati te ne potranno dire assai bene, perché lo conoscono » [2]. Nel '53 si recò a Nizza, dove rimase solo pochi mesi, ritirandosi poscia a Taggia, sulla riviera ligure, paese di Giovanni Ruffini, suo amico ed ammiratore, che vuolsi abbia inteso di rappresentarlo nel *Dottor Antonio* (1855). Nel '55 tornò a Torino, accanto al suo « adorabile » Bertrando Spaventa e gli altri amici e compagni di emigrazione, coi quali rimase nel resto del decennio, tutto assorto negli studi e nell'esercizio caritatevole della sua professione, in benefizio dei poveri, vivendo dello scarso provento di un insegnamento che aveva nel Collegio delle Provincie.

Ma i suoi amici del cuore, partecipi d'una medesima vita di studi e di ideali, in fraterna intimità di pensieri, erano, oltre lo Spaventa, Diomede Marvasi e Francesco

---

[1] In una lettera del Gioberti al napoletano Capone, in data 6 luglio 1852: « De Meis è guarito e vi saluta caramente » (G. BALSAMO-CRIVELLI, *Appunti giobertiani*, estr. dal *Risorg. Ital.*, XI-XII, 1919).

[2] *Epistolario di L. C. Farini*, ed. Rava, III, 599. Al De Meis sono dirette le *Due lettere inedite di R. Bonghi* pubbl. da B. AMANTE nel *Giornale d'Italia* del 26 settembre 1912; una delle quali mi piace qui appresso riprodurre per la sua importanza.

De Sanctis; e quando la dolce compagnia ebbe a scemarsi per la partenza del De Sanctis chiamato nel '56 a insegnare letteratura italiana a Zurigo, fu uno strappo doloroso, che fece riversare i loro animi in un carteggio, pieno dell'eco commossa delle loro abituali conversazioni d'una volta di poesia, di filosofia, di politica [1].

Fu conosciuto ed amato dal Manzoni, di cui curò la seconda moglie,. la Stampa, e al quale fece conoscere nel '57 il De Sanctis.

Nel 1859 L. C. Farini lo mandava a insegnare Fisiologia a Modena. Ma, liberata Napoli, egli era colà cogli altri più autorevoli napoletani a promuovere l'annessione e il risorgimento morale del paese. Garibaldi gli restituiva il posto del Collegio Medico con l' insegnamento della chimica; gli elettori di Manoppello lo sceglievano a loro rappresentante al Parlamento. Nel 1863 passò all'Ateneo bolognese, a insegnarvi storia della medicina; e quivi rimase fino alla morte, più volte rifiutando la candidatura politica offertagli da' suoi Chietini.

Fu de' più strenui propugnatori dello hegelismo, e degli scrittori più schietti sorti dietro l'esempio del Manzoni. Naturalista di una sconfinata erudizione, reputò Darwin uomo di corto ingegno, perché questi non vide nel trasformismo delle specie vegetali e animali se non il puro accidente, una « lotteria », come il De Meis diceva; e cercò in due opere, sui *Tipi vegetali* (1865) e sui *Tipi animali* (1872-74), di dimostrare nel succedersi delle forme naturali l'attività della ragione e la finalità immanente nella natura.

Scontento dell'avviamento che vedeva prendere in

---

[1] *Scritti vari*, a cura di B. Croce, Napoli 1898, II, pp. 217-18; F. DE SANCTIS, *Lettere da Zurigo a Diomede Marvasi (1856-1860)*, ed. Croce, Napoli, Ricciardi, 1913; B. CROCE, *Ricerche e documenti desanctisiani*, V-VIII: *Dal carteggio inedito di A. C. De Meis* (negli *Atti dell'Accad. Pontaniana*, 1914-15).

Italia agli studi, insoddisfatto di sé e delle cose sue, — che negli ultimi anni di sua vita bruciava spesso appena scritte, — di cagionevole salute, non traeva conforto che dalla dolcezza angelica dell'animo e dalla freschezza sempre giovanile degli entusiasmi per tutto ciò che è bello, buono e grande. Il libro, dove meglio rappresentò se stesso con tutte le doti del suo ingegno e del suo cuore, è quel *Dopo la laurea* (1868-69), di cui si parla spesso nelle lettere qui appresso pubblicate; specie di romanzo filosofico, in cui sotto forma di lettere fra due amici, egli ritrae con vivezza di colori e calore di sentimento i bisogni intellettuali dell'età nostra, com'egli fortemente li sentiva, e quel senso affannoso onde gli scienziati empirici sono affaticati di ricerca in ricerca, di particolare in particolare, e che solo può esser soddisfatto dalla filosofia.

Rinviando ad altro luogo una notizia bibliografica delle sue molteplici e sparse scritture e una esposizione del suo pensiero [1], mi limiterò qui a dar un cenno alquanto particolareggiato del già ricordato Discorso agli elettori del '48: uno dei documenti storici più caratteristici delle intemperanze liberali che — come oggi si riconosce da scrittori non certo sospetti di borbonismo — spiegano e in parte giustificano il 15 maggio.

Il Discorso *Agli elettori della sua provincia* [2], pubblicato dal De Meis l' 8 maggio 1848, è in verità uno de' più curiosi documenti di quell'anno memorando. Incomincia enfaticamente: « Cittadini e fratelli ! Voi mi avete eletto

---

[1] [Vedi il mio studio nelle *Origini della filosofia contemporanea in Italia*, III, parte 2ª, pp. 51-75 e il saggio di bibliografia nella *Critica*, XII (1914), 304-310 (lo studio e il saggio di bibliogr. sul De M., ora in *Opere complete di G. Gentile*, cit., XXXIV, pp. 51-81). Molto diligente e utile il volume della signora AUGUSTA DEL VECCHIO-VENEZIAN, *La vita e l'opera di A. C. de M.*, Bologna, Zanichelli, 1921].

[2] Di pp. 14, in-8°; senza tipogr. e senza anno. Se ne conserva una copia nella Biblioteca Cuomo di Napoli.

a rappresentarvi nel Parlamento Nazionale; e il vostro voto è venuto a cercarmi in una solitudine dimenticata ed oscura. Rimasto insino ad ora in una piccola sfera di relazioni private, ho menato una vita di affetti e di speranze in una inquieta e dolorosa inazione. Io ho accompagnato col cuore il lento e tacito sviluppo della nostra nazionalità, ho affrettato col desiderio il compimento dei destini d' Italia, ma non ho potuto che fremere e gemere in segreto dei mali che l' hanno oppressa e degli ostacoli che ne hanno per tanto tempo impedito il risorgimento e la redenzione dal giogo straniero. E se qualche piccolo e lieve sforzo ho tentato per la liberazione della nostra patria, è stato pure in secreto per la fiera condizione dei tempi, quando la stessa ombra ricopriva i delitti più obbrobriosi e le più generose azioni. Io non ho nemmeno avuto l'onore e la gioia di patire per l' Italia ». Linguaggio abbastanza ardito per un deputato al Parlamento; ma le idee, si vedrà, non erano meno ardite.

« Il primo e più essenziale scopo che abbiamo a raggiungere è l' indipendenza d' Italia ». Per arrivare all'unità ? No; il De Meis è d'avviso che « l' Italia indipendente dovrà per ora, e forse per lungo tempo ancora, costituire sei, ovvero più tra monarchie democratiche e repubbliche, tutte strettamente e potentemente riunite da una grande e gloriosa repubblica federale ». Quindi, prima di tutto, guerra nazionale ! Il Parlamento deve farla da sé, sottraendola « ad ogni influenza antinazionale, tanto nella capitale, come nel teatro della campagna. Il Parlamento dovrà nominare nel suo seno un Comitato di guerra, che ne avrà la suprema direzione indipendentemente dal potere esecutivo. N o n è q u e s t o a l c e r t o i l m o m e n t o d i s e r b a r e l a s t r e t t a l e g a l i t à ; egli è questo un istante supremo, in cui si devono assicurare per sempre, e fondare le sorti della Penisola ». Il De Meis concepisce il Parlamento convocato dal Re

come un'assemblea costituente. « Il Parlamento Nazionale è la legge vivente, è la legalità personificata, e la sua missione ora non è di comentare e di combinare articoli; ma ella è prima di liberare la Patria Italiana, e poi di fondare lo Stato Italiano ».

Vuole che la guerra sia sorvegliata anche al campo, che vi si mandino quindi i « Commissari di guerra del Parlamento », « i quali corrispondano direttamente con la Camera, ed abbiano sovrani poteri sul personale militare ».

Queste proposte e propositi non conferiscono qualche elemento alla spiegazione dei fatti del 15 maggio ?

Il De Meis poi sosteneva che si avesse a riconoscere l' indipendenza della Sicilia, « non per gli antichi e contrastabili suoi diritti, ma per quelli che le vengono da un fatto potente e innegabile, da un sentimento profondo di nazionalità distinta, che si è cambiato in fermo volere, e manifestatosi con una grande e gloriosa rivoluzione ». Tanto, Napoli e Sicilia non avrebbero poi dovuto riunirsi al resto d' Italia nella confederazione ?

Ma il più curioso per chi conobbe il De Meis dopo il '60, conservatore e moderato dei più rigidi, è il seguente brano di politica giovanile. Cacciato lo straniero, costituito lo Stato, « la mente italiana continuerà nel seno della libertà la sua logica evoluzione. Tutte le opinioni devono perciò essere abbandonate al loro libero sviluppo e punto non devono essere impedite nella loro manifestazione, comunque contraria esser possa all'attuale ordine di cose. Alla società umana sono segnati tanti progressi, e sono prescritte tante forme di necessario svolgimento: la Monarchia assoluta e l'Aristocrazia, la Monarchia costituzionale aristocratica e la Monarchia costituzionale democratica, la Repubblica politica e la Repubblica sociale, e, chi sa, forse finalmente il Comunismo puro, tomba di tutti i pregiudizi umani; ecco le fasi che sono prestabilite alla società, e che noi conosciamo o possiam prevedere finora:

le fasi ulteriori son ricoperte di tenebre impenetrabili. La libertà ha la missione di abbreviare la successione di questi periodi, e di affrettare l'avvenimento e il trionfo dei nuovi principii ».

È vero che il futuro moderato soggiunge: « Ma perché ciò si concilii coll'ordine e colla stabilità dello Stato, egli è giusto che coloro i quali sentono in se stessi una missione tanto importante e quasi divina, si limitino all'uso della parola, ma si astengano da ogni via di fatto ». Tuttavia, c'era più del necessario per fare dello scrittore un propugnatore della rivoluzione, da meritare d'esser tenuto d'occhio dal Governo. Anche il comunismo ! Altro che le idee « progressiste » poi tanto rimproverate dal De Meis al suo De Sanctis ! — Né ammetteva un Senato di nomina regia. « O l'altra Camera punto non dovrà esistere, o se vorrà conservarsi, dovrà sempre, come l'altra, uscire dal principio elettivo: perché il Popolo è la sorgente unica da cui emanano tutti i poteri; ogni altro potere è illegittimo, e la Camera non potrebbe riconoscerlo ».

Basterebbero queste intemperanze a spiegarci perché un decreto del giugno 1848 destituiva il De Meis, come s' è detto, dal suo ufficio di rettore del Collegio Medico. Ma sono le intemperanze caratteristiche del liberalismo napoletano del Quarantotto, che attendevano gli ammaestramenti dalle sventure dell'anno seguente.

Del resto, il De Meis ebbe a pregiudicarsi ben altrimenti che col discorso elettorale. Il suo nome trovasi fra i firmatari (è il decimo) della famosa *Protesta* sottoscritta dai deputati napoletani in Monteoliveto la sera del 15 maggio. Nella requisitoria del Procuratore generale Filippo Angelillo, del 31 maggio 1851, lo ritroviamo fra i 321 cittadini imputati « di cospirazione e di attentato contro la sicurezza pubblica interna dello Stato nel fine di distruggere e cambiare la forma governativa, ed ecci-

tare i sudditi e gli abitanti del Regno ad armarsi contro l'autorità Reale; nonché di avere con effetti eccitata la guerra civile fra gli abitanti della stessa popolazione (*sic*): reati consumati nella capitale il giorno 15 maggio 1848 »[1]. Ma l'Angelillo, considerando che gli elementi di pruova pel sopradetto reato a carico del De Meis e di altri imputati assenti, potevan essere meglio valutati nella loro indole ed effettivo valore all'esito del giudizio a carico di Saverio Barbarisi e degli altri rei presenti (fra cui Silvio Spaventa), accusati altresì di detenzione di carte criminose per guisa che nel di loro rapporto si rende utile riservare le provvidenze dopo il compimento del suddetto giudizio, proponeva che si prendesse appunto questo partito: di riservare le provvidenze sul conto del De Meis e compagni. Proposta accettata dalla Gran Corte con sentenza del 7 giugno 1851 [2].

1901.

---

[1] *Requisitoria ed atti di accusa del P. Ministero presso la G. Corte Criminale e speciale di Napoli ... nella causa degli avvenimenti politici del 15 maggio 1848*, Napoli, Fibreno, 1851, p. 15.

[2] Vedi ivi, pp. 45, 84, 86. E cfr. « Quadro degli imputati dei reati politici del 15 maggio 1848 in Napoli co' risultamenti dei rispettivi giudizi », n. 190, in *Decisione della G. Corte speciale di Napoli nel giudizio* ecc., Napoli, Fibreno, 1852, pp. 82-83.

I.

Bologna, 9 febbraio 1868.

Caro Bertrando,

Ti mando qua dentro l'altra mia fotografia in compenso di quella che hai perduta. Finché si perdono i ritratti, è mal da nulla: l'affare è serio, quando si perdono e vanno in malora i cuori degli uomini. Tu puoi capire che io son sempre dello stesso sentimento; e io capisco perfettamente che tu pure sei come eri sette anni sono [1], e quattordici, e ventuno, e più dietro ancora. E a questi sette anni che mi sono passati in così strana maniera, io non ci voglio più pensare, perché non voglio andare in pazzia, se non ci sono andato già finora. Ma ho avuto più d'un aiuto; prima i malanni fisici, poi la chimica, poi la storia della medicina, e prima, e poi, e sempre, la collera. Ma non credere che io ora non capisca che tutto è venuto dalla mia fantasia. Il povero Cousin l'aveva sempre con questa: *avec cette coquette d'imagination*, e rideva come un pazzo alle intemerate che io gli faceva. Ma diceva bene. Pensiamo al presente che rimette tutto il passato e farebbe lo stesso o anche di peggio; ed è forse tanto grato, perché quello era spietato. La vita è insomma un sistema di compensazioni: e certe volte il bene di un momento supera lungamente il male di anni e anni e anni.

Finalmente sono arrivati i tuoi lavori; non sapevo spiegarmi come tardassero tanto. Devi averli spediti dopo la lettera. Per dio santo! Tu hai stampata una biblioteca, e mi fai veramente arrossire quando mi domandi le cose mie. Cosa sono queste cose mie? Tre o quattro opuscoli: due Prolusioni, l'indirizzo ai Chietini, e pochi fogli che aveva cominciato a stampare dei *Vegetabili*. Ecco tutto. Eppure ho lavorato enormemente, e scribacchiato

[1] Intendi: all'incirca da quando si erano divisi, lo Spaventa restando a Napoli ed il De M. passando a Bologna.

a perdita di vista, più o, se non più, quasi tanto quanto puoi aver fatto tu, con tutti i malanni di tutte le sorte. Ma non mi sono avvilito né impoltronito mai.

Non è che a Napoli che non ho fatto niente; e forse è per questo che mi ricordo con orrore dei due anni che ci ho passati. L' inferno c'è di sicuro: ed è l'ozio, la vita inutile; ed io l'ho provato.

Ti mando dunque le mie opere; cioè i tre opuscoli e $^1/_{14}$ del quarto. Questo preteso romanzo [1], che non so che diavolo vorrà venire, è già bene avanti. Sono al 19 foglio. Spero di finirla col nuovo, e rientrar felicemente nel vecchio dell'anno passato; ma non so come si potrà fare l'amalgama. Sono due generi diversi, che stridono di stare insieme. L'anno passato ero più delicato. Quest'anno sono diventato più grossolano, insolente, temerario: la parola *filosofia*, che non ci doveva essere neppure una sola volta, e che difatto non sta bene in bocca mia, adesso si caccia innanzi ad ogni verso con una sfrontatezza di cui io stesso mi meraviglio. E giù botte da cani, cane io prima. Pare incredibile! Ma il peggio è, che avrò detto un subbisso di corbellerie, e se dovessi adesso dirti che ho un' idea netta di quello che fo, non potrei. Tutto va a furia: scrivendo, stampando. Non mi è succeduta mai tal diavoleria. Mi fanno ridere quando mi dicono: fa la lezione. Ma è impossibile; un lavoro è un mondo, e le lezioni sono un lavoro: ed è del tutto impossibile tenere un piede in un mondo e uno in un altro. Ma come si può fare! Finché non rientro nel vecchio e lascio questo guazzabuglio che adesso ho tutto nella testa, sarà impossibile che mi ci ritrovi più. Le lezioni le comincierò dunque dopo le vacanze di carnevale; e le rimetterò tutte, calendario in mano.

Non ti mando i fogli del preteso romanzo, perché fra poco te lo manderò tutto finito.

Diomede [2] ha fatto un discorso che è una meraviglia d'eloquenza. Che ingegno! che pienezza di vita! e che grande anima! Ha il suo lato pettegolo, lo dice anche lui; ma tutto sparisce innanzi alle sue grandi qualità. Non mancare di fargli la visita

---

[1] *Dopo la laurea*; *vita e pensieri di* A. C. De Meis, Bologna, Monti, 1868-69, 2 volumi.

[2] Diomede Marvasi, già compagno del De Meis alla scuola del De Sanctis, e poi compagno a lui e allo Spaventa nell'esilio. Un vivo e affettuoso ritratto ne fece il De Sanctis nel '76 in una prefazione agli *Scritti* dell'antico e caro discepolo (Napoli, De Angelis), la quale ritrovasi nei *Nuovi Saggi critici*.

unica di cui gli sei debitore. S'egli è in collera, vuol dire che mette prezzo alla visita di un antico amico. Vacci subito, e non mancare; fammi il piacere, e salutamelo.

Questa sera sono stato da Siciliani e ho fatto le tue parti a lui, e sopratutto alla sua eccellente signora. Ora che questi due sono qui, sono meno solo; ed è un gran vantaggio per me. Domani vedrò Fiorentino. Manda per la loro Rivista [1] qualche lavoro, subito. Siciliani ci fa assegnamento sopra, e molto.

Salutami Ciccone, il più buono degli uomini, e Isabella [2] la più buona e brava donna che esiste, e il più nobile e più gran cuore.... Addio, addio.

CAMILLO

2.

Bologna, 4 giugno 1868.

Mio caro Bertrando,

Tu mi fai trasecolare [3]. Io non credevo d'aver tutta quella finezza e quella astuzia che tu mi hai scoperto addosso; io ho saputo sempre d'essere un gran bietolone, uno tagliato alla grossa, e per tale sono passato sempre nel mondo. Adesso tu mi canonizzi furbo e astuto. Meglio; accetto. A una condizione però, cioè che tu convenga che sono stato sempre di buona fede, con tutte le infinite corbellerie che avrò potuto fare e dire, e anche stampare; e che questo pasticcio di adesso, con tutti gli spropositi e le stravaganze di cui potrà riboccare, è però dal primo all'ultimo verso tutto un pasticcio di buona fede. Credo d'averti detto che ce ne manca un terzo; e questo nuoce all'effetto generale. Ma non potevo andare avanti col caldo e con le lezioni.

Quest'anno faccio le origini: la medicina d' Ippocrate; ho fatto la medicina turania e chinese, e ho terminato la medicina

---

[1] *Rivista bolognese, periodico mensile di scienze e letteratura* compilato dai proff. Albicini, Fiorentino, Siciliani e Panzacchi (direttore: P. Siciliani).

[2] La moglie di B. Spaventa. Per questo ed altri particolari, di cui il lettore avesse vaghezza, può riscontrare il Discorso sulla vita e le opere dell'A. premesso agli *Scritti filosofici* di B. SPAVENTA, Napoli, Morano, 1900.

[3] Risponde a una lettera scrittagli da B. Spaventa a proposito del *Dopo la laurea*.

semitica, egiziana, ebraica e araba. Domani attacco l' India. Mi par d'averci visto, in queste origini, non poche cose nuove e d' importanza: che poi saranno vecchie e insulse; ma che importa, se io adesso ci trovo tanta soddisfazione ? Ma sono stanco e tiro innanzi a stento. Spero però d'arrivare a Ippocrate, benché il cammino sia ora molto lungo.

Ti ho mandato subito le dieci copie. Non mi è parso vero. *In manus tuas....* Ma un'altra cosa ti raccomando; se fai davvero quella seconda lettura (la prima ha dovuto essere un precipizio piuttosto che un leggere), fammi il piacere di farla con la penna alla mano, e di notarmi tutti gli spropositi che avrò potuto dire (e non saranno pochi). E sai perché ? Perché c' è sempre quella lusinga della seconda edizione migliorata e corretta, che l'amor proprio ti mette innanzi, e uno vi cede facilmente e vi si lascia andare volentieri.

Nella *Rivista bolognese* ci troverai un piccolo articoluccio sul mio romanzo, che me ne fa una scipitaggine senza capo né coda. Ma io mi sono vendicato, mettendo per condizione che sotto l'articolo, invece di iniziali, ci dovesse essere in tutte lettere il nome e il cognome dell'autore [1].

Quel che m' incresce è che non ne ho venduto finora che sette copie.... Ci vuol l'*annunzio*; la perfezione sarebbe la *réclame*; ma questa non è da noi, non la sappiamo fare. La farà per me

---

[1] Il prof. Cesare Albicini, che firmò infatti l'articolo bibliografico sul 1° vol. del *Dopo la laurea*, pubblicato nella *Rivista bolognese*, maggio 1868, pp. 442-43. C. ALBICINI (1815-1892) di Forlì, s'addottorò a Bologna in leggi nel '47; nel '59 fu membro della Giunta provvisoria di Governo, poi della Deputazione che andò ad offrire a Vittorio Emanuele la dittatura delle Romagne; quindi da M. d'Azeglio, commissario nelle Romagne, scelto ministro della P. I. Eletto deputato, fu nel governo dittatoriale del Farini ministro senza portafoglio. Nel '61 fu nominato prof. di diritto costituzionale nell' Università bolognese, al luogo del Pessina. Vedi la *Commemorazione di C. A.*, disc. tenuto alla R. Deputazione di Storia Patria dal presid. sen. G. CARDUCCI, Bologna, Fava e Garagnani, 1892. Scrisse: *Rapporto al governatore generale (Cipriani) delle Romagne*, Bologna, tip. della Volpe, 1859; *Dell'ufficio e delle attinenze dello Stato coll'individuo nella civiltà moderna* (Bologna, 1863); *Del progresso dell'umanità e della scienza*, Bologna, 1864; *L'individuo e l'incivilimento*, Prolusione, Bologna, 1866; *Franc. Guicciardini*, discorso, Bologna, 1870; *Commemorazione di Salv. Muzzi*, Bologna, 1885; *Cenno storico sulla città di Bologna*, 1886; *Giovanni Gozzadini commemor.* 1887; *Carlo Pepoli*, Saggio storico, Bologna, 1888; *Commemorazione di G. Bruno in Forlì*, Forlì, 1889; *Commemorazione della Costituente delle Romagne del 1859*, Bologna, 1889; *Politica e storia*, Scritti, Bologna, 1890; e varie scritture giuridiche.

Salvatore [1], ed io ci avrò un gusto matto. Mi ha scritto una lettera amabilissima, e mi annunzia la sua diatriba. È quello di cui ho bisogno per vender delle copie. Bravo Salvatore! Gli scrivo per ringraziarlo d'avanzo.

Fiorentino ti saluta. Ti feci mandar subito le bozze. Fu Fiorentino che si prese l'incarico di rendere la lettera [2] presentabile al pubblico, e perfettamente conveniente. Io però m'era riserbato di vedere le prove di stampa, e puoi star certo che l'avrei finito di spogliar d'ogni allusione personale che ci avessi potuto ancora trovare. Siciliani venne la mattina appunto con le bozze perché io le riguardassi, e invece te le mandammo subito.

Salutami Isabella, e dammi un bacio a Millo e a Mimì. Addio.

Tuo
CAMILLO

P. S. — Tu hai detto una parola che mi ha fatto gran piacere. Quello mio è un libro *profondamente religioso*. Io l'ho sentito così; e godo infinitamente di sentirtelo dire [3].

3.

Bologna, 22 gennaio 1869.

Caro Bertrando,

Ti ho da dire che tu sei uno scandaloso; e non ti meravigliare del termine da missionario, giacché io lo sono e sempre più me ne accorgo, e mi sento divenire sempre più mistico e religioso:

---

[1] Salvatore Tommasi (1813-1888) di Roccaraso in Abruzzo, il celebre fisiologo; v. J. MOLESCHOTT, *S. Tommasi e la rif. della medicina in Italia*, nella *N. Antologia* del 16 ottobre 1890, e le mie *Origini della filosofia contemporanea in Italia*, Messina, Principato, 1921, II, pp. 29-53 (ora in *Opere complete di G. Gentile*, cit., XXXII, Firenze, 1957, pp. 29-52). L'articolo del Tommasi sul *Dopo la laurea* uscì nel giornale *Il Morgagni* da lui diretto, in forma di lettera al De M.: 1868, a. X, p. 304. Ad alcune osservazioni di lui, il De M. rispose con una lunga e briosa lettera *La natura medicatrice e la storia della medicina*, ivi, pp. 550-72 e nella *Riv. bolognese* dell'agosto 1868, pp. 662-84.

[2] *Paolottismo, razionalismo, positivismo* ecc.; lettera dello Spaventa al De M. pubblicata nella *Rivista bolognese* del maggio 1868, ora ristampata negli *Scritti filosofici*, pp. 290-314. Vedi ivi la nota preliminare.

[3] In una breve avvertenza al «lettore ingenuo e benevolo» che va innanzi al II vol. del libro, l'autore dice: «Sei pregato di non lasciarti pigliare all'apparenza. Questo che ora ti presento è, come il suo compagno, un libro religioso, e voglimi pur credere ch'io sono sinceramente cristiano. E ne rispondono la mia vita, e tutti i miei pensieri».

capisci bene, alla mia maniera, e naturalmente alla tua. Ripeto dunque, che sei uno scandaloso, se ce ne fu mai al mondo, perché questo che stai facendo, è uno scandalo vero e proprio — per lo meno; ma la parola, sappilo, non rende tutto il mio pensiero, che è assai più forte e risentito. Non mi hai più scritto *ab immemorabili*. Che vuol dir questa cosa ? Niente di bello, senza dubbio; ma a questo non ci voglio pensare io, e aspetto che tu mi spieghi quale è il brutto che c' è sotto a questa tua mutria. Io sono stato moltissime volte sul punto di scriverti; ma aspettava sempre una tua lettera, giacché l'ultimo a scrivere sono stato io, e questo che ora sto facendo, di tornare a scrivere, è un caso unico, una eccezione che credo di non aver mai più commessa in vita mia.

Io sono stato malato, e il 30 d'agosto fui per morire. Settembre e mezzo ottobre sono stati spesi a rimettermi in gambe, e non ho fatto che andare attorno pel Veneto. E t'assicuro che ne ho vedute di belle cose, e ne ho capite anche di più.

Poi mi sono dato a lavorare a furia, e mi sono trovato più giovane di un anno dell'anno passato. Dimmi tu come possa andare questo caso, che io per me non arrivo a trovarne la spiegazione.

Mi sono dato dunque a scribacchiare il secondo volume della *Laurea*; e appunto volevo scriverti di questo, perché avrei desiderato di toccare del buon Tari; il quale hai da sapere che scrisse a Vittorio [1] una lettera lunghissima nella quale si esprimeva in termini di molta amicizia a mio riguardo.

Ma io non ho potuto comprendere la sua filosofia, che egli esponeva in quella lettera-articolo (a proposito: ti fossi corrucciato per le piccole castrature che feci all'articolo tuo ? Ma non lagnarti, perché fu meglio così; altrimenti, i paolotti di qui si sarebbero scatenati di più. — O forse per l'articolo di Siciliani ? Ma io che c'entro, se non lo conoscevo e non l' ho letto nemmeno ora, e ho saputo da Fiorentino le imprudenze che ci sono ? [2].

---

[1] Vittorio Imbriani (1840-1885) figlio di Paolo Emilio, noto scrittore di cose letterarie e filosofiche, hegeliano, amicissimo allo Spaventa e al De Meis. Vedi le *Onoranze a V. I.* (Napoli, Morano, 1887); G. Del Giudice, *V. I. ed alcune sue lettere inedite*, Napoli, 1894; e una giudiziosa nota di B. Croce agli *Scritti vari* del De Sanctis, II, p. 257. Vedi pure la prefazione di F. Tocco al vol. *Gli scritti danteschi di V. I.*, Firenze, Sansoni, 1891; ma ora soprattutto B. Croce, *La letter. della nuova Italia*, II, pp. 179-99.

[2] Si accenna a un articolo di P. Siciliani, *Gli hegeliani in Italia*, nella *Riv. bolognese* del 1868, I, pp. 516-49.

Vedi dunque che la tua mutria — se è per questo — è assolutamente senza ragione).

Io volevo, stava dicendo, toccare di Tari in quella seconda parte della *Laurea*; e volevo scriverti perché mi facessi capire in che si consistesse la novità e la specialità di quel suo *limitismo* [1]; ma il tempo è passato, e l'occasione ancora. Adesso quel che è fatto è fatto, e il secondo volume non è solo finito, ma mezzo stampato. Pure se tu me ne volessi dire una parola.... ma tu sei uno scandaloso e perciò non ne parliamo.

Non è solamente la *Laurea* che è finita, ma anche un altro piccolo libro intitolato *Lo Stato* [2]. L' ho terminato precisamente questa mattina, or ora; ed è per ripigliare il fiato e ricrearmi un poco che ti scrivo, e non per altro motivo; non te ne lusingare, perché sei troppo scandaloso, come ho avuto il piacere di dirti fin dal principio. Questo *Stato* mi pare, al giro che ha, che non deva esser venuto tanto malaccio: vedrai e giudicherai.

Ho anche fatta la Prelezione al corso di questo anno. È un opuscolo. Quando Salvatore fu qua mi mostrò piacere di metterlo nel *Morgagni* [3]. Io, dopo che l'ebbi recitata (non tutta,

---

[1] Ecco il sunto che il Tari stesso inserì nel *Rend. dell'Acc. delle Sc. mor. e polit. di Napoli*, a. XXI, genn.-apr. 1882, p. 10, della prima delle sue quattro lettere filosofiche lette in quell'accademia nella tornata del 20 marzo '82; intitolata appunto *Della dotta ignoranza e del limitismo*: « Uno scetticismo dottrinale, non esagerato, ma contenuto in giusti termini, permette solo da un lato, l'aver fede in un Ideale Pratico, che governi la Vita; e, dall'altro lato, lascia libero il campo alla Scienza Finita, onde s' informa e perfeziona la Vita stessa. Un sapere Totalità e non Lateralità, se fosse possibile, nullificherebbe l' Io nella cognizione, e però la cognizione stessa in sé: cosa assurda, poiché l'empiria è organicamente connessa al Reale, che adombra; ed il Finito non lo si distrugge comprendendolo, sibbene si avviva riducendolo ad Accenno, Allusione, Significazione dell' Infinito. Questo porre semiobbiettivo, perché indeclinabilmente umano, è ciò che l'A. chiama il Limite translucido di ogni coscienza; e che, dialettizzato in Assoluta Negatività di giudizii, dà a risultante, una Immanente Trascendenza dell' Uno Sostanziale nella evoluzione di tre diadi logiche, che paiongli: ' Il Nulla e l' Essere ' ' l'Apparenza e l' Essenza ' ' il Reale e la Nozione '. Tralasciamo la discussione di esse. Basti dire che mettono capo al *gnothi seautòn* dell'oracolo, e conseguentemente ad una socratico-kantiana Dotta Ignoranza ». Per una dichiarazione adeguata di questi concetti cfr. le citate *Origini della filosofia contemp. in Italia*, III, parte 2ª, pp. 28 sgg (ora in *Opere complete di G. Gentile*, cit., XXXIV, pp. 27-36).

[2] Fu pubblicato nella *Rivista bolognese*, a. III, sez. II, vol. I.

[3] Dove infatti fu pubblicata, dispensa marzo-aprile 1869, a. XI, pp. 161-89.

uno squarcio) all' Università, gli scrissi che la teneva a sua disposizione. Non mi ha risposto. Insomma la vuole o non la vuole ? Fammi il piacere di domandarglielo, e digli che il soggetto e il titolo è *della medicina sperimentale*; e che ho cercato la distinzione della buona che si può e si deve fare (e perché non s'allarmi, digli che questa è quella che fa lui) dalla cattiva, che non è permesso di fare in nessun modo. Glielo dirai ? Da uno scandaloso come te non mi posso prometter niente, per cui fo conto di non aver domandato questo piacere.

Addio, salutami Isabella e dammi un bacio a Camillo e a Mimì.

Tuo
CAMILLO

4.

Bologna, 6 aprile 1869.

Caro Bertrando,

Son proprio contento di sentire così bene avviata la tua liberazione dal Provveditorato, e divenuta a metà fatto compiuto: non puoi aver l' idea del piacere che mi fa questa cosa. Bene, proprio bene. Da che sei coll' impiego addosso, ti sei arrenato e non hai fatto più nulla. Non è il tempo che ti è mancato, certo; ma la testa, accaparrata dai miserabili affari. Al diavolo dunque l' impiego, e fa di riguadagnare il tempo perduto.

Quello che mi torni a dire, di questa seconda parte della *Laurea*, d'averla mandata giù d'un fiato, è tutto quello che ci può essere per me di più lusinghiero e trionfale. Capisco che per questo ci vuole uno come te, e per due gran ragioni, che tu puoi bene indovinare, senza che io te le stia a dire. Fo dunque una enorme tara al mio trionfo; ma il residuo è ancora per me una cosa estremamente piacevole. Questa seconda parte ti avrà persuaso che il libro non è scritto a caso, come hanno detto, ma che c'era una unità ed un disegno, comunque non potesse apparire dalla prima parte.

E hai detto bene che non è una veste gittata addosso a uno scheletro o a un manichino, ma è tutto una cosa, tutto un'anima; perché assicurati, che delle confessioni se ne saranno fatte, e delle metafisiche perfino [1]; ma una più sincera e più completa è difficile che ce ne sia. E hai veduto quanta spensieratezza,

[1] Allude alle *Confessioni di un metafisico* del MAMIANI (Firenze, Barbèra, 1865).

quanta festa, e quanta felicità c' è dentro — almeno ci dovrebb'essere? Questo accadeva perché in questi due ultimi anni, quando mi fu passato il male dello stomaco, io sono stato realmente e completamente felice, al punto da non aver nulla a desiderare. Ma adesso tutto questo è finito, ed eccomi caduto in una infelicità che non può aver l'eguale. Il malanno, di cui mi doleva con te, quando ti scrissi il due o tre marzo passato, non era altrimenti l'emorroidi: era invece il male delle vie urinarie, che dopo tanto tempo s'è fieramente risvegliato ad un tratto, e senza cagione assegnabile; con questo di peggio, che mi rende impossibile lo stare a sedere; cosa che non aveva fatto mai, nemmeno nel più forte della tempesta dell'altra volta. Ed eccomi da un mese sacrificato a non far nulla, che per me è l'ultimo grado della miseria e del tormento. Ed ecco il magnifico stato in cui ora mi ritrovo; ma non farebbe nulla, se almeno potessi prevederne la fine.

Ma parliamo d'altro. Poiché hai fatto la risoluzione eroica di rileggere la *Laurea*, fammi il piacere di notarmi tutte le difficoltà e gli spropositi d'ogni genere che ti verranno osservati. Chi sa se un giorno non starò meglio, e non avrò l'occasione di far la ristampa. Non dir mai muori (*never say to die*), dice un proverbio inglese; e così io voglio fare. Io ho una certa lusinga che quel libro, se sarà più diffuso (250 copie non si chiama una pubblicazione), farà del bene nei giovani: ed è per questo solo, che mi piacerebbe che fosse ristampato. Ci saranno moltissimi ai quali farà cattivo effetto: qui ne sono rimasto eccessivamente screditato, — se pure posso usare questa parola, quando il credito non ce l' ho avuto mai. — Ma non importa: ci sarà sempre qualcheduno che ne piglierà qualche buona impressione; e quello basta: a poco a poco. Nessun giornale, né di Bologna né d'altrove, ha detto una parola. Solo Bonghi l' ha seccamente posto in nota fra le *Pubblicazioni nuove. Et voilà tout* [1]. E sta bene.

I Siciliani sono rimasti molto commossi ieri sera a ricevere i tuoi saluti, e ti sono molto grati. Che buoni cuori, e che gran giovane è questa signora Cesira [2].

.... Fa presto a venire, e intanto scrivi: mezza pagina mi farà più che contento. E ama assai il

Tuo

CAMILLO

---

[1] VITTORIO IMBRIANI ne fece una recensione nella *N. Antologia*, vol. IX (fasc. di settembre 1868), pp. 204-05.

[2] La signora Cesira Pozzolini, moglie del Siciliani, distinta scrittrice.

5.

Lettera di R. Bonghi ad A. C. De Meis

Stresa, gennaio 1855.

Carissimo il mio De Meis,
(*A Torino, collegio delle Provincie*).

Le tue lettere mi lasciano un prurito nell'animo, che non posso dargli pace senza prender la penna e risponderti subito. E perché ? Perché le sento che sono d'una persona buona che mi vuol bene. Ora, come son sincero, ti dico anche che ho un'altra ragione di volerti scriver presto. Ed è — tanto più devi ammirare la sincerità mia — una ragione da pedante. Io sono oramai un uomo che ha imberciata una fede: fede letteraria, quella di cui ho fatta professione nella lettera al Rosmini [1].

Non puoi capire che gusto io senta a trovare un correligionario. Non è se non dacché ho questa fede, che intendo come la gente si possa fare perfino martirizzare per una qualunque bizzarria a cui creda come una verità. Ora ti voglio dunque suggerire un'eccellente risposta a quelli che non vogliono il *lui* e il *cosa* dicendo che perfino a' Fiorentini paiono spropositi. Gli è verissimo: ma non badano che il giudizio riflesso de' Fiorentini, o colti o semicolti nella lingua e nello stile, è così falso e tanto quanto quello del resto degl' italiani: non è se non il loro uso spontaneo, che noi dobbiamo tenere per imitabile e buono. Loro sono nello stesso errore nostro: credono che ci sia una lingua illustre con la quale devono raddrizzare la lingua alla loro lingua parlata. E perciò scrivono anche peggio degli altri: perché, essendo i soli ad avere quella lingua parlata, sono i soli i quali se ne trovano impacciati nello scrivere, e che perciò non riescono a una certa perfezione alla quale sogliono alcuni riuscire nelle altre parti dell' Italia con una lingua e uno stile posticcio. Non credo, a dirla tra noi, che del *lui* in primo caso non se ne potrebbe fare a meno: ma credo che la cosa di maggior rilievo per la nostra letteratura, — perché ci siano libri italiani i quali si possano leggere senza stento e con gusto come i francesi e gl' inglesi e perfino i tedeschi, perché non bisogni, per inghiottirsi un'opera

---

[1] Premessa alla sua trad. della *Metafisica* di Aristotele, pubblicata nel 1854.

d'un letterato del bel paese, farsi un'educazione falsa ed a posta — è di ben fissare un criterio vero per la lingua, — e non ne trovo altro che quel del Manzoni, — e di volgarizzare lo stile. Fissato quel criterio, per farlo passare, bisogna accettarlo tutto: altrimenti, ricominciano le questioni. Se qualche uso parlato si può migliorare, si migliorerà col tempo: e quando sia migliorato di fatto, entrerà anch'esso nell'uso degli scrittori.

Dimmi se ho ragione; e basta. Io mi consolo che tu voglia leggere il mio libro. Se trovi de' luoghi che non ti paiono chiari e in cui io sbagli, fammene nota: perché raccolgo tutte le osservazioni dei miei amici nel caso strano che possa fare una seconda edizione.

Il Tommaseo m' ha scritto giorni fa; lodandomi il libro, ma facendomi pure alcune censure. Dio volesse che non fosse entrato nei particolari! Che mare di spropositi, non ti puoi figurare. Ti manderei la lettera, se non temessi di perderla; ma te la farò leggere.

Di' al De Sanctis che il mio libro gliel' ho regalato col patto che me ne dovesse scrivere sincerissimamente il parer suo [1]. Ti dico davvero che avrei voglia d'una censura adeguata e degna, se non del mio lavoro, della mia fatica. E non per me, ma per questa Italia, in cui vorrei che i forti studi, di qualunque sorta, e la buona critica rinascessero.

Hai ragione di quello che dici sullo sdrucito della mia lettera al Rosmini. Ma bada di quante cose dovevo toccare. Ho scelta apposta la forma di lettera — e l' ho detto — per non essere obbligato a maggiore unità e continuità di pensiero, ché non mi pareva che si potesse conseguirne molto facilmente per le cose che dovevo dire. L'altra censura de' troppi carezzi m' ha fatto ridere. Appunto per via del viso giallo, credevo che si potessero fare senza pericolo. Sia come si sia, ti ringrazio di tutto quello che m' hai scritto sul mio lavoro. T'assicuro che un po' di conforto da una voce amica non fa male. Ora mi trovo legato dal Platone.

Ho cominciato per caso a tradurre il Parmenide: e poi son passato al Convito, e poi al Sofista, e di lì non avrò cuore di non passare al Gorgia, al Politico, al Timeo, al Fedro: di maniera

---

[1] In altra lett. del 10 agosto '55 allo stesso De Meis aveva scritto: « Il De Sanctis voleva fare un a r t i c o l o sulle mie lettere. Digli che aspetti che finiscano. L' ho già scritte tutte; e per il mese venturo saranno tutte stampate nello *Spettatore* ».

che se la duro, mi troverò alla fine dell' inverno d'aver finito il mio Platone: perché il resto l' ho scritto due anni fa. La mia lingua e il mio stile, e per parlar meglio, il mio criterio per l'una e per l'altra mi serve qui a meraviglia. Se avessi continuato cogli stenti dei diciottanni, avrei tradotto Platone in istil Paravia [1]: gli avrei fatta una maschera.

Finito ciaschedun dialogo, mando a Firenze: e mi si rimanda con tutte le parole non d'uso, notate. Così il tempo passa: e forse non verrò a Torino, né mi muoverò di qui.

Ma non son più col Rosmini: la sua compagnia m'era diventata un poco uggiosa: e non studiavo più bene. Sono in una casetta attigua, col Branzini, una delle più candide creature del mondo. In aprile me n'andrò in Belgirate, dove ho presa a fitto una casa per un anno. Spero che tu e il De Sanctis e il Marvasi veniate a stare un mese con me. Ho posto per tutti. Il maggior piacere che tu mi puoi fare, è di scrivermi; perché tu mi vuoi bene, e m' è un refrigerio una parola amica [2].

Quello che tu mi scrivi degli Arconati e de' Collegno, mi leva un dubbio dal cuore. Ma la domanda che ha fatta a te la Arconati, l' ha fatta in quel torno di tempo anche ad altri. Il che mi conferma nella mia opinione che qualcheduno deva averle sparlato di me. E credo che sia stato il Leopardi; e mi dispiace molto più per lui che per me.... Io risposi all'Arconati molto piccato: e lei poi m' ha scritto di maniera da parer pentita di quella lettera che m'aveva offeso.

Addio, caro il mio De Meis. Salutami tutti gli amici, e battaglia con la maggior forza in favore del *lui* e del *cosa*.

Non ti dar pena delle commissioni; io non ci pensavo più e ho durata pena a capire.

Addio. RUGGIERO BONGHI

---

[1] Nello stile accademico di Pier Alessandro Paravia, letterato dalmata, allora professore di letteratura italiana nella Università di Torino. Una critica di questo stile aveva fatta B. Spaventa a proposito del discorso inaugurale *Della responsabilità dello scrittore* dal Paravia letto nella Università torinese nel novembre 1854, nel *Cimento* di quell'anno, vol. IV, pp. 994-96.

[2] Nell'altra lettera gli aveva scritto: « Tra giorni ti manderò il manifesto del mio *Platone*. Ho bisogno, per cominciar la stampa, d'un certo numero d'associati: tu potrai raccoglierne molto pochi; ma con pochi.... (e qualch'un altro ?) farò il numero. L'anno venturo con la mia sposa [il B. stava per sposare] e col *Platone* sarò beato ! La gloria è quello che tu dici una baia: ed io non la desidero, né l'aspetto. Ma non è una baia il fare quel meglio che si può, e l'amare quel più che si può ».

XIV.

CRISPI IN ESILIO

T. Palamenghi-Crispi ha pubblicato un altro volume di memorie crispine [1]: che viene ad essere il settimo e forse l'ultimo contenendo una novantina di lettere del decennio 1850-1860, dallo stesso Palamenghi in parte già adoperate nel volume sui *Mille,* ma tutte insieme recanti luce nuova sui casi, sull'attività e sul pensiero del Crispi in quegli anni conclusivi del nostro risorgimento nazionale.

I casi del Crispi dopo il '49 somigliano a quelli della maggior parte dei patrioti italiani appartenenti alle provincie, che dopo la rivoluzione caddero nella reazione. Esilio, vita randagia e povera, in cerca di pace, di luce e di libertà, tra gli studi, il giornalismo e l'azione politica per la riscossa. Anche il Crispi sulla fine del '49 era a Torino, rifugio comune agli emigrati d'ogni regione italiana. Anch'egli nel '50 si rivolge al ministro della pubblica istruzione in Piemonte per ottenere una cattedra, parendogli poterne degnamente occupare una di quelle vacanti nelle facoltà di diritto in Sardegna. Non l'ottiene e scrive nei giornali e s'accorda col Daelli, per raccogliere presso la tipografia Elvetica di Capolago i documenti della Rivoluzione siciliana per l'Archivio Storico contemporaneo italiano, entrando quindi in rapporto col Cattaneo. Traduce dal francese romanzi pel Guigoni e procura di esercitare la professione di avvocato. Nel

---

[1] F. Crispi, *Lettere dall'esilio* (*1850-1860*), raccolte e annotate da T. Palamenghi-Crispi, Casa editrice Tiber, 1918.

dicembre del '52 concorre perfino al modesto impiego di segretario del Comune di Verolengo nel Canavese; ma la nomina non cade « in suo capo », come gli scriveva quel bravo sindaco. L' infelice e sconsigliato moto mazziniano del 6 febbraio dell'anno dopo a Milano lo fa espellere dal Piemonte. Il 26 marzo era a Malta, dove rimase fino alla fine del '54.

Come ci vivesse è detto in una lettera del 22 settembre 1853 a Cesare Correnti: « Io resterò qui il prossimo inverno, e con quale animo non so dirtelo. Il paese, tale qual è, per gli uomini che anche involontariamente dovrò avvicinare, mi è antipatico. L'emigrazione, toltone pochissime onorevoli eccezioni, è pessima; è qui quanto di più ambizioso e di più sordido abbia potuto rigettare il 1848. Per questi tristi anche è colpa una condotta dignitosa ed il mostrarsi indifferente ai loro personali e sempre rinascenti dissidii.... Non so come fuggirmene da questo scoglio ingrato. Per qualche tempo ebbi quanto bisognava per fare un viaggio: mia madre me ne aveva provveduto; ma come andarmene senza passaporto? Oggi manco di passaporto e di mezzi; questi ultimi son venuti meno, perché nell' incertezza del partire ho continuato a dimorare in locanda e, non ostante i risparmi, mi trovo a tale che non posso muovermi, né aver da vivere che appena per un mese. Quindi son costretto a gemere in Malta. Mi ritirerò in campagna, dove, se non altro, risparmierò per fitto di casa e per viveri. Inoltre mi terrò alla grande tristezza di veder tanti nostri fratelli languire per difetto di mezzi, mentre si è impotenti ad aiutarli ». E a Pietro Maestri il 2 febbraio '54 si raccomandava così: « Se tu sapessi e potessi trarmi da qui, te ne sarei riconoscentissimo per tutta la vita. La mia posizione è terribile. Saprai che, espulso dal Piemonte, non ne sarei partito senza le cure generose prestatemi da Correnti e Robecchi in Torino e da altri amici nostri in Genova.

Giunto qui, tirai innanzi la vita e con sacrifizi de' miei parenti e colla vendita dei miei libri. Or sono *à bout de ressources*, non avendo più che vendere. Sto in una casetta di campagna a tre miglia da Valetta, dove vo ogni mattina per continuare i miei studi storici. Dirti altro non è mio decoro.... ».

Proseguendo infatti gli studi sulle istituzioni comunali che pubblicava nell'*Annuario* del Maestri, Francesco Crispi s'era messo a indagare la storia di Malta. Non ne cavò poi altro che la breve memoria *Dei diritti della Corona d'Inghilterra sulla Chiesa di Malta* (1855), che è nel volume degli *Scritti e discorsi politici*. Ma da una lettera del 22 novembre '53 a Michele Amari, — che al Crispi chiedeva indicazioni e notizie locali per la sua *Storia dei Musulmani*, — apprendiamo ora che attraverso una esplorazione esauriente degli archivi governativi di Malta, il Crispi aveva raccolto una gran quantità di documenti e acquistato la persuasione che si potessero correggere parecchi errori e dire molte cose nuove dell'isola e dell'Ordine Gerosolimitano che ne tenne il dominio fino al 1798. E aveva perciò divisato di scriverne da capo la storia.

Già prima di lasciare Torino aveva avuto occasione di volgersi agli studi storici. Attira infatti la nostra attenzione una sua lettera del 17 febbraio '51 a una società editrice di una Collana storica nazionale, in cui il Crispi aveva proposto d'includere per la Sicilia la celebre *Storia del diritto pubblico siciliano* del Gregorio: celebre in Sicilia, ma sempre pochissimo nota nel resto d'Italia. E il Crispi prometteva di continuarla fino al 1851 e di mandarvi innanzi un'ampia prefazione biografica e critica, dove avrebbe dichiarato la ragione della sua scelta: « cioè che meno importava dare una storia esterna, che una storia intima delle vere condizioni dell'isola ». Notevole aspetto del suo ingegno questo, che, studiato a dovere, potrebbe

spiegare a fondo certi atteggiamenti del pensiero politico del Crispi, e spiegherebbe la logica che lo trasse ad allontanarsi dal Mazzini.

La storia di Malta restò un semplice disegno al pari dell'edizione del Gregorio. Perché, a causa di un giornaletto politico che il Crispi veniva pubblicando, fu nei primi di gennaio costretto a lasciare l' ingrato scoglio, e recarsi a Londra. E a Londra dimorò sempre fino alla guerra del '59, salvo un anno passato a Parigi; donde un decreto di espulsione l'obbligava nel settembre 1858 a « partire con vera rovina de' suoi interessi e ritornare alla calma sepolcrale di Londra ». Continuò tuttavia a pensare per qualche anno alla sua storia di Malta; e ancora nel '58 pregava amici rimasti colà, di cercargli notizie e fargli riscontri. Ma la politica lo ebbe presto distolto definitivamente da quegli studi e gettato nel dramma degli avvenimenti che, sebbene sorti improvvisamente pel Crispi, lo ebbero presto tra i più efficaci ed energici promotori.

Sorsero improvvisamente per lui, come per Mazzini, antichi unitari, ma sospettosamente e implacabilmente avversi ai metodi e alle persone, per cui, dalla guerra di Crimea in poi, l'unità a poco a poco si fece strada, e da utopia divenne realtà. Napoleone III, Cavour, Vittorio Emanuele, che comunque prepararono il '59, non avevano mai riscosso la fiducia di Francesco Crispi. Nel '52, il 23 maggio, questi scriveva a Giacinto Carini a Parigi: « Sono discorde con te nello sperare, pel bene della democrazia italiana, in una guerra che potrebbe nascere tra la Francia napoleonica e le altre regie dinastie di Europa. Potrebbe forse goder di una tal crisi qualche stato speciale nella penisola [*allusione al Piemonte*], ma difficilmente potrebbe essa crisi valere alla restaurazione della grande patria italiana ». In una tale guerra non vedeva Francesco Crispi da che parte si potessero schie-

rare i popoli italiani. Coi principi? No, perché «avrebbero maggiore interesse a rovesciarli anziché ad aiutarli». Con la Francia imperiale? Ma i ricordi di questa non sono favorevoli alla nazionalità italiana. E allora? Che resterebbe a fare alla democrazia? «È quello che ancora non so».

E non pare lo sapesse nemmeno sette anni dopo, quando le previsioni del Carini cominciarono ad avverarsi. In una lettera del 6 maggio 1859, vedeva bensì il dovere d'ogni italiano d'aiutare la guerra nazionale, ma senza fiducia in Napoleone e nel Piemonte, perché dietro l'Austria, che essi combattevano, vedeva la Germania, in cui si erano ridestate le memorie del primo impero napoleonico. E riponeva ogni speranza nella rivoluzione, che non poteva non diventar generale: poiché «colla rivoluzione trionfante qualche cosa di bene ne verrà, fosse anche a beneficio di re *polentina*. Il movimento è unitario da per tutto». E il 16 maggio: «Luigi Napoleone è in Italia. All'arrivo in Genova ed in Alessandria lo festeggiarono sino alla follia. È una sventura, ma non istà a noi di combatterla. Il governo sardo non tarderà ad accorgersi dello sbaglio commesso con siffatta alleanza!». Qualche giorno dopo, con più nero pessimismo, a proposito dei compagni di fede schieratisi coi combattenti: «Gli spiriti deboli corrono sempre dietro il più forte, perché credono alla sua invincibilità. Ci sono poi i poeti.... che si metterebbero anche col diavolo per tirare quattro schioppettate contro il nostro comune ed antico oppressore. Dopo la guerra verranno le delusioni, e chi resterà tornerà a noi. Avremo le più belle forze perdute, e il trionfo della nostra causa rimandato ad epoca lontana. Per me non c'è che farla da spettatori....». E ancora il 6 giugno: «È stoltezza lo sperare che nasca libertà da un guerra condotta da Luigi Napoleone. Chi lo spera, è assai dabbenuomo, ed io non sono del numero».

Inutile dire che pel Crispi invece era del numero Re *polentina* (che non ha altro nome per lui). Quando nel '55 il Re andò a Londra, egli ne scriveva in questo tono a Giorgio Tamajo: « Nulla di nuovo tranne la presenza di re *polenta* che, per non saper parlare altro che il dialetto piemontese, fa rispondere agli *specche* dal suo fido Acate, il marchese d'Azeglio: circostanza che si nota molto dagli inglesi.... Domani sua maestà sarda andrà alla City e mercoledì sarà *giarrettato*.... La Corte usa le stesse convenienze di cui fu prodiga verso la imperiale maestà francese. Il popolo però e il commercio non sono curiosi per questa piccola bestia, siccome lo furono per quella grossa di Parigi, di cui temono e che vogliono ammansire ».

Ma nei primi di luglio 1859 anche Crispi aveva trovato la sua via. Gli parve viltà restare inerte in esilio mentre i migliori « illusi, è vero, sull'esito della guerra », si battevano e mettevano in pericolo la vita. Guardando alla sua isola natale, vide che di là si poteva giovare alla causa del paese, iniziando un movimento che, spontaneo e generale, sottraesse i destini nazionali alle nuove influenze straniere e imponesse al Bonaparte l'unificazione d' Italia. Tornò dall'esilio e si unì al Farini e al Ricasoli; e fu, come tutti sanno, insieme con essi, uno degli artefici maggiori della unità della patria.

1918.

INDICE DEI NOMI

INDICE GENERALE DEI DUE VOLUMI

VOLUME PRIMO

VOLUME SECONDO

OPERE COMPLETE

DI

GIOVANNI GENTILE

GIOVANNI GENTILE

OPERE

XXI

SANSONI - FIRENZE